

Caro Severino, la politica è più forte della Techne

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



Severino? Ancora insiste. «Chi pensava che con la caduta del Muro sarebbe cessata la conflittualità est-ovest dovrà ricredersi». Si vanta, Emanuele Severino, su «La Stampa» del 7, di aver previsto la guerra occidentale contro l'est. E rivendica persino di aver detto per tempo al mondo intero: «La Russia non è una tigre di carta». Ma a noi consta il contrario: il metafisico Severino aveva sempre detto che Est e Ovest sarebbero stati uniformati dalla «tecnica». Oltre le ideologie. Previa vittoria del capitalismo. Ora invece Severino, prima modifica all'indietro la sua «profezia». E poi la riesuma in avanti. Col dire:

«La tecnica comunque vincerà». Perché - spiega - le potenze ideologiche del mondo - Capitalismo, Cristianesimo, nazionalismi, Islamismo - pur di vincere potenzieranno «lo Strumento», sino a soggiacervi. Contento lui, di farsi tornare i conti così! Ma è ben altro, ciò che capita nel mondo. Con buona pace di Severino, e delle sue nebulose filosofiche. La guerra tecnologica infatti, incontra un argine nella diplomazia. Nell'interesse dell'Europa. Nella Russia ritrovata. Nel G8. Nell'Onu. E d'altra parte, fattori geopolitici e nazionali, persino etici, assicurano a chiavi risolutive della guerra. Del suo inizio. E poi della sua fine. Altro che lo schemino sulla Tecnica di Emanuele Severino! Che potrà solo ribattere: tanto peggio per i fatti...

Media pro Nato? «Durante la guerra contro la Serbia i media occidentali hanno in maggioranza echeggiato i notiziari e gli atteggiamenti bellici della Nato». È stentorea Lietta Tornabuoni, nel chiosare su «La Stampa», con tanto di editoriale pacifista, l'auspicabile fine della guerra. Ma non è affatto come dice lei. Perché di dubbi, e critiche feroci, è stata costellata tutta l'informazione occidentale. A cominciare dai corrispondenti in Serbia. E a cominciare dai quotidiani italiani, che spessissimo «apriranno» con dissensi autorevoli: Romano, Magris, Scalfari, Ronchey, Sartori. E Tornabuoni medesima. Per non dire delle voci serbe sulle pagine. E allora, perché falsificare l'evidenza?
Censura eccome! «La censura è possibile a chi detiene

il monopolio dell'informazione». Sì, ma è un'obiezione da azzeccarbugli, questa di Cesare Segre sul «Corriere», a chi ha fatto del «chiasso» sulla mancata pubblicazione di Herling, come prefazione a Salamov. Einaudi - dopo averla commissionata - l'ha cestinata quella prefazione. Perciò, ahimè!, l'ha censurata.
Orodeputati europei. Dunque, ci ricorda l'ottimo Filippo Ceccarelli su «La Stampa», un eurodeputato italiano guadagna - come minimo - 43 milioni, 552 mila e 530 lire al mese. Più 447.280 lire per ogni giorno trascorso all'Europarlamento. Più 18 milioni a disposizione, per uno o due portaborse. Tutto esentasse. Almeno i deputati ds versano un congruo contributo al partito. È una ragione per votarli. Ma non è una cosa seria...

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

TEORIE ■ EDUCARSI AL COSMOPOLITISMO SECONDO MARTHA NUSSBAUM

A lezione di globalizzazione. Da Socrate

GIANCARLO BOSETTI

Un problema si aggira per il mondo: qual è il miglior modello di formazione dei cittadini di questo pianeta? E dentro questo problema generale ce n'è un altro ancora più arduo e complicato: qual è il curriculum ideale per quei cittadini che sono destinati a diventare classe dirigente? Molti, a queste domande, rispondono che ogni tradizione nazionale ha la sua cultura, i suoi criteri di selezione, le sue radici, i suoi liceti e le sue università, nonché la sua lingua, e che è una pretesa eccessiva quella di definire metodi universalmente validi. Obiezione rilevante ma non conclusiva. Infatti, la famosa globalizzazione non risparmia nessun aspetto della società umana. Fin troppo facile ricordare che in questo mondo gli scozzesi in gran numero continuano, sì, a portare il kilt e a mangiare cibi improponibili fuori delle Highlands, come lo «haggis», ma che oggi, piaccia o non piaccia, si mangiano i tacos anche a Edimburgo. Il tema dell'educazione ha dunque del tutto legittimamente una dimensione globale ed è uno sforzo pertinente quello di chi, come Martha Nussbaum affronta il problema dell'etica che ne sta alla base.

Questa studiosa americana del mondo antico tira fuori la sua proposta e la presenta in un libro ambizioso, «Cultivare l'umanità», (Carocci editore, pagine 340, lire 34.000). Non di un'unica ricetta si tratta, naturalmente, ma di un'analisi dello stato

dell'arte (educativa) in America, un paese all'avanguardia nella miscela multiculturale. E di una riflessione sul metodo, nella quale protagonista è il mondo classico. In sintesi possiamo dire che quello della Nussbaum è il tentativo più solido ed esplicito, affacciandosi nei nostri tempi, di utilizzare gli autori della classicità per mettere la loro lezione critica al servizio dell'insegnamento superiore. In Europa, e in Italia in particolare, non è certamente una novità il richiamo ai grandi autori della filosofia, delle lettere e del diritto greci e latini come a un momento fondativo del pensiero occidentale. Ma nuovi sono il vigore e la freschezza riformatrice con cui Martha Nussbaum fa scaturire dalla viva e attuale esperienza americana il bisogno di interrogare i classici e di analizzare alcune loro preziose risposte. Socrate, Aristotele e Seneca sono convocati da quest'autrice perché titolari di un'idea dell'educazione capace di guidarci nella comprensione di alcuni grandi problemi contemporanei, soprattutto nel conflitto tra universalismo e particolarità, tra eguaglianze e differenze, tra innovazione e tradizione.

In un altro importante volume della stessa collana di Carocci, «Che cosa è la globalizzazione», Ulrich Beck aveva tracciato lo schema della contrapposizione tra «cultura 1» (le radici dell'educazione in un luogo determinato) e «cultura 2» (la formazione a principi e conoscenze valide su tutto il globo), mostrandosi preoccupato perché una specie di «software umano» universale sta prendendo il posto di quel retroterra ben piantato di cui probabilmente nessun individuo può fare a meno per il suo equilibrio. La Nussbaum, invece, si preoccupa di più del dialogo tra i vari retroterra e della necessità di attrezzare questo «software» universale in modo da «coltivare» una formazione che pro-



Una statua dell'imperatore Augusto

duca adeguati «cittadini del mondo». Alla persona colta del modello Nussbaum si chiede non solo di amare le proprie radici, ma di conoscere quelle degli altri, di aggirare le barriere che esse creano, di decodificare la natura dei problemi che esseri umani diversi da noi vivono dentro le loro tradizioni. Il che suppone la capacità di mettere in discussione le nostre.

Il punto di partenza di una formazione moderna e universale, ispiratrice di dialogo e tolleranza, sta dunque per la Nussbaum nell'«autoseme socratico». Un cittadino del mondo ha, almeno in ideale, una fedeltà al genere umano capace di prevalere, pur senza cancellarla, sulla fedeltà al gruppo di appartenenza. In una versione attenuata e realistica del cosmopolitismo bisogna almeno che le due fedeltà riescano a convivere pacificamente. E perché questa convivenza si realizzi, il valore pedagogico della «vita esaminata» di Socrate consiste proprio nel fatto che sottopone a critica le tradizioni ereditate. La democrazia ha bisogno di cittadini capaci di pensare autonomamente e l'autoseme socratico è come «il tafano su un pigno cavallo di razza»: lo tiene sveglio. Risveglia la democrazia, incline alla disattenzione e all'apatia, per renderla più saggia e consapevole. Fuori del paragone socratico, la democrazia in un mondo sempre più internazionalizzato impone al cittadino vigile di allargare la sua prospettiva al di fuori del suo gruppo. E la formazione deve insegnare anche ai livelli superiori la capacità di decifrare la condizione degli altri gruppi attraverso l'immaginazione.

L'immaginazione narrativa e la critica della Vecchia educazione s'incarnano nel modo esemplare in cui la Nussbaum propone di insegnare nei campus americani che cosa esattamente significhi essere gay: una prova scritta che consiste nel simulare

una lettera ai propri genitori in cui lo studente o la studentessa rivelano di essere omosessuali. Sfidare gli stereotipi culturali entrando nelle vesti delle loro vittime. E rompere le barriere dei numerosi cerchi concentrici dentro i quali ciascuno può raffigurare la propria vita: l'individuo, la famiglia, il vicinato, i concittadini, i compatrioti, l'etnos, la lingua, la religione, la professione, il genere, le classi. Non per denegarle, ma per decodificarle e comprendere gli altri. Nessuno può imparare tutte le lingue del mondo, ma tutti possono imparare abbastanza cose per valicare le barriere create dalle lingue e sentirsi pienamente e consapevolmente parte di

CITTADINI DEL MONDO
La democrazia ha bisogno di persone formate al dialogo e alla tolleranza

una comunità-mondo. Brillanti sono le pagine della Nussbaum dedicate ai disturbi della comunicazione tra le culture realmente esistenti e spiega per esempio l'idea di «cittadino del mondo», quale egli si considerava, che sarebbe poi stata perfezionata già giù fino a Kant e ai faticosi inizi di un ordinamento cosmopolitico, di cui viviamo tuttora il travaglio. Tra lui, uomo naturalmente lontano dal potere, e Platone, che aveva col potere e coi tiranni (compreso Dionigi di Siracusa) rapporti intensi anche se a volte contrastati, avvenne uno scambio di battute che fortunatamente ci è stato tramandato. Ecco: qua, un giorno che Platone lo incontrò mentre era concentrato nell'umile impresa di lavare l'insalata, gli disse: «Se tu avessi onorato Dionigi, non laveresti ora questa insalata». Diogene rispose: «Se tu avessi lavato dell'insalata, non avresti onorato Dionigi». Riportiamo ad uso della formazione superiore per future classi dirigenti di tutti i tempi.

Il gigante Augusto e i modestissimi politici odierni

Ma anche il fondatore dell'impero era autoritario, tendenzioso e non del tutto sincero...

LUCA CANALI

Francesco Guizzi, autore di questo utile libro, «Augusto, la politica della memoria» (Salerno ed. 1999, pp. 169), esordisce equiparando implicitamente l'autunno della nostra repubblica, collocato alla fine degli anni Sessanta, alla crisi della antica repubblica romana. È un paragone bizzarro, se non altro per la differenza degli uomini che di quelle due crisi furono protagonisti (dato e non concesso che davvero la crisi della repubblica italiana sia stata così profonda da determinare una qualche svolta significativa nella Costituzione, nella struttura e nella composizione e qualità della nostra classe politica): dei giganti, quelli che traghettarono la «res publica» nel «principato repubblicano», come alcuni amano definire quello più comunemente e più esattamente viene definito impero (Cesare, Pompeo, Ottaviano, An-

tonio, Agrippa, etc.); dei modestissimi politici, al loro confronto, quelli che in realtà non hanno compiuto alcun significativo e positivo traghetto nell'assetto economico, politico e sociale del nostro paese negli ultimi trent'anni.

Ma Augusto, chi era costui? L'autore pone al centro del suo studio la lunghissima iscrizione detta «Res gestae divi Augusti», e forse meglio, «Index rerum a se gestarum», che in altra sede definì «il manifesto politico del regime augusteo». La frase che meglio si adatta al lungo principato augusteo può essere il rovesciamento di una famosa (e famigerata) frase del «Gattopardo»: «Tutto cambi perché nulla cambi», mentre la parola d'ordi-

ne mai pronunciata da Augusto dovette essere invece «Nulla cambi, perché tutto cambi». La «res publica» era già morta ai tempi di Cesare, e Cesare stesso l'aveva definita «un corpo senz'anima». Augusto si finge di praticare una cauta respirazione artificiale per dimostrare che lui non è un «rivoluzionario», come il suo padre adottivo Cesare, bensì un restauratore di poteri e moralità tradizionali. In realtà Cesare non temette di farsi proclamare «ditatore perpetuo» ma dopo la fine della guerra civile instaurò un clima di clemenza («clementia Caesaris»); Augusto, invece, lasciandosi immutati i nomi delle cariche costituzionali del «cursus honorum», le concentrò tutte (o almeno le più importanti) sulla propria persona: fra le altre, fondamentali, il tribunato con la sua «sacrosantità» e l'imperium proconsolare (infinium maius), vale a dire il potere (il dominio) militare e civile sulle «provinciae». Tutto ciò sotto il segno dell'am-

biguità: del tribunato egli non assunse la funzione pratica, ma lo «spirito» (cioè, detto in soldoni, il potere carismatico «a difesa del popolo»), ma non gli oneri dell'attività pratica. Prese inoltre, e lasciò a suo arbitrio, il consolato, affidandolo ai suoi fedeli quando egli lo lasciava; a differenza di Cesare, che aveva «saltato» la fase del terrore rivoluzionario, il giovane Ottaviano, non ancora Augusto, lo praticò con le feroci proscrizioni, piena adesione e molto zelo. Ma allora cos'era il «principato» di Augusto, e cos'era sostanzialmente il passaggio da una repubblica oligarchica ad un potere assoluto che, servendosi persino di talune concessioni ciceroniane alla figura di un «princeps» era saldamente e anche ferocemente instaurato e conservato? Tale «principato» era sostanzialmente una dittatura militare-burocratica, che tuttavia, considerata la propria forza e l'ansia di pace di tutto il popolo romano e italico, stremato da un secolo

di guerre civili, faceva alcune formali concessioni all'oligarchia senatoria, e attribuiva sostanziali vantaggi economici e politici alla «borghesia» degli «equites». In sostanza, fumo alla nobiltà senatoria, e arrosto al «ceto medio» imprenditoriale e «capillare» facente capo al principe. La forza delle legioni era il presidio indiscusso di questo complesso meccanismo.

Da un punto di vista socio-economico la classe vincitrice era la «borghesia», purché essa assecondasse senza discutere la volontà del «princeps», cioè di Augusto, che era «imperatore» («imperator», cioè generale vittorioso e trionfatore) con potere indiscutibilmente assoluto. Cesare poco prima di essere assassinato aveva licenziato la sua guardia del corpo; Augusto istituì invece un corpo speciale, i pretoriani, incaricati di vegliare sulla sua persona e gli riconobbe sostanziosi privilegi economici: a comandarlo fu designato un esponente di rango borghese; e un fi-

glio della borghesia equestre Cornelio Gallo fu designato a governare la delicata «provincia» dell'Egitto.

Colpo di stato in realtà non vi fu: Cesare l'aveva compiuto varcando il Rubicone; Ottaviano non ne ebbe bisogno: gli bastò tornare in Italia dalla Grecia, mettere insieme un esercito «per propria decisione e a proprie spese», destreggiarsi abilmente fra Senato, cesariani turbolenti, e Antonio oscillante, farsi apprezzare da Cicerone,

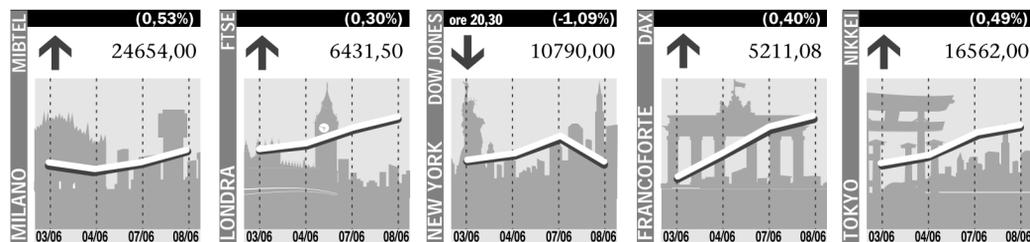
FINE DELLA REPUBBLICA
Rimasero immutati i nomi delle istituzioni ma cambiò il potere

e ottenere il consolato a soli ventuno anni. Fu di nuovo guerra civile: contro gli Antonii, a Perugia; a Modena con l'appoggio del Senato; poi, fatta la pace con Antonio, contro Bruto e Cassio, gli uccisori

di Cesare; infine contro Antonio e Azio. Augusto non era un buon combattente: la vittoria a Perugia gliela regalarono Irzio e Pansa; a Filippo gliela offrì Antonio, a Azio, gliela porse su un piatto d'argento il fido e prode Agrippa. Quella di Augusto fu vera gloria? Forse sì. L'impero resse su fondamento augusteo per quasi cinque secoli. E la «Pax Augusta» fu accolta con rassegnazione da alcuni, ma con gioia dai più.

Francesco Guizzi si occupa di tutto ciò con indubbia competenza e pacatezza, identificando anche luoghi della «regina delle iscrizioni», cioè delle «Res gestae» (di cui ci fornisce una buona traduzione), dai quali appare una forte tendenziosità e anche una chiara inclinazione alla reticenza. Ma quale uomo politico, non mente o non è almeno reticente? In proposito è famosa una sentenza del sommo storico latino Tacito: «La migliore menzogna è quella che contiene una gran parte di verità».





L'Euro in ripresa, guadagna terreno sul dollaro

FRANCO BRIZZO

L'Euro tira il fiato e recupera. Nelle battute conclusive la divisa europea è riuscita ad arrampicarsi fino a 1,0451, in netto rialzo da 1,0284 la vigilia e dopo 1,0385 indicati dalla Bce. Sulla sterlina la divisa europea è finita a 0,6508 (0,6423 la vigilia), sullo yen a 125,13 (da 124,50 e sul franco svizzero a 1,5919 (1,5864). «La ripresa dell'euro non deve illudere - afferma un esperto - poiché è legata soprattutto a un mercato diventato corto nei confronti della divisa europea dopo le massicce vendite degli ultimi giorni, anche se non bisogna tuttavia sottovalutare l'effetto incoraggiante dei recenti dati macroeconomici tedeschi».

€ conomia

LA BORSA

MIB	1042+1,066
MIBTEL	24654+0,530
MIB30	35661+0,185

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,038	-0,006	1,031
LIRA STERLINA	0,648	-0,007	0,641
FRANCO SVIZZERO	1,590	-0,005	1,585
YEN GIAPPONESE	125,990	+1,290	124,700
CORONA DANESE	7,430	0,000	7,430
CORONA SVEDESE	8,903	-0,007	8,896
DRACMA GRECA	323,950	-0,150	324,100
CORONA NORVEGESE	8,192	-0,002	8,195
CORONA CECA	37,338	-0,115	37,453
TALLERO SLOVENO	195,072	-0,638	194,434
FIORINO UNGERESE	248,940	+0,390	248,550
SZLOTY POLACCO	4,135	-0,008	4,126
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,577	0,000	0,577
DOLLARO CANADESE	1,524	+0,009	1,514
DOLL. NEOZELANDESE	1,954	-0,034	1,920
DOLLARO AUSTRALIANO	1,573	-0,011	1,562
RAND SUDAFRICANO	6,319	-0,007	6,326

I cambi sono espressi in euro. 1 euro = Lire 1.936,27

Metalmeccanici, ecco il contratto

Proposta finale di Bassolino. Sindacati e Federmeccanica dicono sì

F. MASOCCO S. BIONDI

ROMA Si chiude. Dopo 8 mesi di trattativa, a cinque giorni dalle elezioni, arriva quella che il presidente del Consiglio ha invocato come la «pace metalmeccanica». Si chiude su una proposta di mediazione presentata alle 20 di ieri dal ministro del Lavoro, Antonio Bassolino e su cui, un'ora dopo, Fiom, Fim e Uilm hanno detto di sì. I rispettivi segretari generali Claudio Sabatini, Giorgio Caprioli e Luigi Angelini si sono detti «soddisfatti». Secondo il loro giudizio, «è una proposta accettabile e quindi positiva». Valutazione «sostanzialmente positiva» anche dalla Federmeccanica, per bocca di Andrea Pininfarina.

Il contratto più difficile, l'ultimo di questo secolo e il primo dell'era Euro, è in arrivo. E a sorpresa dopo dodici giorni di no stop al ministero alla presenza dei confederali, a chiudere sono le categorie. Il punto d'incontro individuato dal ministro è su flessibilità e orario, i nodi su cui la trattativa si era incagliata. Gli industriali portano a casa meno flessibilità di quella che avevano inizialmente richiesto e i sindacati, dal canto loro, ottengono una riduzione di orario modesta rispetto a quella richiesta ma, come commenta Sabatini, «politicamente significativa».

Sulla flessibilità, sarà possibile solo quella stagionale di prodotto (boccata quella relativa ai picchi di mercato) e nella misura di 64 ore (contro le 96 chieste da Federmeccanica). La gestione della flessibilità sarà contratta azienda per azienda con le Rsu aziendali, così come avevano richiesto i sindacati che sulla questione (che conferma il secondo livello di contrattazione) avevano puntato i piedi fin dall'inizio. Quanto alla riduzione d'orario, Bassolino propone 8 ore di riduzione aggiuntiva per i turni

disagiati (notte e week-end), da cui vengono però esclusi i lavoratori della siderurgia che avranno queste otto ore monetizzate (lavoreranno otto ore in più). Il ministro raccoglie poi la proposta di Federmeccanica di innalzare il tetto del straordinario di 50 ore annue, di cui la metà versata nella Banca delle Ore. D'altro canto, Bassolino accoglie anche quella dei sindacati di «smonetizzare» il monte ore dei turnisti (20 ore annue), ma in misura ridotta: i sindacati volevano che tutte e 20 non venissero più pagate ma trasformate in permessi retribuiti, la proposta finale è di smonetizzarle nella misura di 16 ore annue.

SVOLTA DECISIVA
Bassolino un'ora a colloquio da D'Alema E poi la proposta

La giornata dell'accordo aveva vissuto una vigilia di grandi tensioni. Lunedì, mentre le delegazioni confederali si apprestavano a tornare al tavolo della trattativa e ad affrontare le spine dell'orario e della flessibilità su cui domenica notte erano quasi arrivate alla rottura, da Milano il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, attaccava il negoziato e la Cgil, accusando l'organizzazione di Cofferati (e in particolare il segretario della Fiom, Claudio Sabatini) di non voler chiudere il contratto. Immediata la replica di Sergio Cofferati e le critiche del ministro Bassolino. Ma, soprattutto, il presidente di Federmeccanica, Andrea Pininfarina, prendeva le distanze da Fossa. Nella notte, un vertice confederale tra le parti disinnesca la mina Fossa (sembra che il vice di Confindustria, Carlo Callieri, che ha seguito la no stop fin dall'inizio, abbia avuto un forte scontro telefonico

con il presidente) e, al tempo stesso, rimette la trattativa nelle mani delle categorie. Si era superato il punto di non ritorno e si doveva evitare di superare anche la soglia del ridicolo: non fare il contratto avrebbe significato mettere in discussione il patto di Natale. Un momento di svolta, in mattinata, è venuto con l'intervento del presidente del Consiglio, Massimo D'Alema. Il Governo ha investito molto sul patto di Natale e poi ci sono le elezioni alle porte, con Rifondazione che minaccia di cavalcare la tigre del mancato contratto e il suo leader Fausto Bertinotti che già lancia proclami contro la fine della concertazione. All'ora di pranzo, Bassolino va a Palazzo Chigi e si intrattiene per circa un'ora con il premier. Al suo ritorno al ministero continuano gli incontri separati con le categorie. L'unico confederale a varcare la soglia di via Flavia è Carlo Callieri, come garante per gli industriali. Nel tardo pomeriggio, esce Pininfarina e annuncia: «Siamo convocati per le 20. Sarà una cosa brevissima». L'accordo è già nell'aria. È stato faticoso, ma ci siamo arrivati.

LE TAPPE

ROMA Quasi 8 mesi di trattative, 36 ore di sciopero, più di 30 incontri tra le parti, 3 interruzioni, 12 giorni di no stop al ministero del Lavoro: ecco le tappe della vertenza.

- 10 settembre 1998: Fiom, Fim e Uilm varano la piattaforma. I sindacati chiedono una riduzione d'orario per i turni disagiati, il controllo degli straordinari e un aumento salariale di 80.000 lire.
- 1 ottobre 1998: la piattaforma viene inviata a Federmeccanica.
- 21 ottobre 1998: parte la trattativa. Gli industriali bocciano le richieste sindacali come «incoerenti con l'accordo di luglio»: nessuno spazio per riduzioni di orario.
- novembre-dicembre 1998: proseguono gli incontri tra le parti ma la trattativa langue in attesa della verifica dell'accordo del '93.
- 7 gennaio 1999: la conferma delle regole dell'accordo di luglio nel patto di Natale non avvicina le posizioni. Per la prima volta si rischia la rottura e si parla di sciopero.
- gennaio 1999: le parti si incontrano l'11 e il 18. Il 25 e 26 si tenta l'affondo ma senza successo.
- 2 febbraio 1999: i consigli generali di Fiom, Fim e Uilm proclamano uno sciopero generale di quattro ore per il 18 febbraio.
- 16 febbraio 1999: Bassolino incontra i sindacati e si dice pronto a intervenire purché lo chiedano entrambe le parti.
- 18 febbraio 1999: sciopero generale.
- 25 febbraio 1999: i sindacati proclamano altre 10 ore di sciopero (a livello territoriale) e il blocco degli straordinari.
- 19 marzo 1999: si rompono le trattative. I sindacati proclamano sei ore di sciopero.
- 8 aprile 1999: Bassolino invita sindacati e Federmeccanica a riprendere la trattativa al ministero del Lavoro.
- 13 aprile 1999: assemblea dei delegati di Fiom, Fim e Uilm. La «base» impone ai vertici lo sciopero generale di 8 ore con manifestazione a Roma. Si decidono altre 8 ore di sciopero.
- 14 aprile 1999: si incontrano i vertici di Federmeccanica e quelli di Fiom, Fim e Uilm.
- 15 aprile 1999: la trattativa riprende al ministero del Lavoro.
- 5 maggio 1999: si chiede l'intervento del Governo.
- 6 maggio 1999: Bassolino convoca allo stesso tavolo Cgil, Cisl e Uil, Fiom, Fim e Uilm, Confindustria e Federmeccanica e annuncia che vedrà le parti separatamente.
- 14 maggio 1999: sciopero generale. In piazza oltre 150.000 lavoratori. D'Alema scrive ai sindacati

LA PROPOSTA CONCLUSIVA

- RIDUZIONE DI ORARIO**
8 ore annue per i lavoratori che fanno i turni disagiati (notte e week-end).
- SIDERURGICI**
Per i lavoratori della siderurgia questo taglio degli orari dovrebbe essere «monetizzato» (cioè le ore saranno pagate e non fruite).
- SMONETIZZAZIONE**
La proposta prevede la «smonetizzazione» di 16 delle 20 ore di riduzione già previste per tutti i turnisti. Quindi questi lavoratori dovranno utilizzare queste 16 ore come riposo.
- STRAORDINARIO**
La proposta dovrebbe prevedere un innalzamento del tetto annuo di 50 ore. Ciò significherebbe un tetto annuo di 200 ore per le grandi imprese e 250 per le piccole.
- LA BANCA DELLE ORE**
Per le grandi aziende 168 ore di questo pacchetto dovrebbe «versare» nella banca delle ore. Per le piccole le ore da versare nella «banca» saranno 170.
- FLESSIBILITÀ**
La proposta prevede un pacchetto di ore (forse 64) da utilizzare solo in caso di produzioni stagionali e non in quelle di esigenze di mercato delle imprese.

Tutto bloccato per i bancari

■ Distanze ancora immutate dopo la trattativa fiume di ieri per il contratto dei bancari. Sulle parti essenziali ancora non c'è accordo. In merito all'area contrattuale l'Abi, per le attività strumentali, insiste nel chiedere flessibilità non solo dell'orario ma anche delle tabelle salariali, quantificabili intorno al 20%. C'è incertezza anche nella definizione dei quadri rettivi. Ma le distanze più importanti rimangono sul salario, oggi i banchieri hanno proposto di includere nel contratto un aumento per il biennio 2000/2001 dello 0,75%. Fbi, Falcri, Fiba, Fisac, Uilca e Sinfub chiedono esattamente il doppio, il recupero dell'1,5%, circa 750 mila lire medie.

I lavoratori sono oggi più padroni del tempo

Dalla sconfitta dei falchi di Confindustria al riconoscimento del ruolo delle Rsu

SEGUE DALLA PRIMA

Allo fine, però, ha prevalso il buon senso, si è affermato un importante ed equilibrato compromesso. Verrebbe voglia, poi, di dire che ha vinto Massimo D'Antona. Non facciamo a caso, per puro amore della retorica, il nome del militante e dello studioso, consigliere di Antonio Bassolino, falcato dalle Bierre. Lo facciamo perché nel documento terroristico intento a spiegare le ragioni dell'omicidio, è documentato, con stupefacente lucidità, il disegno politico-sociale nel quale D'Antona e altri credevano e per il quale combatteva. Quel disegno ora è incarnato anche nel contratto dei metalmeccanici, così come lo era in tanti fatti della politica sociale, alla costruzione dei quali D'Antona, appunto, aveva collaborato: dalle regole per gli scioperi nei servizi pubblici, alla legge sulla rappresentanza sindacale. Un disegno teso non ad eliminare il conflitto, ma a dargli regole civili, ad esempio capaci di non trasformare gli utenti dei servizi pubblici in vittime esasperate, in nemici dei lavoratori. Regole in grado di impedire le guerre inuttili, inconcludenti, le guerre per errore. È questa una filosofia che ispira anche l'ipotesi contrattuale dei metalmeccanici finalmente varata, almeno nelle sue linee generali, dal ministro del

Lavoro Antonio Bassolino, paziente tessitore di queste ore non facili. La sua «mediazione» ha avuto il consenso soddisfatto dei sindacati e quello più tormentato degli industriali. Che cosa c'era in gioco in questo drammatico scontro di fine secolo, iniziato ancora nell'ottobre del 1998, in questa specie di «revival» degli anni settanta? Non certo una manciata di soldi, non certo le ottantamila lire acquisite. Gli industriali sugli aspetti economici non avevano posto difficoltà insormontabili. L'asse dello scontro era relativa ad una questione di potere: il potere sul tempo di lavoro. È stata, in questo senso, una grande battaglia moderna, importante per l'oggi e soprattutto per il domani. Chi deve essere il padrone del tempo trascorso in fabbrica, e che per molti rappresenta così grande parte del tempo della vita, ancora oggi, malgrado i tanti teorici della fine del lavoro e dell'avvento del tempo dell'ozio? Questo era il quesito. La disputa, con caratteristiche violente, non era tanto sulla quantità, sui numeri delle ore di riduzione d'orario (otto alla fine), quanto sulla possibilità o meno, per i lavoratori e i loro rappresentanti, d'intervenire nell'organizzazione delle fabbriche, laddove, appunto, le modalità del tempo di lavoro vengono decise. La discussione non era tutta ideologica, sulle famose «flessibili-

tà» nell'uso della forza lavoro: era sulla «contrattazione» delle flessibilità. Con un preciso riconoscimento del ruolo delle rappresentanze sindacali aziendali. Così come era stato strappato, ad esempio, nel contratto degli alimentari che pure il presidente della Confindustria aveva cercato di additare quale esempio di assoluta moderazione rivendicativa. Non c'era in ballo, dunque, un problema di costi insopportabili, la necessità di far fronte alla difficile e dispendiosa competizione internazionale. Il «no» dei falchi confindustriali rappresentava, in realtà, la voglia di mantenere le proprie prerogative assolute, un dominio senza discussioni su come organizzare l'impresa, scegliere i tempi produttivi necessari, la disposizione di uomini e donne nel ciclo produttivo.

C'era poi in gioco un altro aspetto determinante. Il potere sul tempo di lavoro, ad esempio attraverso il controllo degli straordinari, non rappresentava solo una rivendicazione di prerogative. Aveva anche altre fondamentali finalità sociali. Come quella di dedicare parte del tempo liberato alla formazione, una necessità impellente dei nostri tempi. Oggi un operaio, un tecnico che non si aggiornano, sono lavoratori destinati alla morte professionale, all'impossibilità di godere di un diritto all'impiegabilità, in caso

di nuove esigenze produttive. Un'altra finalità di grande rilievo era quella d'operare affinché la riduzione dell'orario potesse tradursi davvero in un incremento dell'occupazione. Quante volte studiosi di varie scuole hanno irriso questa equazione: meno ore di lavoro, eguale più occupati. No, dicevano, riducendo l'orario, come dimostrano le statistiche, aumenta solo il lavoro straordinario. Ed ecco, nel contratto dei metalmeccanici, apparire la brutta parola «smonetizzazione». Vuol dire: facciamo pure gli straordinari che servono in determinate occasioni, ma poi non traduciamoli in pura moneta, invece che in recuperi di tempo libero. Non solo per difendere l'integrità psicofisica di donne e uomini, spesso sottoposti a ritmi massacranti, ma anche per dar luogo, così, davvero a possibili nuove assunzioni. Magari assunzioni provvisorie, non per tutta la vita, ma «attipiche», come va di moda dire oggi, attraverso contratti a tempo determinato. Ecco perché il rinnovo contrattuale che si profila potrà forse parlare non solo agli attuali metalmeccanici, ma anche ai metalmeccanici di domani, alle nuove generazioni lasciate fuori dai cancelli delle fabbriche. Lo scontro, questa volta, è stato condotto anche a loro nome.



BRUNO UGOLINI



BRUNO UGOLINI





COMBATTIMENTI

Ma sul confine albanese è battaglia sino alla fine

Si combatte sino all'ultimo sul Monte Pastrik, al confine fra Kosovo e Albania. Nel pomeriggio di ieri l'aviazione della Nato ha bombardato le forze serbe che, da circa due settimane contrastano il tentativo dei guerriglieri dell'Uck di aprire un

corridoio dall'Albania. Una decina di bombe - riferiva la agenzia jugoslava Tanjug - si sarebbe abbattuta nella zona, mentre altre sei avrebbero colpito il villaggio di Planeja, nella provincia di Prizren, nel Kosovo meridionale, di contro l'artiglieria serba è entrata in azione colpendo le postazioni della guerriglia al di là del confine albanese.

Numerosi colpi di mortaio hanno raggiunto il villaggio di Dobrun, a ovest del valico di Morini.

Anche il giorno prima gli aerei dell'Alleanza avevano aperto il fuoco sulle truppe serbe, utilizzando, per la prima volta dall'inizio del conflitto il B-52. L'offensiva aerea di giovedì sembra aver inflitto forti perdite umane all'esercito serbo, oltre ad aver inflitto colpi gravi alla artiglieria. Centinaia di soldati serbi potrebbero essere rimasti uccisi da un bombardiere B-52 che ha bombardato una zona al confine tra Albania e Kosovo dove si trovavano due battaglioni dell'esercito jugoslavo. Lo hanno detto fonti dell'Alleanza atlantica. Secondo le stesse fonti, il B-52 ha sganciato bombe a grappolo su una zona dove si erano concentrate le truppe serbe, colpendo a tappeto un'area sulla quale c'erano dai 400 agli 800 soldati serbi. Belgrado, però, nega che vi siano vittime fra i militari serbi.

L'Albania si prepara a chiedere alla Jugoslavia il risarcimento «per danni umani e materiali» subito durante la guerra nel Kosovo, presso il tribunale internazionale dell'Aja. Il presidente della Repubblica, Rexhep Meidani ha annunciato un'indagine per accertare le conseguenze dei bombardamenti compiuti dall'esercito jugoslavo lungo il confine settentrionale.

D'Alema: a un passo dalla pace giusta

«Ora speriamo che in Jugoslavia si sviluppi una democrazia stabile e aperta»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Ad «un passo dalla pace» Massimo D'Alema non esita a confessare di stare vivendo «un momento di grande speranza e grande emozione». Lui e il suo esecutivo che in questi settantasette giorni di guerra hanno portato avanti la linea della fermezza e della trattativa che, alla fine, ha dato i risultati sperati. «Avevamo ragione...» ribadisce il premier ricordando, nelle ore che precedono il raggiungimento di un difficile obiettivo le polemiche, le difficoltà, le tensioni che pure hanno caratterizzato i giorni trascorsi e afferma che «l'Italia si è comportata bene in una prova che è stata dura: sia quando si decise l'uso doloroso della forza contro la prepotenza e l'oppressione, sia quando dicemmo di coinvolgere la Russia e di tornare all'Onu per raggiungere la pace». Ed alla solidità della posizione italiana ha contribuito anche la lealtà dei partiti dell'opposizione, non manca di sottolineare Massimo D'Alema che può tirare, così, un sospiro di sollievo dopo tanta tensione e far sapere che, finalmente, si sente «più leggero». Il premier non nasconde di aver dovuto fare scelte difficili: «Siccome credo che la vita umana sia un valore fondamentale la preoccupazione, perfino l'angoscia è stata quotidiana. Di certo particolarmente pesante ogni qual volta giungevano notizie di bombe che in modo poco intelligente colpivano vittime civili».

La «pace giusta» che il governo italiano ha avuto come obiettivo in tutti questi giorni sta per essere raggiunta. Nei modi e nei termini che ricalcano la proposta avanzata dal nostro paese ai partner dell'Alleanza e che non aveva mancato, in una prima fase, di suscitare

discussioni e qualche perplessità. Ma, alla fine, «i profughi potranno tornare nelle loro case in una condizione di sicurezza e di normalità» garantiti da una forza multinazionale di cui faranno parte anche gli italiani. Sui tempi e i modi delle diverse azioni che costituiranno in concreto la fine del conflitto, a cominciare dal ritiro dei serbi dal Kosovo, è presumibile che ci sarà una contemporaneità studiata al secondo. «È in corso una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu», spiega D'Alema, «è in corso un negoziato a livello militare per definire tutti gli aspetti delle azioni da compiere nel quadro delle decisioni Onu. È ragionevole pensare che tutto avvenga contemporaneamente: l'accordo militare, l'inizio del ritiro, la sospensione dei bombardamenti e subito dopo il voto della risoluzione da parte del Consiglio di sicurezza».

Si può guardare al futuro con maggiore serenità, dunque. E se il presidente D'Alema ripete di augurarsi che «in Jugoslavia si sviluppi una democrazia stabile e aperta» non può, però, nascondere i grandi problemi che la comunità internazionale si troverà ad affrontare per aiutare quelle popolazioni ferite a raggiungere una normalità che ormai hanno dimenticato. «Abbiamo usato la forza al servizio delle popolazioni del Kosovo», dice il premier, «non per rovesciare il governo di Belgrado. Non abbiamo mai avuto relazioni né a livello politico, né di partito con Milosevic» del cui destino, peraltro, dovrà occuparsi il tribunale internazionale dell'Aja. «Noi dobbiamo pensare ad aiutare un popolo che già ha pagato un prezzo alto. Noi dobbiamo pensare agli aiuti. Sono impensabili rappresentazioni contro chi ha già così sofferto. Non è pensabile che la responsabi-

lità di poche persone diventi motivo per continuare a perseguire un popolo». Ora che «l'angoscia più dura sembra essere ormai alle spalle» è tempo di pensare alla ricostruzione. Spetta all'Unione europea costruire strumenti, anche giuridici, nuovi per consentire un patto con i paesi dell'area balcanica nella prospettiva di una fase di sviluppo.

Ad un passo dalla pace il presidente non può fare a meno di ringraziare i contingenti militari spiegati in Albania, le organizzazioni di volontariato, quanti hanno sottoscritto per la missione Arcobaleno e tutti quelli che andranno oltre Adriatico a garantire che quella raggiunta sia davvero «una pace giusta».

Non appena si è capito che si era a un passo dalla conclusione il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi ha telefonato a Massimo D'Alema per esprimergli il suo compiacimento per l'opera svolta dal governo italiano, con il responsabile sostegno del Parlamento. «Finalmente è venuto il giorno che abbiamo tanto atteso in questi mesi: il giorno della pace, se le prospettive che si sono aperte si consolidano», ha detto il segretario Ds, Walter Veltroni. La cessazione della guerra diventa un successo anche per Fausto Bertinotti che ricorda di essere stato sempre con-

L'INTERVISTA ■ EMMA BONINO, commissaria europea

«Ricostruire, soldi ma non solo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Più che di resistenze all'accordo parlerei ormai di colpi di coda da parte di qualche generale serbo e di settori del potere russo. Da non sottovalutare certo ma nemmeno da ingigantire. L'importante è di non essere travolti dalla fretta. Capisco l'urgenza di arrivare ad una conclusione, ma ciò non deve portare alla firma di una risoluzione, qualunque essa sia, al Consiglio di Sicurezza dell'Onu». A sostenerlo è Emma Bonino. «La vera svolta in questa tormentata regione - sottolinea la

Commissaria europea - si avrà con l'integrazione in Europa del "buco nero" dei Balcani. Questa prospettiva può motivare i democratici serbi come i kosovari. Fare dell'Adriatico un "mare" di democrazia, di scambio, di cooperazione e non più il "mare" dei boat-people e della disperazione di una umanità sofferente. È questa la sfida che l'Europa è chiamata a sostenere». E a chi in Italia continua a interrogarsi e a polemizzare su chi ha vinto la guerra, Emma Bonino risponde così: «È uno "sport" molto italiano questo. A chi ha dei dubbi su chi ha vinto consiglio di farsi un giro nei campi profughi, tra le centinaia di migliaia di donne e uomini che le milizie serbe hanno cacciato dalle loro case. E che ora possono rientrare in sicurezza. Chiedetelo a loro chi ha vinto».

I ministri degli Esteri del G-8 hanno dunque trovato un'intesa sulla risoluzione da presentare al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Siamo dunque ad un passo dalla pace? «Spero proprio di sì. E lo spero innanzitutto per le migliaia di deportati kosovari, le vittime della barbarie ultranazionalista di Slo-

bovan Milosevic. Mi auguro però che la fretta non spinga a firmare una risoluzione qualsiasi al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Non dobbiamo ripetere l'errore commesso a Dayton». Perché parla di «errore»? «Perché in quel frangente, per chiudere la "partita" bosniaca abbiamo lasciato aperta la questione esplosa quattro anni dopo, cioè il Kosovo. Perseverare nell'errore sarebbe davvero diabolico. Non vorrei che fra quattro anni fossimo costretti ad occuparci del Montenegro o della Vojvodina nei termini, drammatici, con cui abbiamo dovuto affrontare la tragedia del

so. «Chi ha dei dubbi dovrebbe recarsi nei campi profughi in Macedonia o in Albania. Lo chiedesse ai kosovari chi ha vinto. Oggi possono rientrare in sicurezza in quella terra da dove erano stati cacciati. Di certo non ha vinto chi ha progredito e praticato la pulizia etnica. E visto che siamo in tema di polemiche, voglio dire che non capisco proprio chi si lamenta degli americani. Se c'è da intervenire e non lo fanno li supplichiamo perché altrimenti non sapremmo cosa fare, ma se lo fanno ci innervosiamo. Il problema non sono gli Stati Uniti ma l'Europa. Che se vuole contare di più deve dotarsi finalmente di una politica estera e di difesa comune. Non lo abbiamo fatto per quarant'anni. Sarebbe ora di colmare questa lacuna».

Non sarà facile gestire un rientro ordinato dei profughi. «Il problema non è l'"ordine" ma le condizioni di sicurezza e di accoglienza in cui questo "rientro biblico" avverrà. E avverrà con ogni mezzo, questo è certo, appena i serbi avranno lasciato libero il campo. Conosco bene i kosovari. È gente orgogliosa, fiera della propria identità. Sono voluti restare in Albania e in Macedonia per poter rientrare al più presto nella loro terra, naturalmente in condizioni di sicurezza. Il problema è rafforzare da subito in Macedonia la presenza di medici e di personale specializzato, supportato naturalmente da strutture e mezzi idonei. Non meno importante è definire un modello di accoglienza, villaggio per villaggio, in Kosovo. Un impegno reso più difficile dal fatto che ancora nessuno ha avuto la possibilità di capire il livello di distruzione dell'intera regione. In prospettiva, esiste un altro problema, non meno importante: quello di definire una "disciplina della ricostruzione". Di cui i kosovari dovranno essere protagonisti e non solo passivi beneficiari».

Una sfida che è alle porte riguarda la ricostruzione dei Balcani. Si parla già di un «Piano Marshall» per i Balcani.

«Il "Piano Marshall" non è stato un puro fatto economico, un assegno in bianco munificamente staccato dagli Usa all'Europa. Un nuovo "Piano Marshall" per i Balcani deve accompagnare un processo di democratizzazione. Non dobbiamo ridurre il tutto a semplici aiuti di carattere economico e finanziario. Il salto di qualità deve essere di natura politica. E questo "salto" si chiama integrazione piena dei Balcani nell'Europa comunitaria. Questa prospettiva è la sola che può motivare i democratici serbi e i kosovari. Altrimenti finiremo per buttare via i soldi, come peraltro già facciamo dal '91 con gli aiuti umanitari».



to il conflitto. Compiaciuto anche Silvio Berlusconi che, però, non può fare a meno di approfittare dell'occasione per ricordare «il senso di responsabilità dell'opposizione nei confronti di una maggioranza che da sola non avrebbe potuto rispettare gli impegni internazionali per le sue divisioni interne». La campagna in Jugoslavia diventa, d'improvviso, campagna elettorale.

Cinquemila italiani nel contingente

Scognamiglio: il nostro paese ha ripreso il posto di rilievo che merita

ROMA Cinquemila uomini. È il contributo italiano alla forza militare internazionale che dovrà garantire il rientro nella sicurezza dei profughi kosovari. Ad annunciarlo sono il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio. Un impegno gravoso, sottolinea Scognamiglio, ma che l'Italia «saprà onorare nel migliore dei modi». Così come ha «onorato» l'impegno con gli alleati nel conflitto che sembra avviato alla sua conclusione. Ma la sfida della ricostruzione e della sicurezza si preannuncia difficile e piena di ostacoli. Le riunioni preparative sono già in corso.

I vertici militari mettono a punto i piani di intervento: all'Italia spetterà un compito particolarmente delicato, quello dello sminnamento. Come nei settantadue giorni di guerra, s'intrecciano il piano politico con quello militare.

E così, mentre D'Alema è impegnato in conferenza stampa, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Marco Minniti riceve a Palazzo Chigi il capo di stato maggiore della Difesa, generale Mario Arpino.

Il giorno della speranza è anche il giorno dei bilanci. Quello militare è in attivo. A testimoniarlo sono i dati forniti dal ministro della Difesa sull'impegno delle nostre forze armate. Le forze aeree, annotta Scognamiglio, hanno partecipato a 1100 missioni, di cui la metà di attacco ad obiettivi militari. Oltre alle attività di difesa aerea degli F 104 e dei Tornado Adv, per la prima volta sono stati impiegati in missioni di combattimento i Tornado Ecm, gli Amx e gli Harrier imbarcati sulla portaerei Garibaldi, mentre i Tornado Ids, dopo l'esperienza bellica di Desert Storm, hanno, anche loro per la prima volta, operato con armamento di

precisione. «I risultati conseguiti», sottolinea Scognamiglio in una lettera inviata ai capi di stato maggiore - sia in termini di efficienza che di accuratezza, sono stati pienamente conformi alle attese». Determinante, per il ministro della Difesa, ai fini del successo della Allied Force, è stato l'«essenziale sostegno» logistico-operativo fornito dall'Aeronautica militare alle operazioni aeree con la messa a disposizione della Nato di venti basi aeree che hanno visto il rischieramento di circa 450 velivoli alleati con picchi fino a 500. «Il contributo delle forze armate italiane alla soluzione della crisi in Kosovo», afferma il ministro della Difesa - «secondo solo a quello degli Stati Uniti e certamente all'altezza e forse superiore a quello di altri Paesi europei, tradizionalmente meglio predisposti ed inclini all'uso dello strumento militare "fuori area", al servizio della politica

estera e di sicurezza».

La partecipazione delle forze terrestri alle operazioni connesse con la crisi del Kosovo è altrettanto rilevante e, in prospettiva, destinata a crescere. Oltre alla presenza in Albania di circa 2200 uomini - truppe alpine, carabinieri, e truppe anfibe del battaglione San Marco, ed il contributo alla missione Arcobaleno, vi è lo schieramento della brigata Garibaldi in Macedonia, già oggi presente con 200 uomini. Di questo contingente è già stabilito il rafforzamento fino a 5 mila uomini per poter assicurare un ruolo importante dell'Italia, al fianco dei principali alleati atlantici, nell'operazione «Joint Guardian». «Stavolta nessuno potrà disconoscere il nostro ruolo», si lascia andare, con orgoglio, una fonte del ministero della Difesa. Un ruolo destinato a pesare quando si comincerà a parlare di ricostruzione. U.D.G.

Notizie liete

Emanuele è nato solo ieri e già ci ha reso felici e, a guardarlo bene, è bello come te.

Angelo

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17	
numero verde	167-86502
fax	06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18	
numero verde	167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	
fax	06/69996465
Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione	



◆ Sono maschi e femmine, tra gli 11 e i 16 anni
Furti, continue razzie e richieste di denaro
fino al coltello alla gola per un loro coetaneo

Il figlio di un boss
a capo di una banda
di piccoli gangster

Milano, botte, minacce, taglieggiamenti
Nessuna denuncia dai genitori e dai prof

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Quindici ragazzini, dagli 11 ai 16 anni, per mesi hanno terrorizzato allievi, professori e genitori di tre scuole elementari, forti anche di avere alle spalle padre e zio del «capobranco»: due pluripregiudicati appartenenti alla criminalità organizzata. I carabinieri del comando provinciale di Milano, dopo un paziente e sfiancante lavoro di investigazione sono riusciti a individuare i 15 «bravi» che hanno segnalato al Tribunale dei minori. Nessuno degli adulti, infatti, ha voluto sporgere formale denuncia pur raccontando le disavventure dei propri figli. Minacciati, picchiati, taglieggiati dalla minigang, che razzava di tutto: giornali, libri, merendine, giubbotti e soldi. «Se fossero stati adulti - dice un investigatore - sarebbe stato contestato loro il reato di associazione delinquente».

Un'astoria che ha dell'incredibile in una metropoli come quella milanese, che ha lasciato distacco gli stessi investigatori. Ma tant'è. Le indagini prendono avvio dall'allarme baby gang scattato nel capoluogo lombardo nei mesi scorsi, quando polizia e carabinieri, dopo un incontro col Provveditorato agli studi, avevano messo a punto un piano per contrastare il fenomeno, decidendo un'azione più approfondita, oltre alla presenza di pattuglie in divisa.

Già alla fine di febbraio in una stazione periferica dei carabinieri era arrivata una lettera nella quale

il preside di una delle tre scuole chiedeva un maggiore controllo al fine di «prevenire situazioni pericolose e rimuovere lo stato generale di disagio». Ma quando i militari dell'Arma cercano di saperne di più, si scontrano con un muro di reticenze dettato dalla paura. Nonostante tutto, però, piano piano emergono situazioni al limite dell'incredibile. La banda, capeggiata da G., 16 anni, figlio di un boss del quartiere Ponte Lambro, noto alle cronache cittadine come un rione nel quale la droga scorre a fiumi, ha tenuto per mesi in scacco adulti e ragazzini, con ogni mezzo, arrivando perfino a minacciare uno degli scolari con un coltello alla gola.

DOCENTE PUNITO
Minacciato dallo zio del capobanda è rimasto a casa per due mesi

Della «banda» fanno parte 13 maschi e due femmine, ex allievi della media Francesco D'Assisi e della sua sede distaccata. Qui la preside, Giovanna Moscatelli aveva segnalato alla procura dei minori la presenza di un «elemento difficile». Proprio quel G. considero il piccolo boss del branco. La sua sorellina di 13 anni è stata protagonista di uno degli episodi ricostruiti dai carabinieri (una quindicina). Senza motivo picchia una scolara. La settimana dopo la riavvicina per chiederle 20.000 lire. Spaventati, i genitori

l'hanno iscritta in un altro istituto. La situazione era tale che nessun ragazzino veniva mandato a scuola da solo. Toccante la decisione di una mamma che si guadagna da vivere pulendo le scale. Per non far fare a sua figlia la strada da sola, è stata costretta a sottrarre soldi al suo già magro bilancio per pagare un pensionato che la accompagnasse.

La tracotanza di G. era arrivata al limite di aver mandato in spedizione punitiva lo zio per dare una lezione a un professore che aveva redarguito sua sorella perché voleva allontanarsi dalla scuola. Il povero professore, oltre ad essere preso a calci dall'allievo, ha dovuto subire le minacce del pregiudicato del quartiere. Intimorito, il docente è rimasto a casa un paio di mesi in malattia. Eppure, nonostante la pesantezza della situazione, nessuna denuncia è arrivata sul tavolo dei carabinieri.

La professoressa Giovanna Moscatelli, preside della «Francesco D'Assisi», l'istituto nel quale sono avvenuti gli episodi più pesanti, si è detta molto contraria alla divulgazione di certe notizie.

«Più volte il collegio dei docenti e la presidenza hanno segnalato la situazione proponendo agli organi competenti interventi integrati». Provveditorato, Ufficio di procura dei minori. Ma rifiuta le critiche per non aver sporto denuncia alle forze dell'ordine: «All'interno della scuola non ho assistito a nessuno degli episodi in questione. Non potevo certo denunciare soltanto sulla base del sentito dire».



Fehim Demir/Ansa

L'INTERVISTA

Ferrarotti: «Sono figli della solitudine in un mondo di adulti egocentrici»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO La loro forza è nel branco, il loro unico feticcio, il motorino. Si siedono a scuola, davanti a professori demotivati che attendono con ansia la scappatoia del prepensionamento. A casa, da sempre, sono abituati al babysitteraggio televisivo e la televisione non dice: questo si può fare, questo è tassativamente proibito. Il bene e il male sono concetti sfuggenti. E allora perché stupirsi? Il fenomeno della baby gang non ha molti misteri per Franco Ferrarotti, docente di sociologia a Roma.

Professore, la sociologia è in grado di spiegare il fenomeno delle baby gang? «La formazione di queste aggregazioni giovanili risponde a un bisogno profondo: i ragazzi sono lasciati soli, dalla famiglia ma anche da tutte le istituzioni tradizionalmente dedicate alla socializzazione primaria. Perfino la chiesa fa pochissimo. Io dico senza nostalgia, ma sono spariti anche gli oratori. Il nostro è sostanzialmente un mondo di adulti egocentrici e dunque succede che queste aggregazioni giovanili spontanee prendono i loro modelli dai thriller televisivi, ma anche dalla cronaca. Ad esempio è interessante il fatto che queste baby gang, tendano a fare quel che fanno per avere un po' di denaro. D'altra parte tutta la società italiana è permeata da una diffusa illegalità».

Non c'è il rischio che proprio queste analisi, che scartano sulla società le responsabilità individuali, producano a loro volta deresponsabilizzazioni? «Io non voglio assolutamente dire che non debbono essere puniti, ma dico anche che bisogna capire e prevenire questo fenomeno, in cui la moralità pubblica tocca il fondo, con giovani che si organizzano per taglieggiare i loro compagni. È la spia della trasmissione di valori sbagliati, per cui tutto è lecito per ottenere denaro. Eppure questi fenomeni si sviluppano proprio nel luogo primario di socializzazione e di formazione dei giovani, nella scuola... La scuola è un'aggregazione obbligato-

ria, dove si formano, sulla base di simpatie o di comunanza di quartiere certi gruppi, che hanno bisogno di cementarsi tra loro. Quindi devono individuare il nemico, che può essere l'extracurricolare o il ragazzo più ricco. Poi naturalmente all'interno della gang ci sono gerarchizzazioni e ruoli precisi, c'è un capo al quale si deve ubbidire. I traidori devono essere puniti. La cosa che spaventa di più, è che la formazione di queste bande avviene sulla base di una percezione sbagliata dei valori sociali. Per estorcere 20 mila lire si picchia un compagno».

Questi fenomeni però, sono diversi da quelli che hanno caratterizzato in passato le bande giovanili. Possiamo tentare di mettere a fuoco questa differenza?

«Direi che una volta c'era un senso del divieto, del proibito molto forte. E c'era un'autorità degli insegnanti molto forte. Oggi invece gli educatori sono molto demotivati. Ho letto che 70 mila insegnanti volevano andare anticipatamente in pensione. Questo significa che c'è una sofferenza enorme, questi uomini e queste donne non si sentono più detentori di un ruolo: fanno le loro ore e scappano. Temo che proprio la scuola sia l'elemento più dolente della formazione. Ma più in generale è evanescente il rapporto cittadino-istituzioni».

Certi comportamenti sono una spia C'è di mezzo la trasmissione di falsi valori

Il

Caso Alpi, la pista del Sismi
Marocchino punta l'indice sui depistaggi dei servizi
Oggi nel bunker di Rebibbia l'atteso interrogatorio

ROMA L'interrogatorio che può mutare il corso del processo. Oggi nell'aula bunker di Rebibbia Giancarlo Marocchino spiegherà la sua verità sull'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. Un appuntamento importante, visto che Marocchino a Mogadiscio gestiva personalmente una specie di esercito personale, forniva spesso la scorta ai giornalisti e manteneva rapporti che, in alcuni casi, più che imprenditoriali sono sembrati di altro genere. Al punto che si è sospettata più volte una sua collaborazione con i servizi segreti militari. Ma non solo. Il nome di Marocchino è saltato fuori in tante inchieste in tutta Italia, tutte riunite in un solo fascicolo a Roma perché in qualche modo inerenti al caso Alpi, meno che l'inchiesta di Asti, su un traffico di rifiuti tossici e sulla sottrazione e sparizione di documenti del Fal, ossia della cooperazione italiana in Somalia. Un vero buco nero, quello della cooperazione italiana in Somalia, sul quale difficilmente si riuscirà a fare chiarezza.

Che cosa potrebbe accadere? Che Marocchino, come sembra dalle sue ultime dichiarazioni, possa puntare l'indice sul ruolo dei servizi segreti militari italiani, dopo l'omicidio di Ilaria Alpi e di

Miran Hrovatin. Che possa dire qualche cosa di più sulla sparizione della documentazione di Ilaria, sui ritardi nei soccorsi, sulla assoluta poca collaborazione data dal contingente italiano in Somalia in quelle giornate tragiche.

Naturalmente per la difesa di Omar Hasci l'interrogatorio potrebbe essere fondamentale. L'avvocato Antonio

KILLER E MANDANTI
La difesa di Hasci «è stato l'autista di Ilaria a ucciderla» e i legali della famiglia «Chi ha ordinato l'assassinio?»



Moriconi, che con il collega somalo Duale difende l'unico imputato, punta su una ricostruzione diversa dell'assassinio della giornalista della Rai e del suo operatore. D'altra parte, pur senza produrre prove fondamentali, più volte la difesa di Hasci aveva tentato di individuare nell'accusatore principale, l'autista di Ilaria, il vero omicida della giornalista. Anche perché l'autista era l'unico che sulla scena del delitto aveva una pistola. Una 9 millimetri

avuta da un giornalista italiano.

Fondamentale l'interrogatorio anche per la famiglia Alpi, i genitori di Ilaria, rappresentati dal professor Guido Calvi. Dall'inizio del processo puntano più che all'individuazione del killer o dei killer, alla rivelazione dello scenario. Puntano ai mandanti di una esecuzione a sangue

fredda. Che non si può giustificare con un semplice assalto di criminali comuni, ma con un'azione militare preordinata e operata da una serie di killer per conto di qualcuno che voleva fermare Ilaria Alpi.

Giuseppe Marocchino, forse, può aiutare i magistrati a districarsi nell'intreccio di interessi e affari poco leciti che hanno probabilmente costituito l'ambiente nel quale è maturato il duplice delitto di Mogadiscio.

«In un'isola? Sì, ma con la tv»
Sondaggio tra seimila alunni delle scuole elementari
Nello zaino porterebbero video-game, cd e computer

Si può rinunciare alla tenda e al machete, al kit di pronto soccorso o al sapone, ma a tv, videogames e musica, assolutamente no. Se un ragazzo «formato 2000» per tentare un'avventura da Robinson Crusoe dovesse sbarcare su di un'isola deserta non potrebbe mai fare a meno di apparecchi elettronici, giochi o televisore. Questo quanto emerge da un sondaggio compiuto nell'ambito del programma di educazione ambientale «Ecologicamente» realizzato da Fise Assosambiente in 10.000 classi della scuola elementare utilizzando come protagonisti le «giovani marmotte». Il sondaggio che ha interessato in particolare 6.000 bambini e i loro familiari è basato su cinque «situation stories» e sulle risposte

che familiari e bambini forniscono. L'«Isola del tesoro» fa scoprire come gioco e elettronica siano al primo posto tra le necessità dei più giovani. Più di 5 ragazzi su 10 (56%) ritiene infatti indispensabile su di un'isola deserta la Tv, la radio, il walkman; 4 su 10 non possono fare a meno di videogames, pallone o carte. Libri e diari interessano invece soltanto il 40% dei ragazzi. I genitori la pensano in modo diverso. Al primo posto, più di 8 su 10, mettono oggetti utili come coltello, torcia, bastone. Il sondaggio è stato presentato ieri nel corso di una «lezione in ambiente» svolta in una scuola romana dal ministro dell'ambiente Edo Ronchi e dal sottosegretario alla pubblica istruzione, Carla Rocchi.



consiag BANDO DI GARA PER ESTRATTO
Il Consiag, Consorzio Intercomunale Acqua, Gas e Pubblici Servizi - Via F. Targetti n. 26, 59100 Prato - Tel. 0574/4571 - Telefax 0574/457421 - http://www.consiag.it...
Data di scadenza delle domande 2 LUGLIO 1999.
Il bando integrale, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 128 del 3/6/99, è reperibile presso il Servizio Approvvigionamenti del Consiag.
IL PRESIDENTE Daniele Panerati
IL DIRETTORE Dr. Ing. Claudio Morosi

COMUNE DI SCANDICCI (Prov. di Firenze)
Piazzale della Resistenza - 50018 SCANDICCI TEL. 055/75911 - FAX 055/7591320
ESTRATTO BANDO DI GARA
Il Comune di Scandicci ha indetto un pubblico incanto per l'appalto della: Fornitura e distribuzione dei pasti confortonati per il servizio di refezione per le scuole materne, elementari, medie per gli anni scolastici 1999/2000, 2000/2001, 2001/2002 e servizi estivi 2000, 2001 e 2002, mediante gestione della cucina centralizzata.
Il pubblico incanto sarà tenuto con il metodo del prezzo più basso.
L'importo presunto dell'appalto è di L. 8.826.923,100 - Euro 4.558.725,33 - IVA esclusa.
Le imprese interessate dovranno far pervenire, L'OFFERTA al Comune di Scandicci entro i termini e seguendo le modalità previste dal bando che sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee e sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana ed inserito in internet, sito: www.comune.scandicci.fi.it
Il bando integrale, inviato all'Ufficio delle pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee in data 4 Giugno 1999 può essere ritirato presso il Servizio Affari Legali o URP del Comune, nonché richiesto per telefono al n. 055/7591313-14-37 o tramite fax al n. 055/7591320 con spese postali a carico dell'impresa richiedente.
Scandicci, 4 giugno 1999
IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO AVVOCATURA ED AFFARI LEGALI
Avv. Giuseppe Baronini

COMUNE DI FERRARA
ASTA PUBBLICA
IL COMUNE DI FERRARA - Piazza Municipale 2 - 44100 FERRARA - Tel. 0532/239394 - Fax 0532/239389 indice per il giorno 12 luglio 1999, ore 10.00, asta pubblica per la gestione dell'Ostello per la gioventù denominato «Ostello Estense» sito in Ferrara, Corso B. Rossetti, con il criterio di cui all'art. 23 lett. b) del D.Lgs. 157/1995, con pluralità di elementi. Le offerte dovranno pervenire entro il 6 luglio 1999. Avviso integrale pubblicato sul B.U.R. della Regione Emilia-Romagna del 9/06/1999 ed affisso in pari data all'Albo pretorio del Comune di Ferrara.
Ferrara, 29/05/1999
IL DIRIGENTE AI CONTRATTI dr.ssa L. Ferrari





◆ **In piazza Maggiore con il segretario Ds Prodi, Bianco, Manconi, Grimaldi a sostegno della candidata Bartolini**

◆ **Il capo della Quercia: «In nessun paese si chiede il voto alle europee per scardinare il governo nazionale»**

◆ **Anche il presidente designato della Ue polemico con il Polo: «Senza senso la disputa sul quaranta per cento»**

Bologna riunisce i leader dell'Ulivo

Veltroni: gli elettori sanno che qui si vive meglio, la destra porta instabilità

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA L'Ulivo ha voglia di riprovarci. Bologna, la città dove è nato, ieri sera ha visto insieme i principali leader nazionali della coalizione per sostenere Silvia Bartolini, candidata del centro sinistra alla guida della città. Soprattutto ha visto ritornare insieme sul palco di piazza Maggiore i due simboli di quella stagione, Walter Veltroni segretario dei Ds - proveniente da un affollato comizio a Ferrara - e Romano Prodi, oggi leader dei «Democratici». Con loro Luigi Manconi, portavoce dei Verdi, Gerardo Bianco presidente del Ppi, l'onorevole Tullio Grimaldi dei Comunisti Italiani, l'on. Petri di Rinnovamento italiano, esponente dello Sdi. In piazza cinquemila persone con bandiere e striscioni. L'occasione è quella delle elezioni per il sindaco nella sempre «rossa» Bologna. Una sfida locale che ha un significato politico che guarda ben oltre, l'Italia e l'Europa.

Ci sono i sorrisi, le strette di mano, gli abbracci. Le polemiche, le diffidenze, le incomprensioni sembrano lontane. Si pensa già al dopo 14 giugno, a come rilanciare il centro sinistra e l'Ulivo. Veltroni

lo ripete ad ogni incontro elettorale. Lo fa anche a Bologna e lo sottolinea accolto dagli applausi. «Non ho mai cambiato idea. Ho sempre creduto che l'Ulivo fosse una grande scelta strategica e che l'unità dei riformatori italiani fosse una scelta fondamentale per il destino di questo paese. Quando sarà finita questa sbornia proporzionalista già dal 14 giugno bisognerà lavorare per rimettere insieme il centro sinistra, per costruire un nuovo Ulivo». Veltroni tiene a sottolineare di non avere partecipato a «polemiche distruttive» e perciò è fiducioso sulla ripresa di un dialogo costruttivo. «Penso che ora sia matura un'idea di Ulivo che non sia né negazione dell'identità dei partiti, né un semplice cartello elettorale». Davanti alla piazza si fa accorato. «Non abbiamo il diritto di disperdere e frantumare l'Ulivo». Poi un invito ai compagni di strada. «Mai a nessuno di noi deve venire la voglia di sentire avversario il vicino. I nostri avversari sono quelli che stanno dall'altra parte, il centro destra». Infine una considerazione che definisce l'orizzonte politico all'interno del quale muoversi per la ricostruzione dell'alleanza. «Credo che ci siano forti elementi di continuità tra l'esperienza dell'Ulivo e

il centro sinistra attuale se noi saremo capaci di tenere fermo il filo strategico».

A Berlusconi che anche ieri continuava a chiedere la crisi del governo D'Alema in caso di elezioni favorevoli al Polo, Veltroni replica sbrigativo. «Berlusconi si può dimenticare la crisi e di elezioni non se ne parla. Questo apparteneva alla logica del pentapartito quando a partire da elezioni per il dominio fino alle europee c'era sempre un'occasione per chiedere le dimissioni del governo. Ma ora quell'Italia è finita».

Anche Romano Prodi attacca la pretesa di Berlusconi di aprire la crisi di governo dopo il 13 giugno se il voto dovesse favorire il Polo. La «disputa» sul 40 per cento (cioè se i partiti del centro sinistra resteranno sopra a quella soglia) «non ha senso». Per il presidente della Ue il voto di domenica non è chiamato a decidere se il governo dovrà vivere o no. «Dobbiamo imparare - ha sottolineato - a distinguere tra

le elezioni europee, quelle comunali, quelle regionali e politiche. Non viene messo in discussione il governo nazionale, ma semplicemente si vota per l'Europa. È un voto importantissimo per il parlamento europeo». Ai giornalisti che gli chiedono se la manifestazione di Bologna sia una prova generale per rilanciare un Ulivo-due Prodi risponde cauto. «Stasera è una manifestazione locale e in tutti i casi in cui l'Ulivo si è presentato unito noi ci siamo stati. Quindi mi fa molto piacere stasera sostenere a Bologna l'Ulivo unito, ma su un'elezione locale». Per il professore il rilancio dell'Ulivo a livello nazionale va «preparato» e in questo senso ha detto di avere accettato l'invito dei promotori di «Carta 14 giugno» a fissare fin d'ora un incontro subito dopo le elezioni europee per costruire un «Ulivo forte che non ceda davanti alle difficoltà». «Ne parlerò anche con Veltroni e spero che ci sia una disponibilità generale a trovarci tutti insieme».

Per Luigi Manconi, portavoce dei Verdi, l'Ulivo «deve ripartire» anche se si dice «poco interessato alla disputa sul nome e sul leader». Secondo l'esponente dei Verdi le polemiche «appartengono al passato» e oggi rilanciare l'Ulivo «si-

gnifica irrobustire il programma e finalmente realizzare le riforme ambientali, sociali e istituzionali». A chi dentro la coalizione chiede il rimpianto replica: «Ma quali rimpianti, bisognerà parlare di riforme». Gerardo Bianco frena sull'iniziativa di «Carta 14 giugno», ma non chiude. «Più che queste iniziative di tipo personale che hanno il sapore di fughe in avanti è necessario intavolare un rapporto costruttivo tra i partiti che in passato hanno dato vita alla coalizione e che ancora appoggiano il governo».

L'on. Tullio Grimaldi, esponente dei Comunisti Italiani, ha sostenuto che a Bologna le elezioni hanno un significato forte per la città, ma da esse può venire un «segnale» per il paese. «Noi abbiamo sempre creduto nel centro sinistra e pensiamo che non vi sia

alternativa. Dopo il 14 giugno bisogna rilanciare la coalizione sapendo che non devono esserci forze che cercano di ingrandirsi a scapito degli alleati».

Oggi un altro importante appuntamento elettorale per la sinistra: a Roma, alla manifestazione per il voto ai Ds, accanto al segretario Walter Veltroni, ci sarà il leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova.

OGGI I DS CON RUGOVA A Roma manifestazione con Veltroni e il leader moderato kosovaro



Obiettivo: evitare il ballottaggio

Il centrosinistra a Bologna punta a vincere subito

MAURO SARTI

BOLOGNA Lei ha 38 anni, fa la consigliera regionale, ha una lunga esperienza politica, è stata assessore in Comune, ed è la candidata del centrosinistra. Lui ne ha 54, ex macellaio, è il presidente dei commercianti dell'Ascom e ci tiene a presentarsi come «candidato a 360 gradi» sebbene sostenuto solo dai partiti del Polo, compreso l'ingombrante appoggio di Alleanza nazionale. Silvia Bartolini contro Giorgio Guazzaloca, le amministrative di domenica a Bologna - sebbene siano otto i candidati in corsa verso Palazzo d'Accursio - si giocano tutte qui. E la Bologna dell'Ulivo, la città dove è nato l'Ulivo, sa bene che questa volta la strada sarà un po' più in salita degli anni passati: se quattro anni fa il Polo - che non riuscendo ad accordarsi su un unico nome, presentò due candidati - si divise facilitando così la conferma di Walter Vitali al primo turno (con il 50,4% per l'esattezza), oggi le cose stanno diversamente. Il Polo è unito su Guazzaloca, sebbene ci siano almeno altri cinque candidati di disturbo pronti però a fare i portatori d'acqua per un eventuale - e probabile, dicono i politologi - ballottaggio. E la «rossa» Silvia (non solo perché nella Fgci fin da ragazzina, ma anche per il colore dei suoi capelli) sa bene che dovrà correre forte. Campagna elettorale all'americana la sua, in giro fin dalla mattina presto a stringere mani e lasciare programmi davanti alle scuole, nei mercati, nei centri sociali. Centinaia di «contatti» al giorno, per usare una terminologia pubblicitaria. Migliaia di persone sfiorate, e salutate, anche solo per pochi secondi. Oltre ai richiestissimi faccia-a-faccia elettorali, croce e delizia di questo ultimo scorcio di campagna. All'inizio Guazzaloca, sembra consigliato da una agenzia milanese specializzata in comunicazione, si era sempre tirato indietro. «Io ci sono, sono disponibile a qualunque faccia-a-faccia - aveva più volte dichiara-

to la candidata scelta per la prima volta da elezioni primarie in una grande città - mi sembra al contrario che Guazzaloca non accetti il confronto...». Poi, lentamente, anche l'ex presidente della Camera di commercio (sempre consigliato da Milano?) ha deciso di accendere i microfoni. Parlando sempre sottovoce, e non convincendo fino in fondo: è dell'altro ieri l'ultimo confronto davanti ad una affollata platea di costruttori. «Più decisa», «più sicura di sé», anche più preparata sulle que-

CAMPAGNA AMERICANA Centinaia di «contatti» al giorno nei porta a porta di Silvia Bartolini



stioni concrete del «buon amministratore» rispetto al suo avversario. Così almeno hanno decretato fior d'imprenditori chiamati a raccolta nella sede degli industriali bolognesi di via S.Domenico.

Certo lo scontro continua. Fini, da Modena, ha già annunciato la vittoria della destra, e del suo «miglior candidato». Il bolognese Casini, segretario Ccd, arringa le folle un giorno sì e l'altro pure mentre continuano a volare freccie avvelenate fra Berlusconi e il leader di An. Ma a

Bologna non ci credono che dopo cinquant'anni si corra il rischio di capitolare, di lasciare le Due Torri in mano alla destra. «Fini si illude - ha subito replicato Veltroni - gli elettori bolognesi hanno voglia di continuare a essere governati con competenza, onestà e senza correre rischi». E da Bologna spiegano: «Guazzaloca è la vecchia politica - tuonano i Ds locali - il suo programma è vecchio, l'attuale giunta Vitali ne ha già realizzato un buon 30%». Alessandro Ramazza, il segretario della Quercia bolognese, sente che il centrosinistra è unito, e vuole vincere subito. Senza ballottaggio. «Noi parliamo di programmi, cosa che invece Guazzaloca non ha mai fatto. Lo invito a spiegarmi cosa vuol fare sulle scuole d'infanzia, la casa, il traffico nel centro storico... Alle critiche continua a rispondere che sono offese, ma i suoi consiglieri sbagliano, lo fanno vivere in un mondo ovattato e senza fargli affrontare i veri problemi di questa città».

Rischi ce ne sono: una incognita è

il voto degli elettori dell'Asinello, i Democratici presentano in città una propria lista guidata dall'assessore-economista Flavio Delbono e c'è chi teme che il voto prodiano non segua la candidatura del centrosinistra; poi l'astensionismo, mina vagante di questa tornata elettorale, anche a Bologna dove storicamente si è sempre registrata una delle percentuali più elevate di votanti.

Ma lei, Silvia, non fugge davanti alla competizione. Tutt'altro: attacca, e ogni giorno riesce a portare a casa punti a discapito del sornione Guazzaloca. Che continua a ripetere di essere a 360 gradi, ma che - parole della Bartolini - «rappresenta gli interessi di una parte della città, e forse neanche di tutta quella parte».

E l'amofesra si scalda: «Sento crescere un buon clima di adesione alla mia candidatura - dice Bartolini - La coalizione si sta muovendo, ho buoni riscontri, attestati di stima e di fiducia che mi fanno essere ottimista...». E domenica si vota.

Verdi e Asinello si contendono Cohn Bendit

ROMA Il portavoce dei Verdi Luigi Manconi smentisce che l'ex leader del '68 francese, Daniel Cohn Bendit, avrebbe dichiarato in un'intervista di sostenere Romano Prodi per le prossime europee. «Cohn Bendit sostiene le liste verdi» dice invece Manconi e spiega di aver parlato ieri con l'ex leader del maggio francese: «mi ha confermato che nella intervista rilasciata alla rivista ambientalista "Nuova ecologia" il pieno appoggio dichiarato nei confronti di Romano Prodi era riferito solo ed esclusivamente alla sua funzione di Commissario europeo. Appoggio che, peraltro, i Verdi italiani hanno espresso e mantengono con convinzione». «Per le elezioni europee, invece, Cohn Bendit sostiene soltanto le liste dei Verdi. D'altra parte - conclude Manconi - saremo felici se, come auspica sempre Cohn Bendit, gli eletti nelle liste dell'Asinello vorranno scegliere tra le diverse famiglie politiche europee quella ecologista che, come è stato già ricordato, annovera, tra i suoi iscritti, Leoluca Orlando». Nell'intervista al mensile di Legambiente Cohn Bendit aveva invitato i Democratici di Prodi ad aderire al gruppo Verde del Parlamento di Strasburgo, per poi aggiungere di voler «sostenere Prodi non perché voglio cambiare partito, ma perché l'iniziativa di Prodi possa contribuire a gettare le basi in Europa per una nuova maggioranza».

Nelle ultime europee abbiamo preso il 3% oggi puntiamo al 7,5%, ma per influenzare le scelte politiche i Verdi devono mostrarsi capaci di aggregazioni. Ecco perché mi piacerebbe che Rutelli e Cacciari nonché gli altri prodiani aderissero al gruppo Verde anche in vista di un'aggregazione molto più ampia».

L'INTERVISTA ■ MAURO ZANI

«Attenti, c'è Fini dietro Guazzaloca»

SERGIO VENTURA

BOLOGNA Quattro giorni per una posta in gioco altissima, che va oltre Palazzo d'Accursio. La sfida tra Silvia Bartolini e Giorgio Guazzaloca per la poltrona di sindaco assume a Bologna i connotati simbolici di uno scontro radicale. «Questa è una battaglia campale tra centro sinistra e centro destra. Dietro Guazzaloca c'è Alleanza Nazionale. Questo gli elettori, i nostri elettori, devono saperlo, devono averlo ben chiaro. Nessuno, domenica, si senta «in libertà». Mauro Zani, vicepresidente del gruppo Ds alla Camera dei deputati, membro del direttivo nazionale, domenica, come sempre, voterà nel suo quartiere, all'ombra delle torri di Kenzo Tange. E alla vigilia del voto lancia un forte appello a non sottovalutare l'importanza dell'appuntamento. All'orizzonte, più ancora del peso degli avversari, si stagliano le ombre dell'a-

stensionismo o persino dello «splitting», cioè del voto differenziato. Fantasma che nelle cento ore che mancano all'apertura dei seggi, è possibile allontanare.

Onorevole Zani, parlando in Piazza Maggiore Gianfranco Fini ha detto che a Bologna oggi per il centro destra «c'è una condizione di pervincere». Condivide? Francamente penso che Fini abbia detto una burla. L'unica verità da sottolineare è che dietro Guazzaloca c'è Alleanza nazionale. Non è affatto una banalità, bisogna che si sappia. Guazzaloca non è il candidato neutrale a 360 gradi, il rappresentante della lista civica... No, Guazzaloca è il centro destra, Guazzaloca è Fini. Bisogna saperlo.

Resta la domanda: perché si è data questa «chance» al Polo? In verità io non vedo chances per il centro destra. Qui c'è una battaglia campale fra centro sinistra e centro destra; si tira una riga: chi sta di qua e chi sta di là. Non c'è semplicemente il duel-

lo Guazzaloca-Bartolini. Gli elettori devono sapere che qualsiasi voto di sperso o non espresso è un voto dato a Guazzaloca ed Alleanza Nazionale e Forza Italia.

Poi vi sono anche i contenuti di programma... Di Guazzaloca non saprei citare un solo punto...

Per ridurre il traffico riesuma un'antelucana idea del dc Salizzoni, «traforare» la collina da Casalecchio a San Lazzaro. Una cosa che non sta né in cielo né in terra, contro la quale bisognerebbe fare delle manifestazioni! No, nessuno vota Guazzaloca per questa idea bizzarra, lo si vota per far perdere il centrosinistra.

Anche d'Alema però trova giusto che gli avversari sfidino il centro sinistra sul suo terreno, a Bolo-

//

È una battaglia campale. Nessun elettore del centrosinistra si senta in libertà

//

sveglio. È preoccupato? Guardi, saremmo nell'ambito della normale fisiologia elettorale. Con una legge a due turni se non si vince al primo si vince al secondo. Non drammatizziamo, se non ce la facciamo subito ce la faremo quindici giorni dopo.

Secondo alcuni commentatori Silvia Bartolini, a quel punto, faticherebbe di più ad ampliare i

In questa e nella pagina a fronte una piccola galleria fotografica di Corrado. Qui accanto è con Sandra Mondaini nel programma tv «La trottola» e, subito a destra, in una trasmissione degli esordi. Sotto al titolo Corrado durante una trasmissione radiofonica. Nella pagina accanto da sinistra con Berlusconi assieme a Raimondo Vianello e Mike Bongiorno e con Raffaella Carrà durante le prove di «Canzonissima» del 1972



SEGUE DALLA PRIMA

VOCE, IRONIA E CORRIDA

«Domenica In», accanto a volti che si chiamano Marisa Del Frate, Raffaele Pisu, Raffaella Carrà. Il conduttore più centro-meridionale della tv commerciale, a cui aveva offerto la sua legittimità nazionale-popolare. Corrado era tutto questo, non solo il sapiente e navigato conduttore di «Il pranzo è servito», game show meridiano delle reti Fininvest in pieni anni '80.

Era un signore che era entrato in Rai quando ancora si chiamava Radio Audizioni Italia e la nuova targa, in Via delle Botteghe Oscure e in Via Asiago a Roma, aveva appena sostituito quella dell'Eiar. Era il 1944 e Corrado Mantoni era un annunciatore: uno di quei dicitori dalla voce chiara e senza accento che ancora oggi dicono «La Rai vi ha trasmesso...» in fondo ai giornali radio, ma che una volta erano l'asse portante delle trasmissioni. Il fascismo aveva richiesto voci più roboanti ed enfatiche, tra Mario Appellus e Nicolò Carosio, quelle delicate non gli interessavano (ricordate il film «Una giornata particolare» di Scola?). In questo senso Corrado era una voce del dopoguerra: nitida ma sorniona, non del tutto priva di un sottofondo linguistico centro-meridionale di quella stessa pasta che avrebbe fatto, Tullio De Mauro insegna, la prima vera lingua nazionale, quella della commedia all'italiana e della tv. Una voce intrisa di una filosofia di vita realistica, capace di ironia anche sferzante.

Corrado era fiero di questo strumento di lavoro, la voce, e mentre tutti i suoi colleghi correvano verso i guadagni e la popolarità della tv cercò di praticarla con moderazione e senza abbandonare del tutto la radio. Si riteneva forse più adatto ai microfoni che al palcoscenico, sul quale si muoveva con eleganza, ma sempre con grande compostezza, in un'epoca in cui tutti ritenevano necessario ballare, saltare, fare capriole. Il suo santuario radiofonico era «La Corrida», in cui gettava in pasto alle belve gli ingenui esponenti di un'Italia provinciale che amava esibirsi in canzoni, romanze, imitazioni e poesie, ignorare che i suoi discendenti avrebbero amato mettere in mostra, davanti alle telecamere, litigi condominiali e familiari, ritrovamenti di congiunti scomparsi, corna, provvisorie riappacificazioni. Dopo un pugno di secondi di esibizioni incerte ed esilaranti il candidato veniva interrotto da fischi e rumori, e spesso una sirena metteva definitivamente fine al tentativo. Allora Corrado, conduttore bonario ma non troppo, lo accompagnava metaforicamente all'uscita.

C'è un episodio fine anni Settanta che lasciò un forte segno su Corrado, una grave incidente automobilistico con la sua Lancia Gamma in cui era rimasto ferito lui stesso, ma che soprattutto aveva quasi sfregiato Dora Moroni, che faceva coppia con lui (nella transizione tra valletta e conduttrice) e oDomenica In» e lo accompagnava nell'automobile. Una vicenda dolorosa e piena di strascichi penosi.

Qualche tempo dopo maturò l'abbandono della Rai per Fininvest, una rete che stava diventando nazionale e, dopo l'acquisizione del piemontese-americano Mike Bongiorno, richiedeva volti e inflessioni che guardavano più a Sud, e insieme una legittimazione e omologazione all'emittenza pubblica. Corrado interpretò questo ruolo con sobrietà e misura. Già si era prodotto in spot pubblicitari per casalinghe e adesso ne «Il pranzo è servito» metteva la sua bonomia al servizio dell'intrattenimento leggero, quello che si consuma preparando i pasti o mangiando attorno al tavolo di cucina. La sua «Corrida» televisiva, riproposta nel 1986 con grande successo di pubblico e replicata ogni anno finché è stato possibile, rappresenta uno dei pochi esempi in cui la trasposizione sul piccolo schermo di un programma radiofonico non ha deluso: l'osservazione, fondata, è di Aldo Grasso. Possiamo dire che è stato così perché, in fondo, la Corrida radiofonica postulava un'arena di crudeli spettatori radiofonici di cui sentivamo i lazzi e i rumori ma intuitivamo anche i gesti, la colorita espressività da stadio. La tv ce li mostrava, finalmente, nel loro inferire (per nulla politicamente correct) sui malcapitati, che peraltro se l'erano ampiamente voluta con il loro esibizionismo.

Forse Corrado avrebbe meritato di più. La sua compostezza, la sua eleganza sobria avrebbe potuto essere messa a disposizione anche di altre cause. Non necessariamente più nobili, ma che avrebbero conferito ulteriore sfaccettature ad una personalità già così professionalmente e umanamente ricca. È un peccato che non sia stato così.

ENRICO MENDUNI

Ciao Corrado

Muore a 75 anni il popolare presentatore Dalla radio alla tv sull'onda della «Corrida»

MARIA NOVELLA OPPO

Corrado è morto. E ora che è morto possiamo scrivere di lui cose che da vivo lo avrebbero messo in imbarazzo, tanto era schivo. O magari lo avrebbero fatto ridere, tanto era spiritoso. Era un «amico del giaguaro», quindi un amico di tutti noi abitanti dell'aguglia metropolitana. Ma aveva stile, che, al giorno d'oggi equivale a dire che aveva rispetto di se stesso e del pubblico.

Il 2 agosto avrebbe compiuto 75 anni. Invece è morto ieri di una neoplasia polmonare che gli era stata diagnosticata nel gennaio scorso, come ha reso noto la moglie Marina Donato. La famiglia fa sapere che i funerali si svolgeranno in forma strettamente privata «nel rispetto della riservatezza tipica di Corrado».

E anche questo è stile. Costruito in 50 anni di carriera che si sono conclusi al vertice del successo. Nell'ultima stagione della sua Corrida aveva battuto la concorrenza di Fantastico, segnando la sconfitta di Raiuno in una delle sue più tradizionali posizioni di forza. Ma, in quella occasione, non aveva voluto rilasciare interviste: non gli sembrava elegante sottolineare quello che era sotto gli occhi di tutti. Ci aveva però ringraziato per aver scritto che con la sua ironia e i suoi dilettanti allo sbaraglio aveva battuto la grande professionalità di Enrico Montesano prima e poi anche la squadra di riserva Magalli-Carlucci.

Solo a fine di stagione aveva accettato di darci un'intervista, per annunciare che non avrebbe più condotto un'altra Corrida. Non voleva rovinare quel successo con repliche inessenziali. Forse aveva anche capito che quel mondo di aspiranti senza talento, disposti a mettersi alla berlina pur di apparire in tv, stava per essere inflazionato da tutto l'imperverare di scivoloni, provini, dietro le quinte, finte candid camera e veri falsi che attualmente osserviamo. Inoltre, dietro quella voglia di esibirsi a tutti i costi non c'era più la provincia televisiva, ma una metropoli virtuale senza confini e senza innocenza. E lui non intendeva più mettere a confronto il suo scafato mestiere e le risorse della sua roca ironia con una voglia di esibirsi già marchiata dal cinismo.

Era un romano della classe 1924. Ne aveva visto di mondo.

Come i grandi, aveva perso il cognome (Mantoni) per strada. Ci aveva rinunciato entrando alla radio, perché lì già lavorava suo fratello. Non voleva sembrare un raccomandato. Già nel '49 era impegnato nelle prime sperimentazioni televisive, ma alla scuola della radio rimase sempre legato. Tanto da portare in video le sue più fortunate trasmissioni radiofoniche, come Rosso e nero, ma anche come la stessa Corrida. Negli anni 60 i titoli televisivi si susseguirono, ma è soprattutto con L'amico del giaguaro (1961) che si imposero il suo stile distaccato e la sua ironia che poteva essere tagliente. Si trattava di un tombolone televisivo, un gioco condito di scenette e di quiz, di parodie e di imitazioni nelle quali si segnalavano le doti del trio Bramieri-Del Frate-Pisu. Un prototipo di varietà che dura ancora, e si alimenta di una autoreferenzialità televisiva che sopravvive a se stessa.

Un altro prototipo fu Domenica In, il più classico dei «contenitori» e il modello dal quale la domenica pomeriggio degli italiani non si è ancora emancipato. Corrado lo condusse dal '76 al '78 in coppia con Dora Moroni, una ragazza insieme alla quale ebbe un gravissimo inci-



dente automobilistico: uno dei pochi eventi della sua vita privata che dovette subire le incursioni della cronaca.

Oltre che nella Canzonissima del '70 e del '71, Corrado ha fatto coppia con Raffaella Carrà in Fantastico 3 (1982-83), per abbandonare poi la Rai, senza polemiche e senza rivendicazioni, ed approdare a Berlusconi per imbandirvi Il pranzo è servito. Un nuovo genere: quello della fascia meridiana, coi suoi giochi e coi suoi tormentoni. Roba leggera, da non turbare i succhi gastrici, ma sempre capace di portare a segno la battuta tagliente. Si affinava man mano lo stile che nella Corrida trovava il suo esito più giusto: una folla di sgallettate e di stravaganti capaci di mostrare i più assurdi talenti. Suonatori di strumenti inesistenti, cantanti senza voce e imitatori di rumori molesti: tutti insieme a celebrare il rito della telecamera, forza centripeta della nostra fragile modernità. Nello sferragliare di copertoni e nell'imperverare acustico di corna e bicorna, fischi e pernacchi, lui per ognuno trovava una sferzata di romana bonomia. Ma nelle ultime edizioni aveva talmente affinato il suo stile che gli bastavano appena un'occhiata e un borbottio. Le crudel-

tà più efferate erano riservate al complice maestro Roberto Pregadio. Come in tutte le coppie comiche, ci voleva una vittima designata e Pregadio lo era, di nome e di fatto.

In nessun genere televisivo di intrattenimento Corrado era parso spiazzato. Qualche volta magari sprecato. Ma non si era sottratto a niente del complicato cursus del presentatore. Aveva condotto il suo bravo Festival di Sanremo e i suoi bravi giochi. Ma, rispetto a Mike Bongiorno, cui lo accomunava la lunghissima carriera, non ha mai potuto celebrare con altrettanta fede il rito del quiz. Glielo impediva la vena beffarda. Così come, rispetto all'altro grande vecchio della tv, Raimondo Vianello, Corrado si distingueva per il carattere più sanguigno e popolano della sua ironia.

Tutti e tre insieme li abbiamo visti giocare di perfidia sul palco di tanti Telegatti, con Baudo a interpretare il ruolo del ragazzino di belle speranze. Maurizio Costanzo pensò di costruirsi una serata speciale, andata in onda di recente, durante la quale però quella meravigliosa malignità senile si stemperò nel ricordo e nei filmati. Purtroppo solo ora quella serata è diventata storia della tv e nostra.

LE REAZIONI

Goggi, Baudo e Bonolis: «Eri il più grande di tutti»

ROMA Maestro d'ironia e di sano cinismo, papà della migliore tv italiana: la scomparsa di Corrado ha turbato il piccolo schermo.

Numerosissime, com'è ovvio, le reazioni anche dal mondo politico (D'Alema, Vincenzo Vita, Berlusconi). E poi dai colleghi. Raimondo Vianello e Sandra Mondaini hanno avuto la notizia sul set di Casa Vianello. Così Sandra ha subito rievocato i suoi primi sketch matrimoniali proprio con Corrado come partner. «Era un compagno di lavoro perfetto - hanno detto i due attori - fin dai tempi del Tappabuchi quando si andava a braccio e si scoppiava a ridere sul serio. Il suo finto cinismo nascondeva una grande sensibilità». Raffaella Carrà, dalla Spagna, ha scritto una toccante lettera all'amico e collega: «Caro Corrado, mi hai profonda-

mente ferito e non ci credo ancora che tu sia volato via troppo presto. Tu non hai età, tu non sei malato, sei solo voluto andar via in silenzio, con discrezione, come hai vissuto in privato, da sempre». Raffaella ha rievocato l'esperienza di Canzonissima, «fondamentale per una giovane attrice che non conosceva la tv e tu mi hai insegnato tanti valori e comportamenti che non scorderò mai. Sono le 15 e 25 e sul Televideo dopo la notizia della tua scomparsa appare quella della pace del Kosovo... strana combinazione, senza commento».

RAFFAELLA CARRÀ
«Caro amico, non ci credo ancora che sei volato via. Tu non sei malato, sei solo andato via con discrezione»

«Ti ho voluto bene come a un fratello maggiore», dice subito Pippo Baudo. E aggiunge: «Se faccio questo mestiere lo devo anche a lui». L'ultimo incontro tra i due «colossi» ai Telegatti due anni fa, il momento più «alto» quando furono incoronati moschettieri della tv da Mina insieme a Mike e Tortora. «È morto il più grande. Sapeva cosa dire, cosa fare», ha esclamato quasi in lacrime Gigi Sabani ricoverato per accertamenti al Policlinico Gemelli. «Lo conobbi partecipando alla Corrida ma lui non se ne ricordava». «Ero quasi una sua figliocchia», sbotta Loretta Goggi che lo conobbe a una festa mascherata quando lei aveva 9 anni. «Era al mio fianco quando mi chiamarono a presentare la prima Canzonissima: brindammo con l'acqua minerale».

«Gli ho sempre invidiato la

sua ironia», ammette Daniele Piombi. «Abbiamo lavorato insieme: aveva un modo di condurre meno urlato di oggi e quando usava il romanesco lo faceva in maniera garbata».

Massimo Ranieri ne ricorda «il sorriso sornione, l'ironia mai cattiva, l'autoironia, dote rara: era davvero un maestro del buonomore». Il cantante napoletano vinse con Vent'anni la prima Canzonissima presentata da Corrado nel 1970-71: «Alla vigilia della finale mi vide teso e mi consolò con queste parole "Ma che te stai a preoccupa"? Ma che te frega! Se non vinci

stavolta, vincerai la prossima». Mi sembrò una frase di circostanza ma era il massimo della saggezza».

Ricorda anche i battibecchi, Paolo Bonolis, che con Corrado fece Tira e molla e Il gatto e la volpe. «Lavorare con lui è stata un'esperienza unica. Per fare Tira e molla abbiamo molto discusso ma c'era sempre la possibilità di rispettarci, di imparare. E due minuti dopo ci ridevamo sopra. Spesso diceva "questo l'ho già fatto io vent'anni fa" e aveva ragione: con Tortora aveva inventato l'intrattenimento tv». Infine l'ex valletta Dora Moroni, coinvolta insieme al presentatore in uno spaventoso incidente d'auto il 18 luglio del '78 che costò alla ragazza problemi motori e di linguaggio. «Leri, Dora e sua madre hanno ricordato Corrado come una persona «allegria e disponibile».



◆ *Alla Lazio arriverà anche l'interista Simeone
Il club bianconero prova un'operazione di disturbo
e offre 60 miliardi con l'aggiunta di Pippo Inzaghi*

Inter: «Vieri è nostro» Bobo: «Che coppia assieme a Ronaldo»

Moratti annuncia l'acquisto per 80 miliardi Finale giallo: tentativo in extremis della Juve

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

LOSANNA Comincia con Moratti e finisce con una frase a effetto del centravanti della Nazionale la giornata in cui il calcio celebra l'affare del secolo: Christian Vieri dalla Lazio all'Inter per la cifra record di 80 miliardi «comprensivi» dell'argentino Simeone. Tra l'annuncio del presidente più generoso del mondo e la dichiarazione storica del centravanti, molta retrospettiva: la manovra di disturbo della Juventus, il silenzio della Lazio, le preoccupazioni della Consob, il fastidio del clan Nazionale perché - come si sussurra dietro le quinte - «il giocatore è nel pallone».

Si comincia dalla fine: cioè, da Vieri. Il «no comment» dell'attaccante dura lo spazio di poche ore. Consigliato dal suo procuratore, Sergio Bertè, e forse anche diffidente per il silenzio della Lazio, Vieri non vuole parlare al termine dell'allenamento di rifinitura della Nazionale. Lo ripete due volte, poi, con la consueta eleganza, sbotta: «Ma allora siete »mongoli, io non dico nulla».

Sale sul pullman e appiccica l'orecchio al cellulare, per essere aggiornato sugli ultimi sviluppi. In serata, confida: «Io e Ronaldo siamo una coppia spettacolare. Sono contenti». È la conferma della giustezza dell'annuncio di Massimo Moratti, che a fine mattinata, uscendo dall'hotel Bernini di Roma dove aveva incontrato il presidente laziale Cragnotti per mettere a punto l'affare, aveva proclamato: «Vieri è

I PIÙ PAGATI				
NOME	ANNO	CLUB	CLUB	VALORE
VIERI	1999	Lazio	Inter	80
DENILSON	1997	San Paolo	Betis	63
RIVALDO	1997	Deportivo	Barcellona	55
VIERI	1998	Atletico	Lazio	50
RONALDO	1997	Barcellona	Inter	48
SHEVCHENKO	1999	Dinamo	Inter	45
MONTELLA	1999	Sampdoria	Roma	40
SHEARER	1996	Blackburn	Newcastle	35,6
VIERI	1996	Juventus	Atletico	34
RONALDO	1996	Psv Eindhoven	Barcellona	30
MARADONA	1984	Barcellona	Napoli	27,8

Le cifre sono in miliardi di lire e rivalutate secondo i dati Istat

dell'Inter. Giocherà accanto a Ronaldo nel prossimo campionato».

Effetto boom, in Borsa, con il titolo alle stelle: +7,1 alle 14, dopo i segnali incoraggianti della mattinata (+1,7). «Niente di strano», dicono gli esperti del settore, «quando una società aumenta la sua liquidità, la risposta del mercato è sempre positiva».

La Lazio però tace e la Consob (l'organismo che vigila sulle operazioni di Borsa) interviene: le regole impongono infatti ai responsabili delle società quotate a piazza Affari di comunicare agli azionisti minori le novità in corso. Intanto, la Juve prova la manovra di disturbo. Fino alle pri-

me ore del pomeriggio cerca di piazzare una controfferta per obbligare almeno l'Inter a spendere di più. Da Torino viene messo a disposizione persino Pippo Inzaghi, con decine di miliardi in aggiunta, ma la Lazio risponde Davide 60 miliardi.

Cragnotti ha altro per la testa che i giochi della Juve. È furibondo con Moratti perché l'annuncio gli ha creato problemi con la Consob. La rabbia non impedisce però al presidente di fare un paio di colpi: rileva prima lo svedese Kennet Andersson dal Bologna, poi, a seguire, si assicura per 45 miliardi Claudio Lopez, l'attaccante del Valencia che Zeman voleva arruolare alla Roma. Un



CHI È

Nove maglie diverse

Uno scudetto (Juve), una Coppa Coppe (Lazio), nove maglie diverse e 113 gol fra Italia, Spagna e Nazionale. Le squadre di Vieri 26 anni, sono state Prato, Torino, Pisa, Ravenna, Venezia, Atalanta, Juventus, Atletico Madrid, Lazio e Inter. 1 gol: 64 in Italia; 24 in Spagna, 5 in Uefa; 9 in Nazionale. Quest'anno con la Lazio ha realizzato 12 gol.

via vai da far girare la testa, ma qualcuno non è convinto. Mihajlovic, ad esempio: «La Lazio senza Vieri è meno forte. Sarà difficile puntare allo scudetto».

Mille chilometri a Nord, Vieri si allena in modo blando. Il quadricipite della coscia destra è a posto, ma Zoff non rischia. Il ct parla con il giocatore, gli chiede lumi sulla vicenda. Vieri è di poche parole: «Credo che sia tutto fatto». Il procuratore contatta il giocatore più volte e lo esorta a tacere. Messaggio raccolto, Vieri si limita a sorridere ai tifosi italo-svizzeri che lo applaudono.

A Milano, riecco Moratti: «Ho saputo che la Juve avrebbe fatto una manovra di disturbo, per me però l'operazione è conclusa. Vieri è dell'Inter, non posso che ribadirlo». In teoria, potrebbe esserci un piccolo ostacolo: l'eventuale opposizione di Simeone. Moratti non ha paura: «L'argentino giocherà in una grande squadra. Mi dispiace non averlo avvertito perché era in viaggio». Altro annuncio del presidente interista: la rinuncia a Thuram: «Non si possono acquistare tutti i giocatori».

Non è finita, il giorno dei grandi cambiamenti si chiude con un altro affare: la Juventus si assicura lo jugoslavo Darko Kovacevic, attaccante, 26 anni, prelevato dalla Real Sociedad.

Vieri gode. Mentre tre club si affannano, e mentre arrivano i primi commenti sdegnati, alle 9 della sera brinda al suo nuovo stipendio: 10 miliardi di quest'anno. È lui il vero vincitore di questa storia, il resto è contorno. Applausi.

LE REAZIONI

L'aquila vola in Borsa don Riboldi: «Immorale»

Le reazioni? Tante, furiose alcune. Comunque s'è iniziato ieri mattina con la prima buona notizia per Cragnotti. Il titolo della Lazio all'annuncio della vendita di Vieri ha messo le ali in Borsa passando dall'1,7%, prima della diffusione della notizia, all'7,1% in chiusura. L'ingaggio supermiliardario di Christian Vieri all'Inter ha «scandallizzato» monsignor Antonio Riboldi, uno dei vescovi italiani più popolari. «È immorale che un calciatore possa guadagnare cifre così astronomiche - ha detto monsignor Riboldi -, ma è ancora sport quello che fa girare soldi a palate? Non credo proprio. Nemmeno un primario medico, che si occupa di aiutare la gente che soffre può aspirare a guadagni del genere in tutta la sua carriera; eppure fa del bene! E cosa dire di un operaio metalmeccanico che ha un stipendio di poco più di un milione al mese e non riesce da mesi a vedersi rinnovare il contratto di lavoro nazionale? E i disoccupati e i cassintegrati con un sussidio appena di 600 mila lire al mese che cosa possono sentire nel loro cuore quando ascoltano simili notizie? Il calcio ridotto ad affare economico non è più sport, ma solo un fatto riprovevole dal punto di vista morale».

Reazioni anche nel clan azzurro.

Negro: «Perdiamo il centravanti più forte del mondo. Privandoci di giocatori come lui non possiamo lottare per lo scudetto». Di Livio: «Cifre esorbitanti». Cannavaro: «Contro lui e Ronaldo bisognerà giocare con quattro difensori». Inzaghi: «Bobo merita questa valutazione e quello stipendio». In fermento anche gli ultra della Lazio che prima hanno chiesto ai tifosi di non rinnovare l'abbonamento per la prossima stagione, poi nella serata di ieri hanno fatto marcia indietro ed hanno concesso una «tregua» al presidente Cragnotti in attesa di vedere gli sviluppi del mercato biancazzurro. «Dopo le ultime notizie riguardanti il calcio mercato e soprattutto il caso Vieri - è scritto in un comunicato degli Ultra biancazzurri - il gruppo "Irriducibili" precisa che conosciuto il personaggio Christian Vieri non ritiene deleteria la sua partenza. Diamo invece fiducia all'operato di Sergio Cragnotti - conclude il comunicato - riservandoci, qualora i movimenti di mercato non fossero di nostro gradimento, di prendere opportuni provvedimenti legati alla campagna abbonamenti». Ma intanto uno striscione è pronto per la prima uscita della Lazio all'Olimpico: «Vieri, la prostituta del calcio italiano».

IL COMMENTO

TANTI FIGLI CHE SI SENTONO PADRE

di FOLCO PORTINARI

Il fatto che io non sappia scrivere in cifre «ottanta miliardi», non dovrebbe significare nulla. Quanti zeri? Se non che la mia unità di misura è diversa. Mica mi preoccupa, quando vado in Inghilterra, che la benzina me la diano a galloni, che le distanze siano in miglia, che le sterline, fino a ieri, si dividessero per dodici. Adirande da qualche anno, da destra e da sinistra, mi spiegano che le leggi che contano sono quelle di mercato, alle quali debbono soggiacere (e di fatto soggiacciono) tutti gli uomini. A forza di sentirmelo ripetere non è che ne sia convinto completamente, ma almeno non mi meraviglio più le cifre. Mi rimane la consolazione, affatto cristiana, che si concreta nella massima secondo la quale per vedere in che conto il Padreterno tiene i soldi basta vedere a chi li dà. Magra consolazione?

La verità è che spesso, dei miliardi, non saprei davvero cosa fare, dal momento che non mi consentono di acquistare, con essi, l'intelligenza, la salute, la libertà, la dignità, ecc. Capisco che il mio può sembrare un discorso vecchio, tra socialista-pascaliano, populista, postresistenziale, tra lirico e astratto. Mi sono perso. Gli ottanta miliardi sono la cifra pagata, o proposta, da Moratti per comprare Vieri. Eccelsiva? Ma sono le leggi del mercato, no? È inutile che faccia i conti di quanti operai campano per un anno con quel denaro. Sono cose che si facevano ai tempi di Togliatti.

E poi, mi dicono, la classe operaia non c'è più, si è trasferita. Ottanta miliardi, dunque, sono una cifra compatibile, onesta. Anzi, basterebbe tradurla in Euro per essere meno impressionati dal botto. Ciò che personalmente mi intriga, però, è altro. È il gioco tutto immaginario di fantacalcio che ciascuno di noi può imbastire, non senza qualche divertimento. Per esempio: l'Inter comprò, per una cifra mai conosciuta con esattezza, Ronaldo, da mettere accanto ad altri 10 o più stranieri. Una legione straniera di «nazionali» d'ogni nazione. Risultato? L'Inter scende, non entra nemmeno in Coppa Uefa. Adesso Moratti compra, per gli ottanta miliardi di cui sopra, Vieri (d'accordo, bisogna mettere in conto le origini, la scuola granata da cui è uscito, il valore che lo qualifica davvero). Come andrà a finire? E qui si accettano scommesse. Di romanzi, con questi personaggi, se ne possono immaginare parecchi, e ormai, alla luce della passata esperienza, assolutamente verosimili: riusciranno i nostri eroi a raggiungere finalmente l'Uefa? O scenderanno invece nelle regioni più basse? Non ci sarebbe da meravigliarsi. Uno che di leggi di mercato se ne intendeva, Luigi Einaudi (l'ultimo, forse, che sapeva distinguere tra liberismo e liberalismo), sosteneva l'inutilità delle rivoluzioni, se l'oggetto era l'economia: bastano i figli, diceva. Anche il mondo del calcio sembra esser pieno di figli. Il guaio è che sono tutti convinti di essere il padre.

Europei, qualificazione vicina per l'Italia di Zoff

Se stasera batte la Svizzera a Losanna

DALL'INVIATO

LOSANNA. Tre punti per la qualificazione, un pareggio per la tranquillità, una sconfitta per complicarsi la vita: tre scenari per una partita, Svizzera-Italia, che non è mai una gara come le altre, vuoi perché da queste parti i «paisà» sono sempre tanti (prendere un taxi per credere), vuoi perché alle banche, alla cioccolata, agli orologi e al paese più stabile d'Europa rispondiamo con due cose che danno i nervi agli svizzeri, il talento e il calcio. È la sfida numero 54, bilancio largamente a favore dell'Italia (27 vittorie, 18 pareggi e 8 sconfitte, 103 gol contro 64), quassù la Nazionale non ha mai avuto vita facile, ma l'ultima volta, era il 19 giugno 1995, la squadra di Sacchi vinse 1-0 con un gol di Casiraghi. Di quell'Italia (tanto per dire, stoffetta Statuto-Del Piero) sopravvive solo Albertini, che pure è l'unico giocatore che dà qualche preoccupazione a Zoff: nel bel mezzo dell'allenamento di ieri, infatti, il centrocampista del Milan ha rimediato una randellata involontaria da Montella: fine dei lavori, rientro anticipato negli spogliatoi, tibia destra fasciata e imprigionata dalla borsa del ghiaccio, ma anche le rassicurazioni del medico, Ferretti: «È solo una botta, c'è un leggero gonfiore, epperò non dovrebbero esserci problemi».

Confermata l'Italia che ha scherzato con il Galles: si perde

nella notte dei tempi l'ultima volta che fu riproposta per due gare di seguito la stessa squadra. Per Zoff è la prima volta: «A Bologna ho fatto tirare il fiato a qualcuno proprio per ritrovarlo fresco a Losanna. E in ogni caso con tre cambi a disposizione non è difficile intervenire». L'Italia è a un passo dalla qualificazione: i tre punti porterebbero la truppa a quota 16, dove, in teoria, potrebbe arrivare solo la Svizzera, ma in quel caso - e ammesso che l'Italia non conquistasse almeno un punto con Danimarca in casa e Bielorussia a Minsk - scarterebbe il meccanismo degli scontri diretti: Nazionale con il vento in poppa per effetto dei sei punti susei ottenuti con gli elvetici.

Non tira aria di passeggiata, stasera. Il ct svizzero, Gilbert Gress, punta al secondo posto che porterebbe gli elvetici allo spareggio. Purtroppo per lui, ha una squadra monca: il portiere Brunner si è ritirato per problemi al ginocchio (sarà riproposto il 33 enne Huber, Basilea, moglie e passaporto italiani), la difesa è da inventare con gli infortunati di Vegae Henchoz, fuori causa pure Fournier. Gress gioca ugualmente il tutto per tutto: tre punte. La buona forma della retroguardia italiana potrebbe far tornare di moda, stasera, il vecchio contropiede: con Inzaghi e Vieri, una pacchia. Gress dice «una pari equivale a una vittoria», Zoff non si fida («troppo miele»). Ha ragione il ct, mai fidarsi di uno svizzero cortese.

LA NUOVA "ONDA"
DI RTL 102.5!
SE L'AVVISTI, NUOTI NELL'ORO.

VINCERE UN MARE DI GETTONI D'ORO NON È PIÙ SOLO UN SOGNO. TUTTI I GIORNI, 6 APPUNTAMENTI A SORPRESA CON L'ONDA TI REGALANO AUTOMOBILI ROVER, COMPUTERS STRABILIA, AUTORADIO, SET DI VALIGIE, MACCHINE FOTOGRAFICHE, OROLOGI E I GADGETS DI RTL 102.5. E SE ARRIVA L'"ONDA D'ORO", CON LA COMBINAZIONE SEGRETA, POTRAI VINCERE UN FORZIERE DI GETTONI D'ORO. ASCOLTA RTL 102.5: L'ONDA ARRIVA QUANDO MENO TE L'ASPETTI!

www.rtl.it
www.rtl.it
www.rtl.it





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 MERCOLEDÌ 9 GIUGNO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 130
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA

«I serbi si ritirano»: comincia la pace

Accordo fatto al G8. Oggi il Consiglio di sicurezza dell'Onu voterà le decisioni D'Alema: dopo l'angoscia la conclusione giusta. 5000 italiani andranno in Kosovo

MA ORA NON TORNIAMO A CHIUDERE GLI OCCHI

ROBERTO ROSCANI

La prima sensazione, mentre uno dopo l'altro i difficili meccanismi della pace vanno al loro posto, è quella del sollievo. La «bufe-
ra» sta passando, il conflitto può lasciare il passo ad un accordo che garantisce il rientro delle centinaia di migliaia di profughi nel Kosovo. Al-
lesue spalle l'Europa si lascia una guerra, la prima da un cinquantennio, con tutte le sue tragedie: sarebbe impossibile e inumano non pensare alle vittime, alle migliaia di morti (un bilancio ancora non l'abbiamo e purtroppo potrebbe essere molto più disastroso di quanto si immagini quando sapremo davvero quello che è successo in Kosovo) ai lutti al dolore, alla fuga. Ci sarà tempo per valutazioni approfondite. La domanda, la domanda centrale, resta quella sulla necessità, sulla ineluttabilità dell'intervento dei paesi della Nato. In questi quasi tre mesi molte cose sono avvenute anche a modificare opinioni e orientamenti dei cittadini: la visione della marea dolente dei profughi, le immagini delle vittime dei bombardamenti (spesso, troppo spesso, vittime civili e innocenti), le facce spaventate dei ragazzini nei campi di Kukes o di Blace, come quelle altrettanto spaurite delle notti di Belgrado con le sirene dell'allarme antiaereo e i traccianti nel cielo. Resta il fatto che quando tutto iniziò tre mesi fa Milosevic rifiutava gli accordi di Rambouillet e iniziava una gigantesca operazione di pulizia etnica che da mesi era partita in maniera più o meno strisciante. Ora i kosovari potranno rientrare nelle loro case (quando non sono state distrutte) senza temere persecuzioni, ora quella tormentata regione potrà cercare di ritrovare una pace che sembrava perduta per sempre.

L'Italia, la sinistra italiana che è alla guida del governo, ha compiuto la sua scelta di intervento sapendo di andare incontro a lacerazioni, a vere e proprie divisioni, non per opportunismo o per accreditarsi come alleato affidabile, ma perché ha creduto nella necessità di uso della forza a fini umanitari. Non è detto che tutti, nell'alleanza, siano stati coerenti con questa impostazione. Certamente lo è stato il nostro paese: lo sforzo diplomatico speso in queste interminabili settimane è stato enorme; l'aiuto ai profughi kosovari (le vittime che si voleva salvare) è stato gigantesco e disinteressato talvolta anche solitario. Ora si dovrà tornare a discutere e a trarre un bilancio. Si dovrà ricucire quello che in questi quasi tre mesi è stato lacerato. L'oscurità potrà partire da questi fatti.

COLONIA Un progetto di risoluzione in 21 punti della crisi del Kosovo è stato approvato ieri dai ministri degli Esteri del G8 ed inviato subito all'attenzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu: per la pace nei Balcani potrebbe essere finalmente questione di ore. Questa mattina potrebbe iniziare il ritiro delle forze serbe dal Kosovo (ieri sono ripresi i colloqui fra i vertici militari Nato e jugoslavi al confine macedone), subito dopo i quindici membri del Consiglio di Sicurezza daranno il via libera alla risoluzione del G8. Voteranno a favore anche i rappresentanti della Russia e della Cina, i quali hanno ottenuto l'assicurazione che, contestualmente al pronunciamento dell'Onu, verranno interrotti i bombardamenti dell'Alleanza. Nell'ultima notte i raid della Nato sono stati tanto intensi da far scattare per la prima volta l'allarme aereo su tutta la Jugoslavia.

L'INCONTRO DEI GENERALI
Le ore della fine del conflitto scandite in un campo militare ai confini con la Macedonia

DA PAGINA 2 A PAGINA 5 I SERVIZI



◆ **Intervista a Emma Bonino:**
«Ora l'Europa dovrà occuparsi dei profughi»
DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 5

◆ **Intervista a M.L. Salvadori:**
«La sinistra ha imparato molto da questa guerra»
DI MICHELE

A PAGINA 4

LE BATTAGLIE QUOTIDIANE DELLA FAMIGLIA BANKOVIC

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCA

Un gruppo di operai lavora in una trincea che taglia la strada. Riparano delle condutture, danneggiate dai missili. Radoje scava con le mani tra le macerie di quella che era la casa dei vicini. «Sto cercando il tubo dell'acqua, dovrebbe essere qua sotto». La voragine che spezzava Vardarska ulica, quasi un viottolo nel popolare quartiere di Vraciar, è stata riempita di terra. Il resto è rimasto quasi tutto com'era il 30 aprile scorso, la mattina dopo uno dei più pesanti bombardamenti su Belgrado. Anche la casa di Nevenka e Milimir Bankovic è rimasta com'era, nessuno ha

SEGUE A PAGINA 2

L'Ulivo riparte dalla piazza di Bologna

Veltroni, Prodi e Bianco rilanciano l'alleanza. Berlusconi a Fini: ci conteremo

Europa -4 Quale impegno per il lavoro

GIORGIO NAPOLITANO



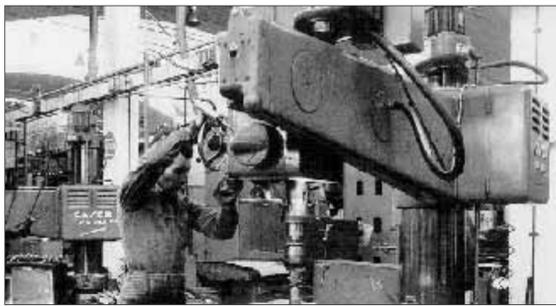
A PAGINA 6

BOLOGNA Riparte da Bologna la sfida del centrosinistra. Ieri sera nel capoluogo emiliano si è materializzata la sfida che ha turbato per molto tempo i rapporti tra le forze dell'Ulivo: insieme il leader Ds nella città da sempre rossa, e il professore, bolognese e capo del nuovo partito dei Democratici. Insieme Veltroni e Prodi per rilanciare il comune impegno nel governo della città, della Provincia e nella costruzione di un «nuovo Ulivo». «Noi Ds in questi mesi non abbiamo partecipato alla gara per strappare uno 0,5% in più di voti ai nostri alleati - ha detto Veltroni - Mi fa molto piacere partecipare a Bologna all'incontro con Bianco, Manconi, Prodi e tutto il centrosinistra. Questa è una manifestazione che il centrodestra non riuscirà mai a fare». E infatti il Cavaliere avverte Fini: ora ci conteremo.

CAPITANI TONELLI

ALLE PAGINE 6 e 7

METALMECCANICI Tute blu, accordo sul contratto



BIONDI MASOCCO

ALLE PAGINE 16 e 17

PIÙ PADRONI DEL TEMPO

BRUNO UGOLINI

Fumata bianca, alla fine, per il contratto dei metalmeccanici. Verrebbe voglia di dire che ha perso il presidente della Confindustria Giorgio Fossa, teorico del conflitto ad oltranza, un vero e proprio reperto paleomarkista. Ha tentato fino all'ultimo di versare benzina sul fuoco di una trattativa dura e difficile.

SEGUE A PAGINA 16

Napoli, ventisette arresti per i nuovi bus Gare truccate: decapitata l'Azienda comunale, 5 ditte coinvolte

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Scrittura e cronaca

Sul «Corriere», in un articolo sul nuovo lavoro teatrale di Peter Handke a Vienna, Isabella Bossi Fedrigotti ha l'ottima idea di difendere in qualche modo l'isolatissimo scrittore austriaco, accusato di essere filo-serbo. «Il poeta - scrive la Fedrigotti - non ha da essere politico... e può, a volte, conoscere delle scorciatoie segrete agli altri...». Anni fa, quando infuriava la polemica sul libro di Handke «Un viaggio d'inverno», ebbi anch'io un'ottima idea: prima di giudicarlo, lo lessi. Scoprii che il vero assillo di Handke non era tanto la Grande Serbia, quanto la strenua difesa dell'esperienza personale come sola fonte autentica della scrittura. Più delle idee di Handke sul conflitto (che non condivido), mi conquistò l'ostinazione con la quale l'autore difendeva la solitudine e l'unicità del suo punto di vista (e tutti i punti di vista, per poter riflettere ciò che vedono gli occhi di un uomo, dovrebbero essere unici e solitari...) dalla violenza invasiva dei media. Ma se ogni vera scrittura è personale, quasi ogni lettura, oggi, è pregiudizialmente politica: perché l'etichettatura politica è più utile a creare «dibattito», cioè a distruggere scrittura e a costruire cronaca. Handke fu trattato, ed è trattato ancora oggi, come il saggista politico che non è, e non come lo scrittore che è.

NAPOLI Ventisette ordinanze di custodia cautelare sono state emesse dal Gip del Tribunale di Napoli, Domenico Zeuli, nell'ambito di una inchiesta su presunte irregolarità nell'acquisto di 600 autobus da parte dell'Anm, l'azienda napoletana di trasporti. I reati contestati vanno dalla turbativa d'asta, alla truffa aggravata, al falso in bilancio. L'indagine, coordinata dalla Procura di Napoli, riguarda anche le modalità di spesa dei proventi della collocazione sul mercato Usa dei Boc, i buoni ordinari comunali. Tra le 27 persone arrestate, 10 delle quali hanno ottenuto gli arresti domiciliari, ci sono l'attuale presidente del Cda dell'Anm, Francesco Testa, l'ex presidente, Paolo Mazzarotto, già assessore del Comune di Napoli, e il direttore generale dell'azienda Antonio Ranieri.

RICCIO

A PAGINA 11

L'ESORCISTA
In edicola la videocassetta ed il libro di Yukio Mishima «Una stanza chiusa a chiave» a 14.900 lire
L'occasione colta

ROMA È morto ieri a Roma Corrado Mantoni. Tra pochi mesi avrebbe compiuto 75 anni. Dopo oltre 50 anni di carriera, prima in radio, poi in televisione, era uno dei personaggi più «familiari» della tv, con la sua voce inconfondibile. La prima trasmissione che lo portò al successo fu *La Corrida*, prima alla radio negli anni 60, poi nella versione televisiva data 1986. Centinaia i messaggi di cordoglio da amici e colleghi del mondo dello spettacolo, da Raimondo Vianello a Mike Bongiorno, da Baudo a Arbore, dai vertici Rai a quelli di Mediaset, fino alle vallette, come Dora Moroni e Antonella Elia, che lo hanno accompagnato durante la sua carriera. Anche il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, ha espresso dolore per la scomparsa di Corrado.

MARRONE OPPO

ALLE PAGINE 22 e 23

VOCE, IRONIA E CORRIDA

ENRICO MENDUNI

Se ne va una voce della nostra radio e un volto della nostra tv. Un pezzo della memoria storica nazionale. Colui che dichiarò alla radio la fine della seconda guerra mondiale e la fine della monarchia; ma anche la voce bonaria e ironica che spingeva nell'arena i «diletanti allo sbaraglio» della «Corrida» radiofonica. Il presentatore de «L'amico del giaguaro», di «Canzonissima», di «Fantastico», di

SEGUE A PAGINA 22

il fisco
per essere sempre aggiornati
in edicola a L. 11.000 o in abbonamento
1.07.1999 / 30.06.2000
48 numeri, L. 460.000
12.000 pagine minimo
MODALITÀ ABBONAMENTO
Assegno Banc. o versamento sul c/c post. n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
INFORMAZIONI: 06.32.17.538 - 06.32.17.578



Ricordare Berlinguer «azzardo» necessario Un nuovo libro di Angius e Bianchi

La figura di Enrico Berlinguer, appena ricordata da Walter Veltroni, e rivalutata da Gianni Vattimo, continua a ispirare riflessioni politiche. Ultima quella di Gavino Angius, senatore e dirigente del Ds, che ha scritto con Andrea Bianchi «Frequentare il futuro. Dalle sfide di Berlinguer alla sinistra di domani». Il libro - di cui anticipiamo qualche brano - è pubblicato da Baldini e Castoldi.

Ci si può domandare che senso abbia ricordare Enrico Berlinguer in anni di tumultuosa trasformazione dell'Italia e, più in generale, del mondo. L'interrogativo, tra l'altro, cade nel momento in cui nel nostro paese la sinistra è al governo e si avvia a dar vita ad una originale formazione politica nello sforzo di unire, quanto più possibile, forze, culture, esperienze sinora divise.

UN POLITICO AMATO
Perché è errata la posizione di chi in questi anni ha consigliato di «dimenticare» il leader del Pci nella casa nostra - ma più in generale per tutte le forze democratiche - l'idea o il suggerimento che altri hanno avanzato di «dimenticare Berlinguer». Non pochi, infatti, tra coloro che pure sono favorevoli alla costruzione di una nuova formazione politica di sinistra, vorrebbero se non dimenticare Berlinguer, almeno ridurre il ruolo o la funzione rilevanti di cui egli esercitò nella vita politica italiana, per almeno quindici anni. Del resto, non mancano quanti considerino un danno il peso e l'influenza che egli esercitò nella democrazia italiana.

Ciò che tuttavia sorprende, e che lascia un po' stupefatti, è come mai a volte si abbia la sensazione (o qualcosa di più) del tentativo di rimuovere e quasi cancellare dalla storia della sinistra italiana e del suo più grande partito, la figura di un leader amato come pochissimi nell'Italia repubblicana, di un uomo politico rispettato in tutto il mondo, di una persona dalla straordinaria carica morale.

A nessun intellettuale di buon senso, e di media cultura viene in mente di scrivere saggi, di aprire polemiche, di rilasciare interviste con l'imperativo di cancellare De Gasperi, di dimenticare Moro, di oscurare Nenni, di ridimensionare La Malfa.

Per Enrico Berlinguer, invece, accade a ondate ricorrenti. Gli altri grandi leader politici del nostro dopoguerra sfuggono a questa sorta di furia distruttiva. Non Berlinguer. Ed è dunque ovvio che ci si possa domandare quali errori o quali gravi colpe, perfino quali nefandezze, in danno della sinistra e del proprio paese, possa aver com-

piuto questo dirigente comunista che, diventato segretario generale del suo partito, lo portò a raggiungere - da solo - il 34,4 per cento dei voti, consentendo alla sinistra, nel suo insieme, di raggiungere il massimo storico dei consensi. (...)

L'innovazione culturale e politica che egli introdusse nel modo essere del Pci, costituì un fattore decisivo per far mantenere alla sinistra, anche dopo la sua morte, «una funzione sociale e politica assoluta nella democrazia italiana». C'è verità in questa affermazione di Achille Occhetto.

Senza Berlinguer, la stessa svolta del Pci dell'89 che produsse la nascita del Pds non sarebbe stata possibile. Ovviamente, ciò non può significare in alcun modo non vedere i limiti e i ritardi della elaborazione culturale e politica di Berlinguer.

Significa piuttosto avere il coraggio di preservare oggi quel nodo essenziale e irrinunciabile di valori e di idee che costituiscono un grande patrimonio per la sinistra e per la democrazia italiana per metterlo al servizio di questi anni.

Parlare di Berlinguer, dato il carattere «invadente» del suo lavoro politico, è cercare di interpretare una fase recente della nostra storia nazionale e, insieme, delle vicende politiche che hanno investito la sinistra. Si sa, del resto, che l'interpretazione di una storia, soprattutto se vicina e vissuta personalmente e pienamente, è sempre un azzardo. Comporta rischi. Dallo stravolgimento del senso politico degli avvenimenti che si sono succeduti alla perdita dell'orizzonte in cui essi si svolsero, fino ai possibili scherzi della memoria che, a volte, ingrandisce o sottovaluta determinati fatti. Errori possibili, certo. Ma in questa sorta di ritorno si può cercare di evitare l'estrapolazione - questa sì del tutto arbitraria - di questo o quell'avvenimento, di questa o quella circostanza, dal contesto politico, culturale e sociale, potremmo chiamarlo storico, in cui essi si svolsero. Non interessa un giudizio preconstituito che magari possa risultare utile, oggi, nella polemica politica spicciosa.

(...)

Vent'anni dopo le idee di Berlinguer, i suoi valori, le sue intuizioni costituiscono ancora un patrimonio inestimabile per una forza politica di sinistra che abbia l'ambizione di governare e guidare l'Italia verso i più alti livelli di giustizia e civiltà. Ricordare il segretario più amato del Pci trova senso perché nessun leader della sinistra è riuscito a mantenere stretti - nell'elaborazione teorica e nell'impegno politico quotidiano - i riferimenti ideali e culturali della sinistra storica italiana con la dimensione nazionale, con gli «interessi generali» del paese.

Per questo fu un grande statista.



BIENNALE ARTE

L'arte della clonazione dei topi secondo Katharina Fritsch

I cinque giganteschi ratti di Katharina Fritsch, una delle molte artiste che saranno presenti alla 48esima Biennale Arte di Venezia. L'artista tedesca che ha disposto in cerchio cinque grandi topi, le code come gigantesche corde attorcigliate in un groviglio inestricabile, come inquietante vessillo di corpi clonati, si è ispirata al tema della peste e del contagio. La scultura è stata fotografata in allestimento nel vestibolo del padiglione centrale della rassegna diretta da Harald Szeemann. La Biennale inaugurerà il 12 giugno, dopo il vernissage del 9, 10 e 11, e rimarrà aperta fino al 7 novembre. Gli artisti invitati sono centodieci, di cui 12 italiani (e tra i quali molte donne), con opere collocate lungo l'itinerario della mostra, tra i Giardini e l'Arsenale. Tra le novità di quest'anno, infatti, c'è la moltiplicazione degli spazi «occupati» dalla Biennale all'interno della città, con l'acquisizione delle Artiglierie, delle Tese e delle Gaggiandre dell'Arsenale, restaurate per l'occasione. Ai Giardini, il padiglione italiano sarà interamente dedicato alla mostra internazionale, ribattezzata da Szeemann «APERTutto», nella quale le proposte giovanili non saranno «defilate» come negli anni passati, ma poste direttamente a confronto con le opere di autori delle generazioni precedenti.

Nasce il pool anti-cancro Cinque istituti di ricerca lavoreranno insieme a Milano

NICOLETTA MANUZZATO

Quando sarà completato, nella primavera del 2001, potrà ospitare fino a trecento ricercatori: rappresenterà così il Centro di Oncologia Molecolare più grande d'Italia (nonché uno dei maggiori d'Europa). La struttura, la cui costruzione è promossa dalla Firc (Fondazione italiana per la ricerca sul cancro), sta sorgendo a Milano su un'area di 10.000 metri quadrati.

All'iniziativa, che è stata presentata ufficialmente ieri nel capoluogo lombardo, hanno già aderito alcuni tra i più importanti centri italiani di studi oncologici: l'Istituto Nazionale Tumori di Milano, l'Istituto Europeo di Oncologia, l'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri, l'Istituto Scientifico San Raffaele e l'Università degli Studi di Milano. La sede del nuovo centro di ricerca, denominato Ifom (Istituto Firc di Oncologia Molecolare), sorgerà in via Serio, nella zona sud della città, dove sono in corso i lavori di sistemazione degli edifici un tempo occupati da una azienda farmaceutica. E nel settembre di quest'anno una quarantina di ricercatori comincerà a lavorare negli spazi già predisposti. I primi finanziamenti ammontano a una trentina di miliardi, per l'acquisto del terreno, le ristrutturazioni, le prime apparecchiature.

La nascita dell'Ifom rappresenta una vera e propria svolta nella storia della Fondazione, che finora si era limitata a distribuire i fondi raccolti, provenienti soprattutto da donazioni



o lasciti, a istituzioni esterne. Ora, senza abbandonare questa sua tradizionale funzione, la Firc assume anche un compito imprenditoriale, gestendo la ricerca in prima persona. E lo fa puntando subito in alto, con l'intenzione di costituire un polo di riferimento a livello nazionale e internazionale. Per i ricercatori, che tanto spesso sono indotti a cercare lavoro all'estero, l'Ifom costituirà un vero e proprio paradiso: sarà un pool di cervelli che avranno a disposizione laboratori e attrezzature più avanzate e metteranno in comune le loro diverse competenze per impegnarsi fianco a fianco in un programma fortemente innovativo. I risultati, naturalmente, verranno posti a disposizione di tutta la comunità scientifica.

Al centro degli interessi dei ricercatori dell'Ifom saranno in particolare gli aspetti applicativi, quelli più suscettibili di far

progredire la lotta di tutti i giorni contro la malattia. E di applicazioni rivoluzionarie la biologia molecolare ne promette davvero tante. Nei prossimi anni il trattamento del cancro potrebbe radicalmente cambiare, perché sta cambiando la prospettiva dalla quale la scienza guarda alle trasformazioni che il tumore induce nel nostro organismo. Un tempo si studiava la massa tumorale nel suo complesso. In seguito si è giunti a osservare più da vicino l'interno della cellula colpita. Oggi ci si avvicina al «nocciolo» del problema: le alterazioni molecolari responsabili dell'insorgere del tumore e delle metastasi. Si tratta di indagini che hanno bisogno di strumenti altamente sofisticati, ma anche di un patrimonio di conoscenze d'eccezione, quello che ci verrà fornito dal Progetto Genoma. Il programma scientifico più ambizioso di tutti i tempi, che si pro-

pone di individuare tutti i geni presenti nei nostri cromosomi, costituirà una sorta di «manuale di istruzioni per la vita», come è stato definito: grazie ad esso potranno essere affinati i sistemi diagnostici e terapeutici.

Terapia genica e terapia biomolecolare diventeranno dunque, con ogni probabilità, trattamenti correnti, come oggi lo sono la chemioterapia o l'intervento chirurgico.

Ma gli scenari che ci vengono prospettati contengono prospettive ancora più innovative. La conoscenza del profilo genetico individuale permetterà, in un prossimo futuro, di preparare cure adattate al singolo paziente e in particolare di progredire nell'individuazione del rischio genetico, cioè della predisposizione che ognuno di noi può avere verso determinati tipi di neoplasie. Una conoscenza che, se può rivelarsi difficile da accettare sul piano psicologico, dovrebbe consentire allo stesso tempo di predisporre adeguate strategie di difesa.

Qualche anno fa, una pubblicità che invitava a donare aiuti per la ricerca era incentrata sullo slogan «Sconfitto il cancro nell'anno 19». Aiutaci a scrivere questa data». Alle soglie del Duemila, possiamo dire che quella speranza non si è avverata: la guerra non è ancora vinta. La lotta contro i tumori ha però fatto notevoli passi avanti, sono aumentate le guarigioni e si è allungato notevolmente il periodo di sopravvivenza. Nell'attesa di scrivere quella data, che ormai si collocherà nel prossimo secolo, possiamo forse guardare con maggiore fiducia alle prospettive della scienza medica.

IN BREVE

Charlotte Bronte uccise le sorelle?

Un criminologo inglese accusa Charlotte Bronte, l'autrice di «Jane Eyre», di aver avvelenato a morte le sorelle Emily e Anne e il fratello Branwell con l'aiuto di Arthur Bell Nicholls, un curato anglicano che poi sposò. In «The Crimes of Charlotte Bronte», che uscirà in agosto, James Tully tira in ballo un manoscritto segreto in cui una domestica della famiglia racconta come le tre sorelle si batteccavano di continuo e la gelosia di Charlotte per i successi letterari delle sorelle: Emily scrisse il celeberrimo «Cime Tempestose» e Anne ebbe successo con «Agnes Grey» e «The Tenant of Wildfell Hall». Emily, Anne e il fratello Branwell morirono tutti e tre nel giro di pochi mesi, dal settembre del 1848 al maggio del 1849. Subito dopo Charlotte distrusse tutta la corrispondenza delle sorelle e creò il mito della famiglia Bronte che viveva in una villa vittoriana nella remota campagna inglese.

Il premio Musatti a Camon e Fasoli

Allo scrittore Ferdinando Camon e al giornalista Doriano Fasoli è stato assegnato il premio intitolato alla memoria di Cesare Musatti. Il premio, istituito tre anni fa dalla Società Psicoanalitica Italiana, attribuisce un riconoscimento a personaggi della cultura e dell'informazione che hanno avuto uno scambio culturale fecondo con la psicoanalisi freudiana.

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

ŠKODA FELICIA BERLINA
da L. 12.800.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON
da L. 15.571.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

Gruppo Volkswagen

*Escluso il 4% del prezzo (15492,582024 FELICIA 1.3 LX 1-5 porte COMFORT) prezzo chiavi in mano L. 14.003.000 (I.P.T. esclusa) - Anziché L. 12.800.000 (I.P.T. esclusa) - Importo finanziato: 12.100.000 - Settimane di rate: 2 e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata 1.300.000 - TA.E.G. 6,20% - TA.E.G. 6,49% - Si vedeva con FINGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 30/06/1999. Per ulteriori informazioni, consultare i fogli analitici pubblicati e ritirare il foglio.



Mercoledì 9 giugno 1999

16

L'ECONOMIA

L'Unità

◆ Per il sottosegretario al Tesoro non c'è alternativa al sistema misto nella previdenza

◆ Per il premio Nobel Gary Becker bisogna applicare anche in Italia la ricetta adottata in Cile

Pochi contribuenti e troppi pensionati

Dati Istat, in 122 per pagare 100 pensioni

ROMA L'Istat conferma lo squilibrio strutturale della previdenza pubblica, misurato nella proporzione fra i troppi pochi lavoratori che contribuiscono alla ripartizione, e i troppi pensionati che ne traggono reddito: 100 pensioni sono sostenute solo da 122 contribuenti in attività, invece dei 200 ritenuti necessari per un sistema in equilibrio. Fenomeno peraltro noto, che dal '92 ha originato la riduzione della copertura pubblica e l'avvio della previdenza integrativa. Secondo il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi è l'avvio di un sistema misto non altrimenti rinviabile, che all'affidabilità del pilastro obbligatorio a ripartizione risanato, unisce i rendimenti

dell'investimento del risparmio propri dell'integrazione a capitalizzazione. Ma il premio Nobel per l'economia Gary S. Becker suggerisce di far piazza pulita della previdenza pubblica e applicare anche in Italia la ricetta cilena. Tutte cose all'ordine del giorno del governo? Secondo il ministro dell'Industria Bersani a proposito di previdenza nel Dpef tutto dipende «da come se ne parla». E il leader della Cisl Sergio D'Antoni avverte il presidente del Consiglio D'Alema che se volesse intervenire sulle pensioni prima del previsto ci sarebbe subito uno sciopero generale a tagliargli le gambe: «Lo tratteremo esattamente come Berlusconi», ha minacciato.

L'Istat. Al 31 dicembre 1997 è pari a 1,22 il rapporto medio fra assicurati e pensionati con riferimento al sistema previdenziale di base, vale a dire l'assicurazione sociale obbligatoria. Per la prima volta l'Istat ha censito gli assicurati al sistema di previdenza sociale, sia di base che integrativo, che sono 21.583.568. Di questi, l'84,5% (più di 18,2 milioni) appartiene al settore privato,

mentre il rimanente 15,5% (3,3 milioni) fa parte del pubblico impiego. Gli assicurati alle gestioni complementari sono soltanto 355.148, in prevalenza liberi professionisti (65%), 2,24 il rapporto iscritti-pensionati. Ciò porta la media generale del rapporto stesso a 1,21. Il rapporto più basso assicurati-pensionati è quello relativo alla gestione Inps coltivatori diretti, mezzadri e coloni, in quanto ogni cento pensioni erogate figurano appena 35 iscritti. In media nel comparto pubblico il rapporto è pari a 1,49 contro 1,17 del settore privato.



Fila presso uno sportello postale per ritirare la pensione Nuova Cronaca

L'Italia deve abbandonare il regime a ripartizione pubblica per passare ad uno individuale privato. Proprio come in Cile negli anni di Pinochet, dove dopo un primo drammatico buco nei conti previdenziali, lo shock si è superato e «oggi i giovani accumulano in fondi privati i propri risparmi». In Italia infatti «i tre quarti della popolazione vive in pensione a 55 anni». Tuttavia l'economista riconosce di non conoscere molto bene il sistema previdenziale italiano. E di non essere aggiornato sugli sviluppi dei fondi integrativi. Di una cosa Becker è certo, il problema italiano è lo strapotere dei sindacati. Per cui vanno sostenuti i fondi aperti delle imprese finanziarie

e assicurative, e nei fondi chiusi di categoria. Perché nei fondi aperti si esalta «la responsabilità dell'individuo» (che, ad esempio un muratore o un usciere, in tal modo si assume il rischio dell'investimento: Becker sorvola); e nei fondi chiusi «si rafforza il potere dei sindacati» che invece andrebbe ridotto. In ogni caso per i fondi pensione e il risparmio gestito sono in arrivo grandi risorse. Secondo l'altro sottosegretario al Tesoro Roberto Pinza, prima o poi si arriverà a ridurre il debito pubblico fino al 60% del Pil, e così 500 mila miliardi di lire passeranno dai titoli di stato ad investimenti alternativi. R.W.

Satelliti Spazio a metà tra Astra e Eutelsat

ROMA «Pace satellitare» nei cieli d'Europa: i due maggiori operatori delle comunicazioni via satellite, il consorzio Eutelsat (con Hot Bird) e la Società europea dei satelliti (con Astra) hanno siglato un accordo per la divisione delle frequenze sulla fascia dei 28° e la costituzione di un «ordine vero» nelle comunicazioni satellitari continentali. Era da più di un anno che Eutelsat e Astra cercavano di trovare un'intesa, in particolare sulla divisione della banda di trasmissione assegnata a 28,2° Est alla Ses e 28,5° ad Eutelsat. Per la prima volta, dunque, un'unica banda ospiterà ospiterà un agglomerato di satelliti serviti dai due operatori sinora in competizione anche nelle posizioni orbitali. Finora, infatti, gli Hot Bird di Eutelsat trasmettevano dalla posizione di 13 gradi Est, mentre quelli di Astra erano sui 19 gradi. Soddisfazione è stata espressa dal direttore generale di Eutelsat, l'italiano Giuliano Beretta, e dal direttore generale di Astra, Romain Bausch. «Ne beneficeranno i consumatori e l'intero mercato europeo delle telecomunicazioni satellitari» ha osservato Beretta. Alla fine del prossimo anno Eutelsat lancerà nella nuova posizione orbitale un satellite con 24 trasponder: «sarà una ulteriore tappa nella nostra strategia di espansione in termini di offerta di servizi e focalizzazione al mercato», aggiunge Beretta.

IL CASO

E le nuove generazioni saranno costrette a dire addio alla liquidazione

RAUL WITTENBERG

ROMA Liquidazioni addio. Sta scritto nella transizione della riforma della previdenza. Ma adesso si parla di accelerare il processo, e obbligare tutti i lavoratori che aderiscono a un fondo pensione non solo i neo assunti dal '96 - a versare l'intero Tfr al fondo invece di un terzo come prevede la contrattazione (riferendosi al tetto di deducibilità fiscale, che però dal 2001 sarà quadruplicato). E allora, pur mantenendo al 4% la quota contributiva del lavoratore più quella dell'impresa, la soglia di finanziamento dei fondi raddoppierebbe all'11% della retribuzione, con l'apporto dell'intero accantonamento del 7% a titolo di Tfr. Per ora è una idea di Paolo Onofri, consigliere del Tesoro. Ma forse già il Dpef potrebbe contenere qualche accenno.

zienda è tenuta a fare, i titolari di quelle somme ci hanno addirittura rimesso. Però è vero che quei cinquanta-sessanta milioni tutti assieme facevano comodo al momento di ritirarsi dal lavoro, non si stava a spulciare l'andamento dei prezzi di vent'anni addietro per recriminare qualche milione regalato all'azienda.

Il Tfr è uno dei peggiori investimenti che un lavoratore possa fare. Basta confrontare i suoi rendimenti con quelli dei titoli di stato e con l'inflazione per capirlo. A questo scopo sono molto istruttive le tabelle pubblicate in un utile manuale su Fondi scritto da Cesare Damiano e Roberto Giovannini («Guida ai Fondi pensione», Editori Riuniti-Crs, 126 pagine, 15.000 lire). Nel periodo che va dal 1985 al 1997, il Tfr ha perso in termini reali dallo 0,1 allo 0,6% nei cinque anni di maggiore inflazione, mentre negli altri otto anni i suoi rendimenti reali non hanno mai superato lo 0,6 per cento. Perdere nel 1985 lo 0,6% su dieci milioni ha significato cancellare 60.000 lire quell'anno, però se quei dieci milioni fossero stati investiti in titoli di stato, avrebbero fruttato il 4,5% più del Tfr, con un guadagno di 450.000 invece che una perdita di 60.000 lire.

Anno	Inflazione	Rendimento Tfr in azienda	Rendimento titoli di Stato (*)	Differenziale Tfr inflazione	Differenziale Tfr titoli di Stato
1985	8,5	7,9	12,4	- 0,6	+ 4,5
1986	6,1	6,0	10,2	- 0,1	+ 4,2
1987	4,5	4,9	9,8	+ 0,4	+ 4,9
1988	4,9	5,2	10,0	+ 0,3	+ 4,8
1989	6,5	6,4	11,2	- 0,1	+ 4,8
1990	6,1	6,0	11,8	- 0,1	+ 5,8
1991	6,4	6,3	11,4	- 0,1	+ 5,1
1992	5,3	5,5	11,9	+ 0,2	+ 6,4
1993	4,1	4,6	9,8	+ 0,5	+ 5,2
1994	3,6	4,2	9,2	+ 0,6	+ 5,0
1995	5,1	5,3	10,3	+ 0,2	+ 5,0
1996	3,9	4,4	8,5	+ 0,5	+ 5,1
1997	1,7	2,2	6,3	+ 0,5	+ 4,1

* Rendimento medio netto dei Buoni poliennali (durata 1-10 anni)

Non dimentichiamo che invece per l'azienda il Tfr è un vero affare. L'accantonamento - versato al lavoratore solo quando lascia il posto - viene utilizzato dall'imprenditore per le sue esigenze di liquidità, evitando il ricorso al credito con un risparmio netto sul costo del denaro.

L'iniquità diventò di pubblico dominio nel 1987, in pieno dibattito sulla riforma delle pensioni. Una conferenza dell'Inps presidente era allora Giacinto Militello - ebbe al centro questo fenomeno di 20.000 miliardi l'anno (tanto è il flusso finanziario alla voce Tfr) che poteva diventare la salvezza del sistema previdenziale pubblico. Si trattava cioè di ridurre le prestatzioni e compensare il taglio con l'avvio della previdenza integrativa a capitalizzazione: per finanziarla c'era appunto quel pozzo di S.Patrizio, 20.000 miliardi l'anno, dai quali i lavoratori potevano trarre i giusti rendimenti, e il mercato finanziario ricevere il fiume di risorse necessario al suo decollo. C'è voluto più d'un decennio perché quell'idea diventasse una realtà.

Ma Militello aveva anche un'altra ambizione. Quella di costruire un polo pubblico della previdenza integrativa tra Inps, Bnl (presidente Nerio Nesi) e Ina (presidente Antonio Longo): nel 1989 fu sottoscritto addirittura un protocollo d'intesa, l'ironia della sorte volle che la firma avvenisse con l'avvio di Giuliano Amato, allora ministro del Tesoro: lo stesso Amato che in quanto presidente del Consiglio avrebbe accompagnato la riforma previdenziale del '92 con la prima legge sui fondi (124), ed ora di nuovo al Tesoro si prepara a rilanciare alla grande la previdenza complementare. Però il polo pubblico morì sul nascere. La rivolta delle assicurazioni e i guai giudiziari della Bnl fecero fallire il progetto.

Insomma, nessun rimpianto per le liquidazioni. Il sistema previdenziale di un futuro già cominciato poggia ormai su due pilastri, quello pubblico a ripartizione e quello privato a capitalizzazione: quest'ultimo strutturato nei fondi chiusi di categoria, nei fondi aperti delle assicurazioni e nei piani individuali di risparmio gestito a scopi previdenziali. Un sistema complesso, nel quale il singolo chiamato a scegliere deve potersi orientare. Il libro di Damiano e Giovannini, semplice quanto rigoroso, è uno strumento utile a questo scopo. Specialmente per gli operatori sindacali che prima o poi dovranno esprimere giudizi decisivi per il futuro previdenziale dei loro iscritti.

AUTOMOBILI Verso intesa Mitsubishi Fiat

ROMA Verso la fase finale le trattative tra la Fiat e la giapponese Mitsubishi? Secondo il Financial Times che ha intervistato l'amministratore delegato di Fiat, Roberto Testore, l'intesa potrebbe essere firmata tra la fine di giugno e l'inizio di luglio. Anche fonti della società giapponese hanno confermato che i colloqui sono in fase avanzata. La Fiat e la Mitsubishi dovrebbero produrre insieme a Torino un nuovo modello sportivo a quattro ruote motrici sul tipo della Pajero già nel catalogo del gruppo giapponese. Gli accordi industriali in via di definizione fra la casa automobilistica italiana e quella giapponese prevedrebbero anche una collaborazione nel settore dei motori a benzina ad iniezione elettronica. Secondo fonti giornalistiche giapponesi, Mitsubishi dovrebbe fornire alla Fiat un sistema di trasmissioni continue variabili (Cvt), che consentirebbe una forte riduzione nei consumi. La casa giapponese sta anche negoziando la fornitura di un sistema ad iniezione diretta (Gdi), anch'esso altamente efficace per il risparmio energetico.

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
02122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
02141 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9).
Semestre: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonamenti: tel. 06/6996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Marchette di testata: L. 4.060.000 (Euro 2.094,8)

Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)

Finanz. Legali/Concess. Aste/Appalti/ Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amerigo, 166/5 - Tel. 080/5493111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via S. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7000588

00198 ROMA - Via Salerno, 226 - Tel. 06/8535600 - 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939 - 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Merzari 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
Salim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
SIS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





◆ **Raggiunto l'accordo al G8 la parola passa alle Nazioni Unite**
La fine dei raid sarebbe vicinissima

◆ **Ritiro dei serbi e sospensione dei bombardamenti: la sequenza fra i due momenti è stato l'ultimo nodo da sciogliere**

◆ **Sul comando delle truppe mancano ancora alcuni dettagli ma saranno risolti oggi con il viaggio di Talbot in Russia**

I Grandi al traguardo, firmata l'intesa

Alla fine anche Mosca approva le sette tappe della pace di Colonia

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

COLONIA Primo: accordo tra i militari sul ritiro delle forze jugoslave. Secondo: inizio del ritiro. Terzo: sospensione dei bombardamenti (una volta accertato che i serbi se ne stanno andando davvero). Quarto: approvazione della risoluzione al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Quinto: ingresso nel Kosovo dei 50mila uomini del contingente di pace. Sesto: rientro a casa dei profughi e degli sfollati. Settimo: convocazione, da parte dell'Unione europea e della Banca mondiale, di una conferenza per la stabilizzazione e la ricostruzione dei Balcani. Passa per queste sette tappe (le prime di chissà quante prima che la normalità torni in quell'area martoriata) la strada della pace così com'è stata tracciata ieri dai ministri del G8 al termine di una tornata negoziale che rimarrà nella memoria della comunità internazionale come una delle più complicate e drammatiche. E la prima tappa potrebbe essere raggiunta proprio in queste ore: ai negoziati tecnici tra gli ufficiali serbi e quelli della Nato, ieri sera, pareva che fosse stato raggiunto un accordo. Il che significa che stamane potrebbe cominciare il ritiro delle forze jugoslave, cui potrebbe seguire la sospensione dei raid aerei.

Poche ore prima, i capi delle diplomazie dei sette paesi più industrializzati e della Russia avevano finalmente licenziato il documento che adesso (questione di ore più che di giorni) sarà affidato al Consiglio di sicurezza dell'Onu perché lo trasformi nella risoluzione che porrà fine, se dio vuole, alla guerra.

Non tutti i problemi, come vedremo subito, sono stati risolti al G8, il palazzo dei carnevali e delle processioni della cattolica Colonia che ieri ha preso il posto del Petersberg, accanto alla rocca di Sigfrido, dove i ministri si erano affannati a superare le differenze fino all'altra notte. Ma l'essenziale è stato fatto. E l'essenziale vuol dire che si è tolto dal tavolo quel conflitto degli occidentali con Mosca che aveva proiettato brutte ombre sul processo diplomatico fino all'altra sera, portando anche a una drammatica impasse dei negoziati militari sul ritiro serbo e alla ripresa alla grande dei raid Nato. La questione, ridotta nei suoi termini minimi, era la seguente: i russi volevano la sospensione dei bombardamenti prima della approvazione della risoluzione Onu. La Nato, ancorché alcuni paesi europei avessero presentato piani che prevedevano la sospensione al momento dell'inizio del ritiro serbo, non accettava questa impostazione. A rifiutarla erano soprattutto americani e britannici, inquieti del significato che il «cedimento» avrebbe potuto proiettare sui rapporti tra la Nato e l'Onu. L'atteggiamento duro ispirato dal Dipartimento di Stato di Washington e da Londra s'era spinto fino a evocare l'ipotesi di un'entrata delle truppe del contingente, o meglio di quelle della Nato, addirittura prima della risoluzione del Consiglio di sicurezza. Un proposito, reso pubblico dal generale Mike Jackson che negoziava a Kumanovo con gli ufficiali serbi e da Jamie Shea a Bruxelles, che aveva rischiato di mandare all'aria la delicatissima costruzione diplomatica messa in piedi per coinvolgere Mosca e assicurarsi il non-veto nel Consiglio.

Alla fine, però, l'hanno spuntata i russi. L'avrebbe spuntata, anzi, Boris Eltsin in persona, che, si dice, sarebbe intervenuto direttamente nella complicatissima partita diplomatica strappando a Clinton l'assenso decisivo. La «vittoria» di Mosca (ma giustamente ieri tutti invitavano a rinunciare al gioco di chi ha vinto e chi ha perso) è stata mitigata dall'artificio, subito utilizzato dal

ministro britannico Cook e dalla Albright, in base al quale gli occidentali possono sempre sostenere di aver mollato sui raid prima della risoluzione, sì, ma comunque dopo aver avuto la certezza che una risoluzione ci sarà.

Il grande gioco della diplomazia è fatto anche di certe futili sottigliezze, ma la questione in sé non era per niente futile, chiamando in causa il ruolo che deve essere assegnato, o restituito, all'Onu in una vicenda che la Nato ha condotto fino a un certo punto in proprio e in un certo senso anche «contro» le Nazioni Unite.

Altrettanto seria era l'altra questione che i ministri del G8 si sono trovati sul tavolo e che è stata, di fatto, nascosta sotto il tappeto dei formalismi pur se tutti sanno che riesploderà ben presto: chi, e come, eserciterà il comando della forza di pace? La Nato da settimane insiste per un comando unico, ad essa delegato, cui si sottomettono tutte le truppe che en-

treranno nel Kosovo. I russi (ma anche gli svedesi ed altri) non vedono perché i loro soldati debbano essere sottoposti ad ufficiali di un'alleanza di cui non fanno parte e di cui non condividono la strategia fin qui seguita. Il contrasto ha bloccato a lungo i lavori del G8 ed è stato risolto con un trucco che (per ora) contenta tutti: al punto 7 del documento, in cui si dice che il Consiglio di sicurezza «autorizza gli stati membri e importanti organizzazioni internazionali a creare una presenza internazionale di sicurezza nel Kosovo», è stato aggiunto un annesso in cui, riprendendo i termini del piano presentato da Ahtisaari e Cernomyrdin a Milosevic, si parla di «una sostanziosa partecipazione della Nato» sotto «un comando e un controllo unificati».

Non è difficile capire che il trucco non durerà tanto. Già ieri Madeleine Albright interpretava l'annesso come se fosse parte in-

tegrante della risoluzione, sostenendo che «il nucleo della forza di pace è Nato ed è la Nato che lo dirigerà», mentre il russo Igor Ivanov la guardava gelido e poi, riprendendo quel che aveva detto anche il tedesco Joschka Fischer, precisava che la questione del comando, come altre questioni «tecniche», andrà discussa dopo l'approvazione della risoluzione. E più che probabile che le discussioni su questo specialissimo «particolare tecnico» saranno intraprese già oggi, durante la visita che il mediatore americano Strobe Talbot compirà a Mosca.

Per il resto, dallo schieramento dei ministri sulla tribuna della Camera di commercio di Colonia dove si è tenuta l'attentissima conferenza stampa non sono venuti altri elementi di rilievo. Solo una risposta, di Fischer, alla domanda che girava e girava nell'aria: quando finirà, davvero, la guerra? Questione di pochi giorni. E stavolta, magari, sarà vero.

PAESI NATO		ALTRI PAESI	
	soldati		soldati
Regno Unito	13.000	Russia	10.000
Germania	8.000	Finlandia	800
Usa	7.000	Svezia	500
Francia	7.000	Ucraina	500
Italia	5.000	Romania	250
Olanda	2.000	Austria	250
Spagna	1.200	Bulgaria	varie decine
Belgio	1.100	Lituania	30
Grecia circa	1.000		
Norvegia	900		
Danimarca	850		
Polonia	800		
Canada	800		
Portogallo	300		
Ungheria	200		
Turchia, Islanda, Lussemburgo e Repubblica ceca ancora da stabilire		Slovacchia, Slovenia, Estonia, Lettonia e Macedonia forniranno un numero ancora da definire di osservatori	

Il Consiglio di sicurezza pronto al sì

Washington ottimista: «Anche la Cina voterà a favore del documento»

I punti principali della bozza di Risoluzione

- **Integrità Territoriale** - Si ribadisce l'impegno a salvaguardare l'integrità territoriale della Jugoslavia, di cui il Kosovo fa parte.
- **Autonomia** - Si restituisce sostanziale autonomia alla provincia. Si fa riferimento agli accordi di Rambouillet.
- **Capitolo VII** - L'intervento della comunità internazionale è autorizzato in base al Capitolo VII dello Statuto dell'Onu, che prevede l'uso della forza a causa della minaccia per la pace.
- **Ritiro Forze Jugoslave** - La risoluzione impone il ritiro delle forze jugoslave, consente a Belgrado di ridisporre una forza simbolica.
- **Forza Multinazionale** - La Russia è riuscita a tenere fuori dalla risoluzione riferimenti alla Nato. Il testo rimanda però al piano Cernomyrdin (accettato da Belgrado) in cui si parla della partecipazione Nato.
- **Contingente Russo** - Non si precisa quali saranno i rapporti tra il contingente russo e il resto della forza multinazionale.
- **Amministrazione Provvisoria** - Il controllo dell'amministrazione provvisoria va a un rappresentante di Kofi Annan.
- **Confini** - Vigilanza dei confini di Stato alle forze Nato, con una presenza jugoslava.
- **Tribunale Dell'Aja** - Si chiede la piena cooperazione con il Tribunale internazionale dell'Aja (Tpi).



Igor Ivanov mentre discute con Madeleine Albright
A. Wiegmann Reuters

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Luce verde in Consiglio di sicurezza per la rapida approvazione della risoluzione sul Kosovo. La Cina, l'unica grande potenza con diritto di veto che avrebbe potuto opporsi, o almeno fare difficoltà tali da ritardarla, non avverserà la risoluzione. I cinesi l'hanno fatto già sapere ai russi, che si sono affrettati a passare la buona notizia agli americani. «In base alle nostre conversazioni diplomatiche, abbiamo capito che Pechino non sarà di ostacolo», ha anticipato Joe Cas Bianca il portavoce di Clinton alla Casa Bianca.

Proprio in considerazione del ruolo decisivo che poteva avere Pechino in questa fase nel fare o disfare qualsiasi accordo per quanto faticosamente raggiunto, il rappresentante dell'Europa nella mediazione sul Kosovo, il finlandese Ahtisaari, si era precipitato ieri a Pechino, e, ai suoi buoni uffici, si era aggiunta, subito dopo, una telefonata di Eltsin al presidente cinese Jiang Zemin.

Eltsin ha poi parlato nuovamente, per la seconda volta in 24 ore, con Clinton a Washington per riferirgli come era andata. Clinton lo ha calorosamente ringraziato. E l'ha rassicurato che su un altro punto particolarmente controverso, la questione del chi comanderà i 10.000 soldati russi, non ci sarà la pretesa che siano subordinati ad un comandante

Nato, anche se non gli verrà assegnato un settore di esclusiva competenza, che equivarrebbe ad una spartizione di fatto del Kosovo tra guardiani filo-serbi e anti-serbi. «No, non mi attendo che siano soggetti al comando Nato, ma mi aspetto un livello accettabile di coordinamento», ha detto pubblicamente il presidente Usa. Talbot è stato spedito a Mosca per far quadrare anche questo cerchio. Ma la cosa importante è che non dovranno più aspettare che sia fatto prima di procedere al voto all'Onu.

Se la Cina non si oppone è quindi fatta. L'approvazione da parte dei 15 membri del Consiglio di sicurezza, dovrebbe essere a questo punto varata probabilmente oggi stesso. Anche se ancora ieri, il numero due delle delegazioni di Pechino all'Onu, Shen Guofang, avvertiva che era ancora in attesa di disposizioni dal suo governo, perché la Cina aveva «difficoltà» con alcune formulazioni del testo che gli era stato sottoposto, e su un punto più che su tutti gli altri: sul se sarebbe stata soddisfatta o meno la pregiudiziale cinese per cui prima dovevano cessare i bombardamenti e solo poi si poteva discutere e approvare qualsiasi cosa all'Onu.

La soddisfazione, pare, grazie alla geniale trovata della «sincronizzazione». La Nato non vuole cessare i bombardamenti prima che Milosevic ritiri le truppe dal Kosovo? Milosevic non vuole ritirare nulla prima che ci sia una risoluzione

formale Onu? Cina e Russia sostengono che perché ci sia una risoluzione Onu devono prima cessare i bombardamenti? Ebbene, la soluzione sta nel fare le tre cose contemporaneamente, simultaneamente, senza un prima o un dopo preciso, o quasi.

C'erano insomma tre chiavi da girare, tutte e tre allo stesso tempo, ma in toppe diverse, per mettere fine alla guerra nei Balcani. La prima si trovava a New York, nel Palazzo di vetro dell'Onu; l'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza della risoluzione abbozzata dal G-8 a Colonia, che a questo punto appare scontata. La seconda si trova al confine tra Kosovo e Macedonia: un accordo tra generali Nato e serbi in Macedonia su chi lascia e chi entra in Kosovo, e anche su questo si sono riuniti. La terza è l'ordine di cessare i bombardamenti, che deve essere impartito dal Quartier generale Nato a Bruxelles. Se se ne girava una sola, prima senza le altre, il maleficio rischiava di protrarsi.

La bacchetta magica è stata la «sincronizzazione». Si è capito che l'acrobazia era possibile, anzi era già stata in qualche modo escogitata, quando ieri mattina il segretario dell'Onu, Kofi Annan, ad una domanda sulla «sequenzialità» dei tempi aveva risposto: «Si può fare più o meno simultaneamente». Come? «Con qualcuno che molla un po' più degli altri», aveva concluso Annan, scoppiando in una fragorosa risata.

AVIANO I raid continuano in 24 ore decollati cento aerei

AVIANO I segnali di pace provenienti dal mondo diplomatico non hanno rallentato l'attività aerea alla base Usa di Aviano (Pordenone), da dove, nelle ultime 24 ore (dalle 20:00 di lunedì alle 20:00 di ieri), si sono alzati in volo un centinaio di aerei da guerra armati, impegnati nelle missioni Nato contro la Jugoslavia. Come di consueto, il maggior numero di decolli si è avuto nel corso della notte, quando dall'aerobase friulana sono stati visti alzarsi in volo un'ottantina di aerei (per lo più F-15, F-16 e «Prowler» per la guerra elettronica). Per tutto il resto della giornata di ieri sono decollati non più di 20-25 altri caccia anche se, secondo la prassi in vigore fin dall'inizio della guerra, le missioni in partenza da Aviano potrebbero intensificarsi di notte. Le fonti ufficiali della base, oltre a continuare a non fornire alcun particolare sulle modalità e gli obiettivi delle missioni, non hanno nemmeno commentato in alcun modo gli sviluppi diplomatici delle iniziative per porre fine al conflitto del Kosovo.

Ventiquattr'ore di elettrochoc per una poesia

Sta partendo per l'Aja da Comiso il fascicolo sui crimini subiti da Bekim Murseli

DALL'INVIATA
ALESSANDRA BADUEL

COMISO «Più di tutto, mi ha rovinato quella poesia». Titolo: «Sono forse un terrorista?». Per quella poesia, Bekim Murseli, 25 anni, studente, tre mesi fa è stato torturato per un giorno intero con acqua gelida e elettrochoc. Il primo caso accertato al campo di Comiso ora è un fascicolo per il Tribunale dell'Aja. Ancora incompleto, perché il ragazzo, arrivato il 28 maggio, oltre ad avere disturbi neurologici, oltre a sentire rumori immaginari, spesso scivola in uno stato di semincoscienza. Dunque ricorda, riesce a parlare, solo un poco per volta. Oggi pomeriggio, però, sta abbastanza bene. È seduto nella sua stanza al primo piano di una delle villette della zona «americana» del campo. Pantaloncini, maglietta, le braccia forti e le mani grandi. Che per ora non riesce ad usare.

La ricorda tutta, la poesia scritta tanti mesi fa. L'ha dovuta ripetere

anche ai serbi, sotto tortura. Con la voce di chi sta addormentando un bimbo, Bekim Murseli recita strofe intere che parlano di una vita «mai cominciata», baionette, ventri di madri squarciati.

■ **I VERSI «INCOLPATI»**
«Ma dove siete voi umanitari? I vostri figli giocano con il computer lo gioco coi morti»

tari che volete bene ai bambini? Voi che nutrite i cani, i lupi, le scimmie allo zoo. Molti bambini muoiono, da queste parti. I vostri figli giocano con il computer. Con tanti giocattoli. E io vi invidio. Dove siete? Io qui sto giocando con i cadaveri». Si ferma un attimo, ci

pensa, corregge. Era così. L'ultimo verso: «Lo vedi, mondo civile, che io sto giocando con i cadaveri dei miei genitori massacrati, mutilati? Sono forse un terrorista?». Le mani restano contratte. Non per emozione: per effetto delle scosse. «Riscrivere le mie poesie? Non posso». Valbona Gashi, la ragazza che abita nella stessa villetta, che insieme a suo fratello lo aiuta fin da quando si sono incontrati al campo di Stankev, si offre: «Tu detti, scrivo io». I tre uomini che sono lì, seduti in terra, ad ascoltare, aspettano che Bekim racconti come mai non può più scrivere.

«Era il 15 marzo. Rientravo in Kosovo dopo essere stato in Macedonia, a Komanov, per parlare di un lavoro in un negozio di vestiti. Alla frontiera di Preshev, mi hanno preso: ero schedato. Per le mie poesie, che hanno bruciato tante volte. E perché sono della Gioventù kosovara. Ci hanno chiusi in tre nel retro di un furgone e portato via. Già per strada, ci davano la scossa con i

morsetti della batteria della macchina. Non so dove ci hanno portato, lo sapete: lo fanno apposta. C'erano celle piene di acqua fredda. Fuori c'era la neve. Sono stato immerso nell'acqua fino al petto per un paio di ore. Poi mi hanno tirato fuori e hanno cominciato con gli elettrodi. Mi davano le scosse e mi chiedevano di recitare quella poesia. Io obbedivo. Le scosse continuavano. Allora stavo zitto. Ma partiva lo stesso».

va lo stesso un'altra scossa». Gli insulti, le botte, ancora la corrente. «A un certo punto mi hanno fatto firmare un foglio dove ammettevo che ero terrorista. Però non hanno smesso di torturarmi. È finita solo quando mi hanno creduto sul punto di morire. Allora mi hanno but-

tato in strada. Ma un tassista mi ha visto. Si è fermato e mi ha portato via, dall'Osce». Adesso sanno, gli altri. Fissano la moquette assurda messa dagli americani che raddoppia il caldo e il silenzio. L'interprete, Ivan Shurbani, l'aveva detto che quella storia da dieci giorni lo fa stare male. Ascolta ancora quel ragazzo con gli occhi e la bocca grandi. «Lui chiede: vuoi sapere altro?».

Dopo le prime cure, Bekim Murseli è stato portato in Macedonia. «Ancora non c'erano i campi. I profughi. Dopo ci sono andato io, da solo, per cercare di venire via». All'arrivo a Comiso, così Pietro Nobili, della Croce Rossa, l'ha visto scendere dal pulmino: «I muscoli facciali irrigiditi, le mani socchiuse, gli arti superiori rattroppati». È stato ricoverato subito, mentre l'interprete traduceva il suo primo racconto sugli elettrochoc, le poesie, l'acqua gelida e le botte. Non sa dove siano i suoi parenti. Questa sera, va a fare una passeggiata con il fratello di Valbona e Valbona.



◆ **Scandalo diossina. I responsabili europei della Sanità: «Servono garanzie certe per i consumatori»**

◆ **Bruxelles si difende e rilancia: da oggi nei negozi e supermarket i polli saranno di nuovo in vendita**

La Ue boccia il Belgio «Non siete attendibili» Bindi «In Italia continueremo l'embargo»

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

LUSSEMBURGO Boccia. Il signor Luc Van den Bossche, ministro belga della Sanità, doveva sostenere ieri un improbo esame: spiegare ai suoi colleghi dei Quindici paesi membri dell'Unione com'era andata questa storia dei polli alla diossina, dov'era nata e come si era sviluppata e quali rimedi si potessero porre alla fonte del danno. Non ha superato l'esame. Gli altri quattordici non hanno appreso nulla di più di quanto ne sapessero all'arrivo a Lussemburgo. Il verdetto è stato pressoché unanime. Luc Van den Bossche deve studiare di più, indagare e fornire spiegazioni credibili. Fino ad allora, i suoi polli e le sue uova, e anche i suoi bovini e i suoi suini, se li può tenere. L'embargo anti-belga non si toglie.

Rosy Bindi è stata tra i più severi. «Le argomentazioni offerte dal ministro belga non ci sembrano sufficientemente attendibili da farci sentire sollevati». Che cosa mancava nell'esposto del signor Van den Bossche? Che cosa Rosy Bindi e i suoi colleghi avrebbero voluto sentire e non hanno sentito? «Avremmo voluto sapere con chiarezza chi ha consumato i mangimi». Sapere, in altre parole, dove si annida il pericolo. Perché i belgi hanno fornito l'elenco delle aziende dove quel maledetto mangime può esser stato consumato dai polli, ma nulla si sa di dove i polli avvelenati sono stati macellati e di quale percorso le loro carcasse hanno seguito. Il bollo sanitario del macello potrebbe aiutare l'indagine. Ma è cosa che possono fare le autorità belghe, non altre. E le autorità belghe non l'hanno fatto. L'elenco delle ditte può essere utile all'autorità giudiziaria nazionale, ma i governi europei non sanno che farsene. Ragion per cui il signor Luc Van den Bossche è stato respinto con perdite. Contrariamente ai suoi omologhi francese e olandese, le cui spiegazioni sono state accettate anche in presenza del ritardo con il quale si sono svegliati.

A proposito di ritardi, il ministro belga si è tardivamente coperto il capo di cenere. «È vero - ha ammesso - non abbiamo avvertito la Commissione in tempo. Non abbiamo agito come avremmo dovuto». Ma a queste parole di pentimento sono seguite altre, più impertinenti. In linea con l'annuncio del primo ministro Dehaene, secondo il quale i tre quarti degli allevamenti di polli belgi (2456 su 3266) potranno ricominciare a funzionare e vendere a partire da oggi. E domani il via libera toccherà a suini e bovini, sempre che provengano da allevamenti non contaminati. Dice il ministro a proposito del latte, che la Commissione ha raccomandato di ritirare dalla vendita: «Non seguiamo la commissione, riteniamo che sia in errore. Il nostro governo isolerà quelle aziende la cui produzione possa essere stata inquinata dai grassi della

■ RITARDI E SCUSE
■ L'incidente occorso alla ditta Verkest è un fatto isolato»

Verkest da quelle che di quei grassi non sono mai state rifornite, cioè il 90-95 per cento delle imprese. I loro prodotti saranno rimessi nel circuito alimentare. Riteniamo che le decisioni della Commissione siano eccessivamente prudenti. Ciononostante ci adegueremo al fine di ristabilire la fiducia dei consumatori». Un colpo al cerchio e uno alla botte, secondo lo stile di questi ultimi giorni, in modo che nessuno - né consumatori né autorità europee - possa cavarci un ragno dal buco.

Qual è, in definitiva, il messaggio che arriva al consumatore italiano dopo questa riunione al vertice? Rosy Bindi è categorica: «Può andare in grado di dire che il nostro prodotto alimentare è sicuro». La sicurezza del consumatore - la sua salute - sono anche un'opportunità economica in più per i commercianti, «anche se qualche regola



Yves Herman/Reuters

può dar fastidio». Si pensi al Belgio, dice il nostro ministro, e ai milioni di dollari che manda all'aria. I sequestri già attuati in Italia non sono poca cosa: 153 tonnellate di pollame, 153 di uova e derivati, 5797 bovini vivi, 89 tonnellate di carni bovine, 9500 di latte e derivati, 715 suini vivi, 6500 tonnellate di carne suina. Tutta roba di provenienza belga. E se un camion si presenta alla frontiera? «Intanto non c'è nessun camion belga pieno di carne che si presenti ai nostri valichi. E poi, se lo facesse, sarebbe respinto». Ma esistono controlli alle frontiere?

Par di capire di no. Ma esistono controlli capillari in ogni Usl, e per la circolazione di derrate nell'ambito comunitario funziona un sistema di informazione preventiva che fa capo al ministero della Sanità. Il blocco alle frontiere continua, non c'è motivo di toglierlo. I belgi insistono su due punti: che l'incidente della Verkest è stato un episodio isolato, e che le misure cautelari varate dalla Commissione sono eccessive. Si sentono ingiustamente puniti. Il Belgio ieri giocava contro tutti. Ma tutti hanno giocato contro il Belgio.

«A rischio latte e pappe per i bimbi» Allarme della Federfarma. Ma il ministero ridimensiona il problema All'Istituto superiore di Sanità iniziate le analisi sui prodotti sequestrati

ROMA L'allarme diossina continua a destare molte preoccupazioni anche nel nostro paese, nonostante in Italia non ci siano dati oggettivi disponibili. Le analisi sui prodotti posti sotto sequestro sono appena cominciate e ci vorranno almeno due settimane per avere dei risultati credibili. Ieri è stata la volta dei lattini, delle pappe e dei prodotti destinati all'infanzia a finire sotto l'obiettivo, in seguito a un comunicato della Federfarma, in serata «corretto» dal ministero della Sanità. E in Italia tutto può accadere, ma quando si toccano i bambini... Dunque, la Federfarma che raggruppa i titolari di farmacie ha invitato i propri associati ad accantonare tutti i prodotti per bambini a base di latte che risultino fabbricati in Belgio o contenenti materie prime, provenienti da questo paese. Secondo la federazione anche i carabinieri del Nas stanno attivando «sequestri cautelativi, sulla base di disposizioni impartite dal ministero della Sanità, di confezioni di farine di latte e pappe prodotte in Belgio dalla Nestlé dopo il 15 gennaio '99». Sembra infatti che proprio questa multinazionale abbia una produzione in Belgio di farine lattive. E tuttavia il consumo di questi prodotti specifici rispetto alla gran parte degli alimenti per l'infanzia a ba-

se di latte è assolutamente esiguo. Cosicché queste notizie anziché rassicurare rischiano di diffondere l'allarme. Del resto come potrebbe un farmacista accertare che un prodotto è fatto con materie prime provenienti dal Belgio? In serata il ministero specifica che l'iniziativa di Federfarma è una misura «conseguente al provvedimento del 4 giugno del ministero della Sanità che ha esteso ai bovini, alle carni, ai prodotti a base di carne, nonché al latte e derivati provenienti dal Belgio l'ordine di sequestro cau-

■ NAS AL LAVORO
Fra due settimane i risultati per scoprire eventuali contaminazioni



telare. Ferma restando la sicurezza dei prodotti di origine italiana - prosegue la nota - i provvedimenti assunti a partire dal 29 maggio scorso hanno carattere cautelativo a tutela della salute dei consumatori in attesa dei necessari accertamenti peraltro già

in corso». Insomma, da parte dell'autorità sanitaria, si continua a sottolineare che tutti i sequestri finora effettuati sul territorio nazionale sono conseguenza di un'attenzione particolare che fin dall'inizio l'Italia ha prestato al problema diossina. Solo il nostro paese con Francia, Spagna e Paesi Bassi si sono mossi in anticipo rispetto alle direttive Ue. Attualmente nei controlli sono impegnati i laboratori dell'Istituto superiore di Sanità, i Nas e tutti gli uffici veterinari periferici delle Asl (circa 300) più i 17 uffici Uvac (uffici veterinari azione comunitaria). Del resto sono queste le autorità a cui le aziende produttrici sono obbligate a riferire da dove provengono le materie prime impiegate.

E veniamo alle analisi. Per queste (ogni esame costa 3 milioni) sono stati coinvolti laboratori accreditati pubblici e privati proprio per accelerare i tempi. Intanto il professor Angelo Carere, direttore del laboratorio di tossicologia comparata ed ecotossicologia dell'I-

stituto superiore ha annunciato che sono cominciate le prime analisi sui campioni sospettati di contenere diossina. «I test sono complessi - ha spiegato il professor Carere - e prevedono la disponibilità di strumenti sofisticati e la conoscenza di processi di preparazione ed estrazione (omogeneizzazione, liofilizzazione) delle sostanze da studiare». Secondo il tossicologo dell'Iss ha spiegato che per sapere se rischio di diossina ci sia stato per i consumatori, occorre conoscere i livelli massimi di esposizione avvenuti in Belgio prima del blocco.

L'allarme diossina mobilita anche l'Istituto per i beni di consumo e centro per la diffusione del sistema codice a barre Ean in Italia (Indicod) che, in una nota, diffonde alcuni chiarimenti. «La presenza del numero 54 all'inizio del codice a barre posto sulle confezioni di alcuni prodotti di largo e generale consumo indica che l'azienda proprietaria del marchio è associata all'ente di codifica Ean del Belgio (quindi presumibilmente con sede legale in Belgio), ma il numero in questione non indica necessariamente che il prodotto sia stato fabbricato in Belgio, o tantomeno che per la sua fabbricazione siano state usate materie prime originarie del Belgio».



Un banco nel mercato rionale del Trionfale a Roma vende in offerta il pollame; sotto un altro banco vende uova con un cartello di certificazione Giambalvo/Asp

DOSSIER

Il Salvagente: «La Nestlé rinuncia ai cibi transgenici»

ROMA Anche le aziende alimentari più favorevoli agli organismi geneticamente modificati, sotto accusa in tutta Europa, abbandonano la frontiera delle biotecnologie. La multinazionale svizzera Nestlé ha deciso ufficialmente di escludere ogni ingrediente transgenico dalle proprie produzioni. Lo rivela il settimanale «Il Salvagente» riportando le dichiarazioni del direttore generale della comunicazione della Nestlé, Gianfranco Faina. «Nei consumatori non c'è un consenso generale verso le biotecnologie e il dubbio, che è partito dall'Inghilterra, si allargato all'estro di Europa», ha dichiarato Faina. Al contrario, è proprio il timore generalizzato che ha spinto la Nestlé a una moratoria sui cibi manipolati. «Riteniamo che questa sia la posizione giusta da tenere oggi -

prosegue il direttore - almeno fino a quando i consumatori, come noi ci auguriamo che sia, non esprimeranno un consenso e fino a quando non verrà messa a punto la procedura di verifica del rischio».

Intanto, sempre secondo quanto riferisce «Il Salvagente» nel numero in edicola giovedì prossimo, in una classifica sul Dna di 34 prodotti alimentari di largo consumo realizzata in esclusiva dal laboratorio svizzero Biosmart, uno dei più autorevoli in Europa per quanto riguarda le prove sugli organismi geneticamente modificati, emerge la presenza del Buondi Motta. Nel dolce, prodotto su licenza dall'azienda pisana Nuova Fomeria spa, secondo gli scienziati svizzeri vi sono ingredienti frutto dell'ingegneria biogenetica. Il risul-

tato, secondo «Il Salvagente», ha destato sorpresa e disappunto nei vertici della società produttrice che avevano richiesto e ottenuto dai fornitori assicurazioni sull'assenza di organismi geneticamente modificati. Entro un mese, è l'impegno preso dall'azienda pisana, saranno disponibili nuove ricette che eliminino gli ingredienti a rischio.

«La decisione della Nestlé è una bellissima notizia, una vittoria anche dei verdi. Deve tenerne conto anche il ministro della Sanità Rosy Bindi, al quale ho rinnovato la richiesta di bloccare il commercio e il consumo di soia e mais modificati. Una moratoria delle coltivazioni transgeniche è necessaria, visto il rischio troppo alto di contaminazione nei riguardi delle colture naturali, come ha dimostrato l'esperienza della Svizzera, costretta a distruggere un maxiraccolto per la presenza di sementi transgeniche. Questo il commento dell'on. Annamaria Procci, dopo la decisione della Nestlé di escludere ogni ingrediente transgenico dalle proprie produzioni.

Fassino: «Evitare gli allarmismi»



«Non c'è dubbio che questa vicenda della diossina belga stia creando dei problemi sia sui mercati europei che su quelli internazionali. Mi pare che le nostre autorità, in particolare sia il ministero della Sanità che quello delle Risorse agricole, stiano facendo tutti i controlli necessari».

E quanto ha affermato Piero Fassino, ministro del Commercio con l'estero, a proposito del blocco delle importazioni di carne dai paesi europei. «Sto operando perché nessun danno venga alle nostre esportazioni e soprattutto non vi siano immotivate chiusure di mercati sulla base soltanto di allarmi giornalistici e non sulla base di dati di fatto». Secondo il ministro «allo stato attuale non risulta che nessun prodotto italiano sia in qualche modo coinvolto con le contaminazioni».

De Castro: «Meglio il made in Italy»



«Lo scandalo della diossina - l'industria italiana - e quindi i consumatori farebbero meglio a preferire il made in Italy». È quanto affermato dal ministro per le

politiche agricole Paolo De Castro. Pur confermando che «il problema esiste e lo sta seguendo con la massima attenzione», il ministro ha invitato a «non creare allarmismi eccessivi», in quanto il sistema di produzione italiana è garantito. Da parte del governo italiano, ha proseguito De Castro, «stiamo avviando un percorso di certificazione della carne a marchio italiano»: in particolare, i suini rappresentano solo il 5% della merce importata dal Belgio e Lussemburgo ma, per questo, come anche per il latte, «stiamo cercando di fare un tracciato della provenienza di questi prodotti, nel pieno rispetto della direttiva europea».

Billé: «Task-force contro la crisi»



«Un comitato di crisi per fronteggiare l'emergenza dopo lo scandalo della diossina. È la proposta del presidente di Confindustria, Sergio Billé, intervenuto ieri all'assemblea della Federfarmare. Per Billé sarebbe anche auspicabile che «vicende come questa possano essere affrontate con un intervento della magistratura», in quanto c'è «un vuoto normativo che è uno dei fattori di squilibrio nel mercato». Da rivolgendosi agli industriali del settore alimentare, Billé ha suggerito l'istituzione di un organismo ad hoc per fronteggiare l'emergenza: «di fronte a questi eventi, e a terremoti come questo, credo che tutte le componenti imprenditoriali debbano trovarsi a un tavolo e pensare ad un comitato di crisi che possa rassicurare i consumatori e ridare fiducia alle imprese di tutte le filiere».

La famiglia ricorda con rimpianto
ERNESTINA POGGIO PARVOPASSO
Carcare, 9 giugno 1999

È deceduto in data 7 giugno il compagno
IVANO PIVA
Loricordano la moglie, figlie e nipote.
Bologna, 9 giugno 1999

Il 7 giugno è morto il
Prof. ROCCO ALDO MUSOLINO
Ne danno l'annuncio le sorelle Lina e Luciana e i parenti tutti. I funerali avranno luogo oggi alle ore 16 partendo dalla camera mortuaria dell'osp. Malpighi via Pizzardi per il cimitero di S. Lazzaro.
S. Lazzaro, 9 giugno 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore, nella firma dell'intervento pubblicato lunedì 7 giugno, Grazia Zuffa è diventata «Gloria». Ce ne scusiamo con l'interessata e con i lettori.





◆ Show radio-televisivo del Cavaliere contro D'Alema, la maggioranza ma anche i suoi alleati

◆ Marini: «Non si sono ancora accorti che domenica si vota per il Parlamento europeo»

Berlusconi «minaccia» Fini «Ci conteremo anche nel Polo» An e Segni contrattaccano: no al consociativismo



MATTEO TONELLI

ROMA Il solito attacco a D'Alema e alla sinistra, in particolare contro i «funzionari di partito che non hanno mai lavorato». Ma anche una bordata all'interno del centrodestra, all'indirizzo soprattutto di Fini e Segni: «Il voto di domenica oltre che a chiarire i rapporti maggioranza-opposizione servirà a chiarire le varie posizioni dei partiti del Polo e i rapporti di forza in termini di elettori».

A dispetto della rassicurazione che arrivano (in via ufficiale) dai diretti protagonisti del centrodestra, il clima nel Polo continua dunque ad essere agitato. E se Fini, per ragioni di opportunità non può spingersi troppo avanti, Segni non ha di questi problemi e forte dell'accordo con An, spara addosso al Cavaliere: «Berlusconi e D'Alema litigano come due comari che non si mettono d'accordo. È solo una finta battaglia che ha il sapore di una messinscena».

na: litigare oggi per accordarsi domani». Gli va a ruota il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini: «Se D'Alema sarà sconfitto punterà ad una nuova stagione di consociativismo, ad una nuova stagione con le opposizioni».

Da Forza Italia la replica è rivolta direttamente solo a Segni. È lui che avverte «gli elettori a stare attenti ai pasticci post-elettorali». Ed è contro di lui che si scagliano i fulmini del portavoce del leader forzista Paolo Bonaiuti: «Comprendo il desiderio di visibilità dell'elefantino in elezioni più grandi di lui. Inoltre la sua posizione è allineata con chi si trova dall'altra parte della barricata». Bonaiuti si riferisce a Mastella che, curiosamente, attacca «la finta polemica tra Berlusconi e

D'Alema» e il tentativo di «accredire un finto bipolarismo a scapito delle ragioni politiche degli altri». Questione su cui torna anche Marco Taradash, compagno di strada di Segni: «Già negli anni '70 - dice - si realizzò in Italia quello che è stato definito il bipartitismo imperfetto che consistette in un apparente scontro frontale tra Dc e Pci che si risolveva in un accordo di spartizione tra Governo e sottogoverno. Oggi c'è il rischio che si riproponga lo stesso meccanismo in termini di bipolarismo imperfetto. Berlusconi e D'Alema si scontrano per cercare di fare il pieno dei voti, ma già si preparano a realizzare dopo le elezioni compromessi e inciuci consociativi». In pratica, con la sola aggiunta di nomi e cognomi, la stessa tesi di Fini.

Dal suo canto Berlusconi prova a gettare acqua sul fuoco. Assicura che non ci saranno «larghe intese» e torna ad attaccare D'Alema: «Non credo che se questo governo risultasse minoritario, cioè se le ele-

zioni facessero apparire un mancato apprezzamento da parte degli italiani nei confronti dell'esecutivo, D'Alema potrebbe voltare la testa dall'altra parte e far finta di niente. D'Alema ha raccolto la sfida, lo considero un uomo d'onore, e se la maggioranza diventasse minoranza e l'attuale opposizione maggioranza, le cose non possono rimanere così come sono ma dovranno cambiare».

La replica viene dal segretario del Ppi, Franco Marini: «Forse qualcuno si dimentica - risponde da Livorno - che domenica si vota per il Parlamento Europeo». E anche da un alleato del Cavaliere, il segretario del Ccd Pierferdinando Casini, secondo il quale la richiesta di Berlusconi (ma anche di Fini) di dimissioni per il capo dell'esecutivo nel caso di un risultato deludente per la maggioranza, è dettata solo da una ragione «propagandistica».

Ancora il Cavaliere, in una delle numerose interviste radio-televisive di ieri. Questa volta rilancia un vecchio cavallo di battaglia: la doppiezza dei comunisti. I metodi imparati alla scuola delle Frattocchie. «Certe volte mi demoralizzo, perché mi accorgo di essere contrapposto a delle persone che nella loro vita hanno soltanto parole e nessun fatto. Spero che i cittadini sappiano giudicare gli uomini per quello che sono, per quello che hanno fatto, per quello che sono riusciti a costruire». Viene da sorridere, ed infatti il capogruppo diessino alla Camera Fabio Mussi la butta sullo scherzo: «Maledizione sono stato scoperto - dice - Prima di parlare di qualcosa ci studiamo sopra. Tipico modo di Frattocchie, tutt'altro che diverso da quello della scuola di Arcore devo riconoscerlo».

Europa -4

Quale impegno per il lavoro

GIORGIO NAPOLITANO

Le preoccupazioni per l'economia italiana sono inseparabili da quelle per l'economia europea. E la ricerca di valide risposte alle difficoltà attuali non può condursi solo sul piano nazionale, paese per paese. È paradossale che questo nesso sempre più stretto e profondo venga ignorato proprio in piena campagna elettorale europea: venga ignorato nella presentazione, da parte del leader del Polo, di sommarie ricette per guarire dai suoi mali l'economia italiana. L'economista Francesco Giavazzi, in un editoriale sul Corriere della Sera, ha prospettato il rischio di un colpo d'arresto nella spettacolare crescita americana, che farebbe svanire la speranza di una ripresa in Europa nel prossimo anno e aumentare la disoccupazione. Comunque, nel confronto tra Stati Uniti ed Europa colpisce la debolezza, in questo decennio, degli investimenti delle imprese europee; e per sostenere gli investimenti pubblici andrebbero conside-

rate, secondo Giavazzi, le proposte miranti a calcolare diversamente i disavanzi pubblici agli effetti del Patto di stabilità. Quel che è certo, è che una svolta per la crescita e l'occupazione si impone al livello europeo. Molte pagine vi sono state dedicate nei documenti del vertice di Colonia relativi al Patto europeo per l'occupazione: forse con troppe generalità e ridondanze verbali, ma con una determinazione nuova e con indicazioni interessanti, anche per il rilancio degli investimenti e in generale per il coordinamento e un «equilibrato dosaggio» delle politiche macroeconomiche, per una strategia europea di riforme strutturali, per un dialogo periodico tra istituzioni europee e parti sociali. Con la nascita dell'EURO si dice in quei documenti, si determinano «nuove interazioni tra livello nazionale e livello dell'Unione europea»: ecco qualcosa di cui si dovrebbe parlare in questo momento e per cui si dovrebbe impegnare nel Parlamento europeo.



VERSO IL VOTO EUROPEO

Regno Unito già domani alle urne. Rischi per i laburisti

ALFIO BERNABEI

LONDRA L'euro debole ha ulteriormente rafforzato l'opposizione popolare all'adesione alla moneta unica. Per i laburisti che si presentano con lo slogan «taking the lead in Europe» (mettersi in testa in Europa) ciò si tradurrà in un calo di voti e di seggi alle elezioni europee che si terranno domani in tutto il Regno Unito. La tendenza dei britannici a favorire tutto ciò che è «strong», non si smentisce, si tratti di pronunciamenti bellici o di valori monetari. La sterlina con l'effigie della regina ora è molto forte e i britannici la vogliono proteggere come uno standard di guerra.

Il doppio effetto della sfiducia verso l'euro e l'adozione per la prima volta attraverso tutto il Regno Unito di un sistema di voto proporzionale puniranno il premier Tony Blair anche se paradossalmente la sua popolarità ed anche il gradimento della sua politica verso i Balcani sono in aumento. Gli ultimi sondaggi indicano che il 61% dei britannici si oppone all'adesione all'euro, un aumento dell'8% rispetto al mese scorso. Dal primo gennaio la moneta europea ha subito un abbassamento del 12% di valore rispetto alla sterlina.

Quanto al voto di dopodomani, i sondaggi danno ai laburisti il 38% ovvero il 2% in più rispetto ai risultati ottenuti alle ultime elezioni locali ai primi dello scorso mese, ma quasi il 10% in meno rispetto alle generali

del 1997. Si prevede che dall'attuale numero di 60, gli eurodeputati laburisti scenderanno tra i 45 e i 35. Ciò avrà ripercussioni negative sull'attuale numero di 213 seggi del blocco di sinistra. I conservatori sono fermi intorno al 31%, ma l'adozione del sistema proporzionale insieme alla ridefinizione dei confini delle regioni li favorirà con un aumento di seggi. Potrebbero passare da 18 a 30. Anche i liberaldemocratici ne usciranno avvantaggiati dal nuovo sistema e si prevede che passeranno da tre a dodici seggi.

Tra gli altri principali partiti che si presentano alle europee ci sono lo Scottish National Party e il Plaid Cymru, i due partiti che rappresentano i nazionalisti con aspirazioni all'indipendenza nella Scozia e nel Galles. Entrambe sono a favore dell'euro, vogliono il rafforzamento del potere parlamentare europeo e l'allargamento dell'Europa. Accusano il governo di Londra di aver creato troppi ostacoli all'euro ed hanno già cercato dei rapporti commerciali diretti con delle regioni europee. A Edimburgo e a Cardiff da qualche tempo ogni pretesto è buono per mettere delle bandiere europee lungo le arterie principali, cosa che mai s'è vista a Londra.

Ci sono anche i verdi britannici, fermamente opposti all'euro e favorevoli alla riduzione del potere della Commissione. La duplice spaccatura che è avvenuta tra i conservatori significa che oltre al partito all'opposizione sotto la guida di William Ha-

L'EUROPA AL VOTO
Tra il 10 e il 13 giugno, circa 298 milioni di europei eleggeranno i 626 membri del Parlamento Europeo.

- Giovedì 10 giugno** Elezioni europee in Danimarca, Gran Bretagna e Olanda
- Venerdì 11 giugno** Elezioni europee in Irlanda
- Domenica 13 giugno** Elezioni europee negli altri Paesi della Ue

Domenica 13 giugno

- Elezioni del parlamento in Belgio
- Elezioni regionali in sei lander della Germania federale
- Elezioni regionali in Spagna
- Elezioni amministrative in Italia

Map of Europe showing election dates by country. Legend: P&G Infograph

Il premier britannico e leader laburista Tony Blair

Butler/ Ap



partiti hanno raggiunto tutte le case, quelli più antieuropeisti con allusioni alla scelta di Romano Prodi originario di un paese «corrotto».

I conservatori hanno intanto negato di aver stabilito accordi con Alleanza Nazionale che i media britannici definiscono «il partito neofascista italiano». Non hanno mai creduto alla conversione di Gianfranco Fini e il nome di Mussolini continua ad apparire accanto al suo.

L'avversione contro Fini è tale che tempo fa un deputato inglese che si stava battendo contro un rivale del partito conservatore indicò che era pronto a rendere pubblico un documento comprovante che questi s'era incontrato con Fini ai tempi in cui quest'ultimo era apertamente fascista. L'altro ieri il cancelliere Gordon Brown, evidentemente con l'approvazione di Blair, ha scritto al leader conservatore Hague chiedendogli di precisare pubblicamente chi tra i deputati tories ha incontrato Fini e, in caso affermativo, chi ha dato loro l'autorità di avvicinare un neofascista.

gue, che ha già nettamente scartato ogni possibilità di aderire all'euro almeno fino al 2010, si presentano il Pro-European Conservative Party (Pecp) favorevole all'adesione e l'UK Independence Party (Ukip) che dice «mai» e vuole addirittura l'uscita del Regno Unito dalla comunità. Nel complesso ci saranno 35 partiti e quasi 700 candidati.

Gli elettori non avranno alcun controllo sulla scelta dei deputati che andranno a Strasburgo ed esprimeranno le loro preferenze per dei partiti.

In totale il Regno Unito manderà al parlamento europeo 84 deputati da 12 regioni e andrà al voto anche l'Irlanda del Nord per eleggere tre eurodeputati. A Belfast viene dato per scontata l'elezione di John Hume del

Socialdemocratic and Labour Party (Sdip) che tanto ha contribuito ai negoziati di pace, ma ora viene messa in dubbio quella di un rappresentante repubblicano dello Sinn Fein. La campagna di quest'ultimo partito paradossalmente è stata dirottata dalla decisione «umanitaria» di far recuperare dalla polizia le salme di otto desaparecidos uccisi dall'Ira durante il conflitto

in modo da permettere ai loro familiari di completare le esequie. È avvenuto che alcune salme non sono state ritrovate nei punti indicati ed i servizi televisivi hanno presentato immagini strazianti di familiari disperati in mezzo a delle radure rinnovando sentimenti di condanna e di recriminazione verso partiti connessi alla violenza. Volantini di quasi tutti i

Il nord e il sud del mondo si incontrano tutti i giorni. A Fiumicino.

ADR:
l'HUB di Fiumicino è un centro geografico strategico capace di unire il nord e il sud del mondo.

Aeroporti di Roma
Un'impresa da seguire.

31/09/99/ADR





IL RICORDO

Renzo Arbore: «Eravamo due simpatici rivali»

«C'è una differenza tra popolarità, stima e amore da parte del pubblico. Corrado aveva la fortuna di essere amato». Così Renzo Arbore, collega e amico di Corrado, ricorda il presentatore scomparso oggi. «È stato uno di quei rari casi nei quali la personalità corrisponde al personaggio - spiega Arbore -. Tutto ciò che appariva in video, la sua bontà, la sua bonomia, la sua ironia, la sua modestia, erano qualità autentiche ed è una cosa abbastanza rara nel mondo dello spettacolo. Corrado è stato un maestro: ha cominciato in radio in un periodo in cui le voci dovevano essere tut-

te uguali; lui, invece, è stato uno dei primi ad avere personalità».

Arbore ricorda di aver frequentato Corrado per tanti anni: «Ai tempi de *L'altra Domenica* eravamo simpatici rivali - dice -, lui faceva *Domenica In su Raiuno* ma ci truccavamo insieme, scherzavamo, tra noi non c'è stata mai una polemica. Nell'ultima parte della sua vita siamo diventati più amici ed ho avuto modo di conoscerlo ancora di più. Sono sicuro - conclude Arbore - che il mio dolore di oggi è quello di tantissimi italiani, anche di quelli che non seguono la tv».



Mike: «Era il mio mito»

Il maestro Pregadio: «Ho perso un grande amico»

VERTICI RAI

«Lo salutiamo con un ultimo applauso»

«I tanti successi ottenuti hanno da tempo iscritto il suo nome nella storia della televisione italiana e con un ultimo applauso saluta l'intera azienda». Così i vertici della Rai, dal presidente ai consiglieri d'amministrazione e al direttore generale, hanno espresso il loro cordoglio a nome di tutta l'azienda per la scomparsa di Corrado Mantoni. «È con immutato affetto - si legge nel messaggio - che viene ricordato in Rai dove, prima alla Radio e poi in tv, si è affermato tra il grande pubblico che lo ha sempre apprezzato per le sue doti ineguagliabili di umanità, simpatia e straordinaria professionalità».

Le lacrime di Mike Bongiorno segnano la fine di una schermaglia che durava da decenni, di un gioco tra rivali che si stimavano e non avevano niente da rinfacciarsi. «Era il mio mito», dice ora Mike, ricordando l'ammirazione che aveva per Corrado quando, nell'immediato dopoguerra, sentiva la sua voce alla radio. «Io lavoravo in America e mi chiedevo se un giorno avrei saputo essere come lui». Poi però Mike torna a Mike: «Io e lui scherzavamo sempre su chi fosse il vero papà della tv. In realtà sono io, perché Corrado all'epoca non aveva il permesso di debuttare in video. Così debuttai io per primo. Poi siamo stati insieme in tante trasmissioni degli anni 60: gli anni d'oro della tv». «Lui era molto schivo ed era difficilissimo coinvolgerlo in cose comuni che non fossero strettamente di lavoro. Non posso dire che eravamo amici, ma faceva parte della mia vita e soprattutto della mia giovinezza». Così

Mike, al quale chiediamo se oggi non rimpianga la sua «amicizia impossibile» con Corrado. «Così è con tutti i presentatori-rispondenti che conosciamo a malapena. Ci incontriamo solo quando lavoriamo insieme. Sono più intimo coi miei collaboratori che coi colleghi. Ognuno vive nel suo clan. Non eravamo simili: lui era un tipo che aveva grande senso dell'umorismo sarcastico, pur essendo un buono».

Collaboratore ed amico fraterno di Corrado da quasi quarant'anni (dirige l'orchestra de *La Corrida* ma è anche «spalla» del conduttore), il maestro Roberto Pregadio è senza parole. «È la perdita di un amico, un grande amico. Non potrei ricordarlo in altro modo. Bisogna rispettare la sua privacy, la sua semplicità. Ho lavorato tanto con lui, ma non era mai solo un incontro di lavoro il nostro. Era amicizia. Amicizia. Un caro amico che non c'è più».

M.N.O.

IL CONCORRENTE

«Ricordo le battute e le fette di torta...»

ANTONELLA MARRONE

ROMA «Era il 1983, mi sembra aprile. Era la prima (e anche l'ultima) volta che partecipavo ad un gioco a premi televisivo. Fu divertente, si trattava di giochi semplicissimi e ricordo Corrado come una persona piacevole». Domenico Maselli 41 anni, oggi direttore di produzione ed insegnante al centro Sperimentale di Cinematografia, è stato uno tra i tanti concorrenti de *Il pranzo è servito* (Canale 5, ore 12.40) il programma che segnò l'addio di Corrado alla Rai e il passag-

gio definitivo all'ammiraglia di Mediaset. Il successo fu immediato e da quel momento anche la fascia televisiva dell'ora di pranzo divenne un punto di riferimento per i telespettatori.

«Si trattava di quiz molto banali - ricorda ancora Maselli - giochi facili che Corrado aiutava comunque a superare in caso di difficoltà. Era un divertimento per tutti. Sono rimasto per 6 puntate e ho vinto 12 milioni (una Mini Minor, un impianto stereo e 1400 litri di benzina). Abbiamo registrato in uno studio televisivo di Ro-

ma tutte le puntate in due volte. Infatti mi avevano detto di portare i cambi di vestito nel caso avessi vinto». E Corrado era incoraggiante verso i concorrenti, fuori le quinte? «Era molto cordiale. Certo aveva la battuta facile, pronta, ma mai cattiva. Una volta durante una ridicola partita a tennis con l'altro concorrente, sono caduto per terra. Lui si preoccupò veramente e venne a tirarmi su».

Che cosa le ha detto quando ha perso? «Mah, ci siamo fatti due risate. Avevo perso solo perché ero più pesante (in chi-

li) della mia avversaria. Siccome lo sponsor dell'ultimo gioco era la Weight Watchers, vinceva chi pesava meno... Un po' di tempo dopo ci siamo reincontrati, ma fuori dalla televisione. Aveva una casa vicino ad Arezzo, non lontano dalla nostra. Mia sorella all'epoca lavorava a Canale 5, così abbiamo preso un aperitivo insieme e abbiamo scherzato ricordando alcuni episodi del gioco. Comunque ricordo di lui anche un'altra cosa: che era anche molto goloso. Ogni tanto qualcuno gli portava una torta e lui era tutto felice».

LA GUIDA SETTIMANALE ALLA TELEVISIONE SATELLITARE

TVsat

Tutti i programmi*
Tutti i consigli
Tutte le curiosità
* in più RAI, MEDIASET, TMC

Bellezza spaziale

IN EDICOLA A 2.500 LIRE

QUESTA SETTIMANA: TUTTI I CONCERTI DELL'ESTATE

Battiato a Babilonia

E a luglio il festival «Il violino e la Selce»

ERASMO VALENTE

ROMA Al Festival «Il Violino e la Selce», diretto da Franco Battiato, piace il numero quattro. Giunge alla quarta edizione, annunciando una quadruplicata di manifestazioni. Dal prossimo anno si svolgerà in quattro centri delle Marche: Ancona, Fano, Jesi e San Benedetto del Tronto dove, già da quest'anno, il Festival avvia i primi quattro eventi, tra il 7 e il 10 luglio. Altri otto spettacoli (quattro più quattro) si avranno poi a Fano, dall'11 al 31 luglio.

Il Festival è dedicato alla musica contemporanea, affidata da Battiato a quanti sembrano avere la capacità di lavorare al di sopra della cosiddetta musica leggera e di cimentarsi con «opere» che dischiudano nuovi orizzonti espressivi. Avremo, così, a Fano un'«opera» di Ivano Fossati, che si pone come un esperimento di «scambi telepatici» tra le diverse esperienze artistiche del nostro tempo. Ritorna il complesso Madreus e Goran Bregovic rimetterà in funzione i suoi poderosi strumenti a fiato, le sue percussioni, le favolose voci bulgare. Florian Fricke terrà un concerto di musiche e immagini, mentre, con la partecipazione di Edoardo Sanguineti, si avrà il «Dedicato a Mencherini», un musicista marchigiano che ha preso dal rock e dal jazz, da John

Cage e da Zenakis, e merita d'essere riscoperto e riconosciuto.

A San Benedetto del Tronto - dove nei giorni scorsi si sono svolte preziose iniziative musicali, sovratte da Juliette Gréco - le quattro giornate del «Violino e della Selce» puntano sugli spettacoli: *La culla del dio che balla* (si risale alla taranta); *Alice* (un excursus tra le radici religiose); un *Incontro con la nuova canzone d'autore*; *Faraulla e Sainkho Namtchylak*, una portentosa cantante e «sciamana» siberiana.

E lui, Battiato? Lui, quest'anno, non entra in campo con una sua «opera». Sta però lavorando - dice - a *Babilonia*, una «cosa» che si vedrà nella prossima estate ad Ostia Antica. Uno spettacolo sulle notizie degli ultimi 2000 anni. Spera di far uscire un cd, per Natale, e di portare in porto un concerto di sue canzoni, e anche non sue, fiorite negli anni '60. Non ha fretta. Solo gli stupidi - dice - vogliono arrivare per primi. L'importante è arrivare bene. Il fortepiano, arrivato per primo, non è meglio del gran-coda arrivato più tardi. Sarà un'«opera» con una miriade di frammenti che nemmeno hanno voglia d'una mano di vernice che li accomuni a riti d'altri tempi. Il Duemila ci porterà un Battiato nuovo. Diverso. Auguri.

Adriaticocinema dagli italiani a Irvine Welsh

Al film *Bombay Arthur Road Prison* di Davide Manuli è stato assegnato il Premio Vela d'Oro del concorso Adriaticocinema. Bellaria, consolidata vetrina del cinema indipendente italiano, ha pure attribuito a *Rissa* di Fabrizio Varesco il riconoscimento per il concorso a tema fisso, mentre in una sala affollata di giovani filmmaker è stato celebrato Mario Monicelli per i quarant'anni del suo *La grande guerra*, indimenticabile epopea di due eroi piccoli piccoli, impersonati da Alberto Sordi e Vittorio Gassman, nella guerra '15-'18. Altro momento intenso della manifestazione è stata la proiezione di *Fuori piombo*, in cui Dino D'Alessandro ha immaginato un dialogo tra il detenuto Adriano Sofri e un secondo. Chiusa la puntata di Bellaria, il festival, che riunisce sotto un'unica etichetta tre rassegne storiche (Bellaria, Mystfest e Rimini-cinema), prosegue fino a domenica e avrà una coda in autunno a Rimini. La selezione di Cattolica si è aperta ieri con l'atteso *The Acid House* dell'inglese Paul McGuigan tratto dal romanzo «blasfemo» di Irvine Welsh.



◆ *L'erogazione riguarderà i nuclei familiari con almeno tre figli e le madri che ne hanno bisogno*

◆ *Il via libera definitivo verrà con l'elaborazione del redditometro ora al vaglio della Corte dei Conti*

Assegni di maternità Si parte da luglio

Domande ai comuni, soldi entro l'anno

ROMA Saranno erogati, con tutta probabilità, entro l'anno i primi assegni di nuclei familiari con almeno tre figli minori e gli assegni di maternità. Circa 200 mila lire al mese per segnalare «il valore sociale» della maternità. Sono infatti pronti i decreti attuativi degli articoli 65 e 66 del collegato alla finanziaria.

La macchina organizzativa è pronta, resta solo da definire il meccanismo per il calcolo del reddito in base al cosiddetto «ricometro», attualmente all'esame della Corte dei Conti e che dovrebbe essere emanato nel giro di pochi giorni. Da luglio, dunque, potranno essere presentate le domande ai comuni. I soldi arriveranno nei mesi successivi dopo le opportune verifiche. Alle famiglie con almeno cinque componenti, con almeno tre figli minori di 18 anni, e reddito inferiore ai 36 milioni lordi annui lo Stato corrisponderà un assegno di circa 200 mila lire al mese, per 13 mensilità. L'assegno di maternità, invece, verrà erogato a tutti quei nuclei familiari composti da almeno tre persone, compreso il nascituro, con reddito inferiore a 50 milioni lordi annui per un totale di cinque mensilità. Per finanziare i provvedimenti sono stati stanziati 390 miliardi per il '99, 400 per il 2000 e 405 per il 2001. Le cifre potrebbero comunque aumentare nelle prossime finanziarie o in caso di insufficienza

dei fondi. Si tratta, infatti, di misure a «carattere individuale», spiegano al ministero degli Affari Sociali, e tutti coloro che hanno i requisiti necessari possono fare domanda. Se i fondi non fossero sufficienti «dovranno essere reperiti». Chi ha i requisiti dovrà presentare la domanda al proprio comune di residenza allegando una dichiarazione sui propri redditi. Sarà quindi il Comune a valutare la soglia di reddito e a girare a sua volta la domanda all'Inps che avrà due mesi di tempo per accettarla o meno ed erogare l'importo. A tal fine sono trasferite dal bilancio dello Stato all'Istituto di previdenza le somme stanziolate. Malgrado i tempi tecnici di avvio dei provvedimenti il ministro Livia Turco tiene a precisare che gli assegni decorreranno in ogni caso dal 1 gennaio 1999 e che chi ha i requisiti avrà tempi lunghissimi per presentare le domande: sei mesi dall'entrata in vigore del Regolamento. Una volta a regime, invece, ci sarà un anno di tempo dalla nascita del terzo figlio per presentare domanda per l'assegno ai nuclei familiari mentre per l'assegno di maternità vi saranno sei mesi di tempo dalla nascita del bambino.

I comuni sono già stati allertati. Già dalla metà di maggio, infatti, il Ministro ha inviato a 8.500 sindaci italiani una lettera con cui li invitava a prepararsi in tempo e si trovassero pronti al

momento dell'emanazione dei decreti. Al via definitivo il ministero realizzerà una campagna per informare i cittadini di queste due opportunità.

Gli importi sia dell'assegno ai nuclei familiari che di quello di maternità saranno rivalutati annualmente sulla base della variazione dell'indice Istat dei prezzi al consumo. Il decreto stabilisce quindi, per i nuclei familiari di diversa composizione da quella «standard» indicata in cinque membri per l'assegno alle famiglie e in tre per quello di maternità, la possibilità di «riparametrare» il requisito economico sulla base delle scale di equivalenza. Per una donna sola con un figlio, ad esempio, il tetto di reddito per accedere all'assegno di maternità scende dai 50 ai 43 milioni e mezzo mentre arriva a 60 milioni e 500 mila lire nel caso i componenti siano quattro e a 70 se in cinque. Così come, nel caso di un solo genitore con tre figli il tetto per richiedere l'assegno per il terzo figlio scende ai 33 milioni e 480 mila lire lorde annue dai 36 milioni previsti per un nucleo di cinque persone e sale ad oltre 49 nel caso di otto componenti. Nel 1997, infatti, il numero di parti è stato di circa 540mila e di questi 252.246, pari al 48% riguarda donne che non hanno alcuna tutela professionale. Le stime per il '99/2001 prevedono che tale percentuale arrivi al 49,6%.

In Europa la donna guadagna il 25% meno dell'uomo

ROMA C'è ancora molta strada da fare prima che la parità uomo-donna si realizzi anche sul posto di lavoro, in particolare sul piano salariale. Oggi infatti, secondo i dati raccolti e diffusi dall'Eurostat, «lei» guadagna mediamente un quarto in meno di «lui», ed anche tenendo conto delle differenze esistenti tra le qualifiche e le professioni esercitate dai due sessi, la differenza resta comunque del 15%. Secondo l'Eurostat, il fenomeno non sta registrando significativi miglioramenti con il passaggio generazionale dalle madri alle figlie. Anche se le donne di età compresa tra i 25 e i 29 anni hanno ora una retribuzione pari all'86% di quella dei maschi. Il problema però resta perché, anche per la nuova generazione, ci sono difficoltà di accesso ai posti meglio retribuiti. «Nel corso della loro carriera - evidenzia infatti l'Eurostat - gran parte delle giovani donne di oggi passeranno per interruzioni più o meno lunghe delle loro carriere che le porterà probabilmente ad avere, rispetto agli uomini, le stesse differenze retributive conosciute dalle loro madri».

Tre i principali motivi alla base delle disparità salariali individuati da Eurostat. Innanzitutto il fatto che un terzo delle donne che lavorano a tempo pieno sono impiegate (contro il 10% degli uomini). Viceversa, il 47% degli uomini fa l'operaio contro il 18% delle donne. E il lavoro manuale è retribuito meglio di quello di «concetto». In secondo luogo, signore e signorine hanno, in genere, meno anzianità professionale: ben il 4% per cento ha infatti meno di 30 anni contro il 32% degli uomini. Un fenomeno ancora dovuto in gran parte alla tendenza a lasciare il lavoro per occuparsi dei figli. Infine, c'è la differente formazione scolastica. Il 51% delle donne lavoratrici non è andata oltre la scuola secondaria contro il 43% degli uomini. A livello geografico, il paese Ue meno «discriminante» sembra essere il Belgio (dove la retribuzione lorda di una donna è pari all'83,2% di quella di un uomo). Grecia e Olanda, con quote pari rispettivamente al 68% e al 70,6%, si collocano invece all'estremo opposto della classifica. L'Italia è più o meno in media con una differenza tra la retribuzione di «lei» e «lui» del 76,5%.



Compart, ricavi giù ripresa a fine anno

Lucchini: «Cederemo Fondiaria»

ROMA Il gruppo Compart prevede ricavi e utile operativo netto dei primi sei mesi del 1999 «inferiori a quelli del primo semestre '98», ma una ripresa è attesa «per la seconda parte dell'anno». È quanto si legge nella relazione di bilancio del gruppo guidato da Luigi Lucchini, all'assemblea ordinaria degli azionisti in corso dalle 10,30 di ieri.

Il recupero degli ultimi sei mesi, si legge ancora, «potrebbe consentire di attestare ricavi e utile operativo netto dell'anno in corso sui valori del 1998».

«La cessione della partecipazione in Fondiaria può essere presa in considerazione, ma deve esserci qualcuno che ce la compri e che ce la

paghi bene, molto bene». Così il presidente di compart, Luigi Lucchini, in assemblea. «Non potevamo cedere Fondiaria quando non andava bene, adesso sembra vada meglio. Queste cose non le decide il presidente, le decide il cda e in questo momento non sono all'odg». Rispondendo all'azionista, che chiedeva perché Fondiaria avesse aderito al patto di sindacato della Commerciale, ha osservato: «Non mi risulta un patto di sindacato, ma solo una riunione di azionisti per avere il 20% necessario per convocare un'assemblea. Quindi la quota di Fondiaria nella Comit non sono bloccate definitivamente, ma solo momentaneamente per arrivare a questo 20%».

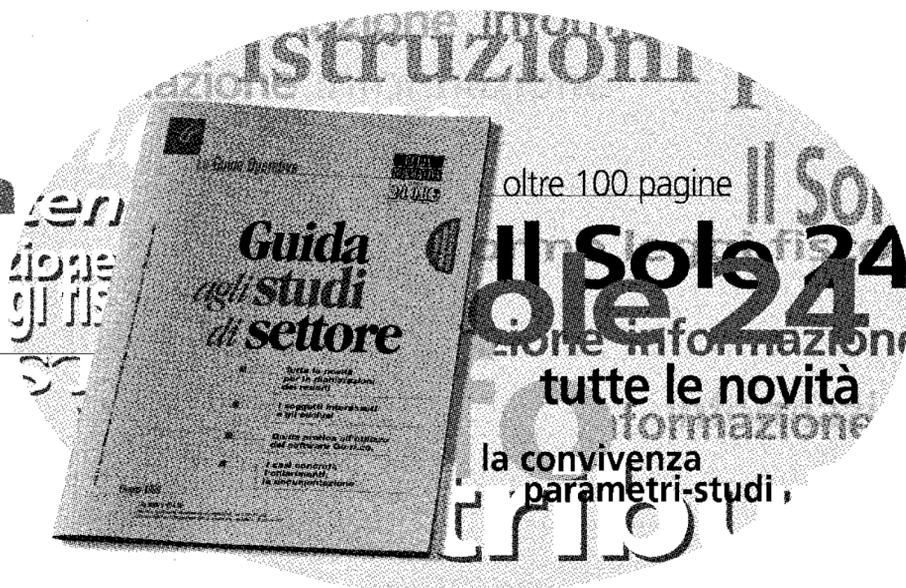
FERROVIE

Cimoli: faremo investimenti per almeno ottomila miliardi

ROMA Le Ferrovie dello Stato proseguono nel loro programma di investimenti finalizzati al miglioramento delle infrastrutture, del materiale rotabile e della sicurezza; e quest'anno gli investimenti dovrebbero aggirarsi intorno agli 8.000 miliardi, contro i 4.500 del '96 e i 6.500 dell'anno scorso: lo ha sottolineato l'amministratore delegato delle FS, Giancarlo Cimoli, intervenuto ieri a Bologna alla cerimonia di insediamento della Conferenza dei servizi sulla ristrutturazione del Nodo Ferroviario bolognese. Cimoli, con riferi-

mento alle anticipazioni sui dati di bilancio che indicano una riduzione delle perdite previste, si è limitato a dire che il bilancio sarà esaminato lunedì: «Vedremo i conti allora. Noi stiamo lavorando molto per riportare le Ferrovie a fare quello che devono fare nel settore dei passeggeri e delle merci. E stiamo lavorando molto per i trasporti regionali. Per fare queste opere ci vogliono purtroppo tempi lunghi; tra autorizzazioni e realizzazione si va sempre oltre i 6/7 anni. Stiamo investendo molto, soprattutto nella sicurezza».

In ogni consulenza
fiscale,
gli STUDI
fanno la
differenza.



È in edicola la "Guida agli studi di settore". Solo con Il Sole 24 ORE. Solo per due settimane. Solo a 8.000 lire.

In abbinamento con Il Sole 24 ORE, per quattordici giorni, trovate in edicola "Guida agli studi di settore", uno strumento indispensabile per i professionisti del fisco, una guida aggiornata che indica i parametri utilizzati dal Ministero delle finanze per l'accertamento dei redditi. Ma non solo. La guida vi illustra anche

tutte le novità relative alle dichiarazioni, con una parte dedicata all'evoluzione degli strumenti di accertamento analitico dei ricavi e dei compensi e informazioni sugli strumenti di difesa in caso di mancato adeguamento. Insomma, un vademecum completo sul nuovo strumento di accertamento dei redditi.

Il Sole
24 ORE

www.ilssole24ore.it



◆ **Proseguono i colloqui tra l'inglese Jackson e lo jugoslavo Marjanovic**
Lo scoglio è il disarmo dell'Uck

◆ **La Nato: tregua quando le truppe lasceranno il Kosovo. Il Pentagono: Lo scoglio è il disarmo dell'Uck**
Le preparativi sono già iniziati

I generali serbi a Kumanovo: «Pronti ad accettare il ritiro»

Trattative non ancora concluse con i militari Nato

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Sotto la tenda di Kumanovo, al confine tra Macedonia e Kosovo, l'accordo «tecnico-militare» che faccia seguito all'intesa politica del G8 non è arrivato. La fine dei bombardamenti, che ieri sono stati nuovamente intensi con l'allarme aereo suonato in tutta la Jugoslavia, non è stata ancora decretata dalla Nato perché i dettagli del ritiro delle forze serbe e dell'ingresso dello «Kfor», l'esercito internazionale di pace e sicurezza, non sono stati ancora perfezionati al tavolo della trattativa tra militari dell'Alleanza e militari dell'armata di Milosevic. La firma dell'intesa tra il generale Michael Jackson, delle forze britanniche, ed il generale Svetozar Marjanovic, capo di Stato maggiore aggiunto della Repubblica jugoslava, è slittata. Doveva essere posta sotto il capitolato d'intesa alle nove di ieri sera poco dopo l'arrivo dei delegati sotto la tenda. Un arrivo già con mezz'ora di ritardo, segno che l'ottimismo con cui era stato salutato il nuovo incontro militare stava già cedendo il passo ad una fase piena di altre difficoltà. Il problema di fondo: come effettuare il ritiro dei serbi. Ma anche: quali garanzie Belgrado può avere sul disarmo dei guerriglieri dell'Uck? Un portavoce della Nato ha attribuito la lentezza della trattativa alla complessità dei temi in discussione. La trattativa di Kumanovo si è fatta difficile man mano che passavano le ore. Annunciate con enfasi a Bruxelles dal segretario generale della Nato, Javier Solana, e da Madeleine Albright reduce dal positivo incontro del G8 di Colonia, il faccia a faccia tra i generali è stato più duro del previsto. Difficoltà sono sorte su diversi punti. Il ritiro delle truppe come dovrà avvenire? Su quali percorsi, con quale forma di viaggio? Entro quanto tempo esattamente? Tutte domande da tradurre in specifiche clausole tecniche, ciascuna da definire nei minimi particolari in modo da evitare equivoci o incidenti per tutta la fase dell'indietroreggimento. Il cauto procedere dei colloqui nella notte di Kumanovo si è intrecciato con la richiesta russa di aver il co-

mando di una delle zone del Kosovo e di entrare a far parte del coordinamento militare in seno alla forza Kfor. Il tema sarà affrontato questa mattina a Mosca tra i comandi militari russi e quelli americani. È apparso evidente che un certo irrigidimento dei circoli militari russi è dovuto alle accuse di cedimento agli Usa rivolte al mediatore Viktor Cernomyrdin.

Il rallentamento dell'accordo di Kumanovo, il suo complicarsi, rischia di tardare l'approvazione della risoluzione dell'Onu ma soprattutto la sospensione dei bombardamenti anche prima del voto al Consiglio di sicurezza. Se non ci sarà l'intesa tecnica sulle modalità del ritiro delle truppe, non ci potrà essere da parte di Solana l'ordine di fermare i bombardamenti da impartire al generale Wesley Clark, il comandante supremo delle forze Nato. E, soprattutto, sarà ritardato l'ingresso dei 48 mila uomini in Kosovo: un cammino molto delicato, irto di possibili trappole. Un aspetto delicatissimo che è anche oggetto dell'incontro tecnico sotto la tenda di Kumanovo.

La forza dello Kfor sarebbe dovuta entrare in Kosovo, secondo le previsioni circolate ieri, nelle prossime 72 ore, non oltre. Tra i soldati impegnati, anche duemila italiani. Secondo il piano, la forza agirà sotto un comando unificato ma distribuita in cinque zone, di cui una affidata all'Italia. È incerto ancora se la proposta russa di avere attribuita una parte di territorio con i suoi diecimila uomini sarà presa in considerazione. In ogni caso, da parte della Nato non si vuole arrivare ad una ripartizione del Kosovo, ad una ripartizione territoriale perché si rischierebbe di dividere nei fatti la regione in varie zone di influenza. Il segretario di Stato, Albright, a Colonia ha detto di «non vedere la possibilità di un settore russo» dentro il Kosovo, né tantomeno nella parte nord-occidentale.

La trattativa di Kumanovo è proseguita mentre in tutta la Serbia sono continuati gli attacchi dei caccia della Nato. «Si va verso la pace - ha detto il portavoce dell'Alleanza, Jamie Shea - ma i raid continuano come elemento di pressione nei confronti di Milosevic».



Un soldato serbo con la sua fidanzata

Ap Photo

LA REAZIONE

L'ala dura di Belgrado invita la gente alla rivolta

«Non possiamo piegarci agli aggressori»

DALL'INVIATA

BELGRADO Paradossalmente è lui il più impermeabile alla propaganda del regime, che in queste ore cerca di tramutare la resa in una vittoria. Vojislav Seselj, l'ala dura del governo di Belgrado, invita i serbi a non piegarsi, a non rinunciare al Kosovo. I militari dei paesi aggressori «non possono essere salutati come liberatori», dice. E lancia un appello alla Russia e alla Cina perché respingano la risoluzione del Consiglio di sicurezza, basata sul documento del G8, che «mette in pericolo la sovranità e l'integrità nazionale del nostro paese».

Il Kosovo, culla della nazione, terra dei monasteri e delle vittoriose sconfitte, non si può regalare agli «aggressori della Nato». Quasi le stesse parole pronunciate da Arkan solo pochi giorni fa. «Le tigre del popolo serbo non accetteranno mai di perdere il Kosovo», aveva detto Zeljko Raznatovic, il comandante delle forze paramilitari che in Bosnia hanno lasciato ferite profonde.

Gli appelli patriottici però non trovano un terreno fertile in questi giorni. La gente è stanca della guerra e dei proclami, vorrebbe poter guardare avanti. Anche se questo significa firmare una resa. Nessuno, se non i radicali di Seselj, si illude che sia possibile percorrere una strada diversa. Nemmeno i generali. E sul confine macedone i colloqui arrivano alla stretta finale, dopo un'impasse che ha fatto

tremare i belgradesi, che per primi hanno creduto alla possibilità di una pace portata di mano.

La prospettiva del voto al Consiglio di sicurezza sembra aver oliato i meccanismi dei colloqui tecnici sul ritiro delle truppe. Non dovrebbero esserci troppi ostacoli verso la firma del documento, che più che sui dettagli relativi a tempi e modi del ripiegamento delle forze di Belgrado si era incespato su un nodo politico.

Nebojsa Vujovic, il portavoce del ministro degli esteri che in questi giorni ha partecipato ai colloqui sul confine macedone, dà la versione ufficiale di tutta questa storia, quella che la tv di stato continua ad accreditare da giorni. E che racconta che la Serbia resta un paese sovrano anche in Kosovo, non è sconfitta: per questo la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu è un passaggio chiave, ineliminabile, del processo di pace.

Vujovic rivendica l'integrità e la sovranità del paese che, dice, include il controllo dei confini: «gli ufficiali delle dogane non appartengono a unità della polizia né dell'esercito. Dovranno restare, per controllare che tra i rifugiati che riattraversano le frontiere non ci siano terroristi e separatisti». Il ritiro delle truppe serbe e l'ingresso della forza Onu, aggiunge, deve essere sincronizzato per evitare un vuoto pericoloso.

Il problema della sicurezza è un punto centrale, politico e militare. I serbi del Kosovo temono possibili rappresaglie dell'Uck, tanto più

quando al Pentagono si fanno distinzioni tra il concetto di disarmo e quello di smilitarizzazione della guerriglia separatista albanese, lasciando intendere che all'Uck potrebbero essere lasciate armi leggere. «La risoluzione del Consiglio di sicurezza deve garantire il disarmo. L'Uck del resto l'ha accettato anche a Parigi», dice Vuk Draskovic, ex vice-premier federale, che non nasconde l'ambizione di riformare il paese, con «chiunque appoggi una politica di cambiamento».

«Gli uomini di Arkan», dice Vuk Draskovic, «Le tigre del popolo serbo non accetteranno mai di perdere il Kosovo».

Jul che sosterranno le riforme, sottolinea Draskovic. E lancia i avvertimenti al leader radicale. «A marzo ha detto che nel caso di un attacco della Nato, dal Kosovo sarebbero stati espulsi gli albanesi. Nessuno lo dimentica. Io allora chiedevo di votare il documento di Rambouillet senza il punto che prevedeva l'indipendenza del Kosovo. Ho pregato il parlamento di accettare la presenza internazionale sotto l'egida dell'Onu. Non mi hanno ascoltato, hanno spinto il paese sotto le bombe. Chiedemo ragione di questo». Ma. M.

PRIMO PIANO

In casa della famiglia Bankovic aspettando la pace

«Il nostro sogno? Un futuro libero dalla paura»

SEGUE DALLA PRIMA

riparato le crepe sui muri, che hanno continuato ad allargarsi ad ogni nuova esplosione a Dedinje e Rakovica. «Qui non ci possiamo più stare, è pericolante. La notte ce ne andiamo a dormire nel rifugio della ditta dove lavora mio marito», racconta Nevenka, 46 anni portati con fatica e cinque figli: il più piccolo, Ljuba, ha sette anni, la maggiore, Bojana, 21.

Ogni sera i Bankovic prendono l'autobus e vanno alla Traspet, la società di trasporti dove Milomir continua a fare il magazzino, nonostante da mesi non riceva un solo dinaro dei 1200 della sua paga, 120.000 lire. «Erano in ritardo già da prima con i pagamenti, poi con la guerra...». Anche Nevenka da febbraio non riceve lo stipendio, 230 dinari per stare tutto il mese dietro al bancone di un bar-ristorante, il Btelgrad. Tirano avanti con gli 800 dinari della figlia maggiore che fa l'infermiere nel reparto neurochirurgico del policlinico. «È dura senza stipendi. Abbiamo smesso di pagare le bollette, la luce, il telefo-

no. Cerchiamo di tirare avanti come possiamo». Si fa la spesa con parsimonia. Nella pentola per la cena, ieri, solo zucchine fritte e piselli. La casa, un solo piano con il tetto di tegole a scaglie, trasuda una povertà dignitosa. Sono appena venti metri quadri per sette persone, divisi tra una stanzetta dai muri anneriti dall'umidità e una cucina. Il bagno non c'è. La casa è di loro proprietà, ma non il terreno, per cui i Bankovic pagano all'am-

UNA CASA NUOVA
L'abitazione danneggiata dalle bombe sarà demolita e ricostruita interamente

ministrazione comunale un affitto di 280 dinari al mese, acqua compresa. «Da fine aprile però non abbiamo acqua e nessuno se ne preoccupa. Non è giusto - dice Nevenka - devo lavorare tutto il mese e la paga, quando c'è, non basta nemmeno a pagare le spese della casa».

Milomir era in lista d'attesa per un appartamento dalla sua ditta - le case di solidarietà, co-

me le chiamano qui: si paga una sorta di mutuo agevolato all'impresa e si rimborsa un po' alla volta, dallo stipendio. Doveva avere un appartamento di 40 metri quadri, ma non se ne farà nulla, di case disponibili non ce ne sono, gli hanno detto. «Non so se servano raccomandazioni - dice Nevenka rassegnata -. Quello che so è che eravamo i primi della lista».

Della pace che sembra a portata di mano i Bankovic non sanno o molto, sperano solo che sia vero. Le notizie sono quelle che arrivano dalla radio e dalla tv, non ci sono soldi da spendere per i giornali. «L'importante è che finisca». Quello che accadrà dopo, chissà. C'è la casa da demolire e ricostruire e i Bankovic non si aspettano che qualcuno li aiuti. La ditta dove lavora il marito al posto dell'appartamento che la famiglia aspettava, ha offerto il materiale per costruire una nuova casa, a un prezzo di favore. I Bankovic la tireranno su con l'aiuto di qualche amico, dei vicini, non hanno soldi per pagare i muratori. «Speriamo almeno che ci diano il permesso di costruirla un po' più grande, sa-

rebbe bello avere il bagno in casa e una stanza separata per i bambini».

Marina, la piccolina di 8 anni, nella casa nuova sogna di avere un terrazzo per metterci vasi di fiori. Quando va al rifugio, la sera, mette la gabbia del pappagallo sotto al tavolo della cucina, perché non si sa mai. Le piace andare al rifugio, dove non si sente il rumore degli aerei e c'è tanto spazio per giocare con gli altri bambini, su e giù per le scale, prima di mettersi a dormire sui materassi. Diventa seria quando si parla delle bombe cadute sulla casa vicina: ieri, giocando tra le macerie, il fratello ha trovato frammenti di missile. Dalla notte del bombardamento i bambini vorrebbero correre al rifugio anche di giorno, quando suona la sirena. «Speriamo di non sentirla più. È stata la cosa più brutta di questi mesi».

RIFUGIO DIVERTENTE
Alla piccola Marina piace andare al rifugio dove gli aerei non si sentono e si può giocare

Ci si abitua presto ai rumori qualsiasi della pace. «Perché sia successo tutto questo non lo so», dice Maja, la figlia di 19 anni, che studia e bada ai più piccoli quando i genitori sono al lavoro. «Spero che dopo le cose vadano meglio che in passato», dice. I suoi sogni hanno la sua età. Maja vorrebbe uscire la sera, andare in discoteca, vedere gli amici. «E vorrei una camera, piccola, ma tutta per me». «Il futuro... che volete che dica? Spero per i miei figli che ci sia la pace, che siano liberi. Liberi anche da questa paura continua». Nevenka parla con dolcezza, non accusa nessuno, ma ride scuotendo la testa quando le si chiede chi è responsabile di tutto questo. «Non lo so», dice, mentre gli occhi dicono altro. Il vicino di casa, Radoje, interrompe il lavoro intorno al tubo dell'acqua che non riesce a riallacciare. «Non può essere responsabile un paese così piccolo, perché è stato bombardato da metà del mondo - dice, senza astio -. Per quanto la Serbia sia colpevole, se è colpevole, non doveva succedere così».

MARINA MASTROLUCA

NUOVI LAVORI NUOVI DIRITTI

IL LAVORO CHE CAMBIA

Presiede
Daniela Vigone
del Centro di Iniziativa sui nuovi lavori
Comunicazione di
Rossella Lama
Candidata al Consiglio comunale di Bologna

Intervengono
Alfiero Grandi
Candidato alle elezioni europee
Sergio Cofferati
Segretario generale della Cgil

Partecipano:
Andrea Gnassi, Duccio Campagnoli,
Adriano Turrini, Leonardo Ghermandi



Bologna, Giovedì 10 giugno 1999, ore 20.30
Sala Zambelli, via Stalingrado 45



◆ **Cordova: clausole predisposte per garantire il risultato positivo alle aziende aggiudicatrici**

◆ **In questione una megacommissa per l'acquisto di seicento pullman finanziato con l'emissione di Boc**

Napoli, gare truccate per i bus: 27 arresti

Sotto accusa i vertici Anm e cinque imprese

DALL'INVIATO
MARIO RICCIO

NAPOLI Ventisette arresti per seicento pullman, quelli acquistati dall'Anm, l'Azienda Napoletana Mobilità, con i fondi ricavati dalla collocazione in Usa dei B.O.C. emessi dal Comune di Napoli. Secondo l'accusa, i dirigenti dell'azienda napoletana dei trasporti pubblici, pagando prezzi superiori a quelli sul mercato, avrebbero consentito che le ditte aggiudicatrici dell'appalto miliardario fornissero «mezzi di vecchia produzione e tecnicamente superati». A segnalare alla magistratura che quei bus non avevano i requisiti fissati dalla normativa europea in materia di tutela delle persone portatrici di handicap, furono, la scorsa primavera, alcuni familiari degli ammalati. Nessuno di loro, però, immaginava che quella semplice denuncia potesse aprire le porte del carcere per il direttore generale dell'Anm, Antonio Ranieri, per tre rappresentanti della «Iveco Bus Division» di Torino e per altre ventitré persone, accusate di turbativa d'asta, truffa aggravata e falso in bilancio. Tra gli arrestati figurano anche il presidente del Cda dell'Anm, Francesco Testa, i componenti dello stesso consiglio d'azienda, Carla Majorano, Antonio Sforza, Stefano Consiglio, e l'ex presidente Paolo Mazzarotto, già assessore al Comune di Napoli.

Le indagini, condotte dal pm Arcibaldo Miller, Alfonso D'Avino, Antonio D'Amato, e affidate a carabinieri e guardia di finanza, riguardano soprattutto la modalità di spesa, da parte dell'Anm, di 200 autobus acquistati con i fondi ricavati da una gara di «leasing» finanziario e 400 con parte del danaro dei famosi B.O.C. (Buoni ordinari comunali) collocati sul mercato statunitense. Il procuratore della Repubblica, Agostino Cordova, ha spiegato che, oltre alla segnalazione fatta da alcuni esponenti di associazioni per la difesa delle persone handicappate, l'inchiesta ha tratto origine da una denuncia presentata dal «Comitato dei creditori» del Comune di Napoli (ente dichiarato in stato di dissesto nel 1990). Secondo questi ultimi, la vendita a trattativa privata da parte del Comune di beni pubblici non ha

portato una sola lira agli oltre 19 mila creditori.

Nel corso delle investigazioni - ha affermato Cordova - è stato accertato che le gare per l'acquisto degli autobus, svoltesi negli anni 1996-97, «sono state abilmente pilotate» in modo da consentire che le stesse venissero aggiudicate alle imprese con le quali «i vertici dell'Anm avevano concluso accordi collusivi». In particolare, le aziende che hanno ottenuto la megacommissa dei seicento autobus, ancor prima che fossero pubblicati i bandi di gara, «hanno avuto piena conoscenza delle decisioni che l'Anm intendeva assumere al riguardo». Le stesse ditte avrebbero poi avuto la disponibilità delle bozze preparatorie degli atti che l'Azienda Napoletana Mobilità doveva adottare per dar luogo all'acquisto in questione. Insomma, avendo la disponibilità di tali atti, i responsabili della «Breda Menarini bus» di Bologna, quelli della «Iveco Bus Division» di Torino, della «Orlandini-Sica» di Modena, della «Profin» di Milano e delle «Officine Dams» di Napoli (le aziende finite sotto accusa), avrebbero fatto inserire delle clausole per ottenere un esito positivo per loro delle procedure di

gara, e dall'altro eliminando altre clausole che, viceversa, avrebbero comportato la loro esclusione.

«Fra le ditte aggiudicatrici - ha sostenuto in una nota il procuratore Cordova - è stato creato un artificioso carteggio, abilmente costruito dalla «Iveco», con apposizione di date false per rendere apparentemente leciti i reciproci rapporti e di giustificare documentalmente gli accordi collusivi intercorsi fra le stesse». Cordova ha poi accennato al ruolo avuto dalla società «Profin» di Milano di Andrea Dotoli, alla quale sarebbe stata riconosciuta un'altissima provvigione, oltre venti miliardi di lire, per attività commerciali che «la «Profin», in quanto società finanziaria e non commerciale, non poteva svolgere e che di fatto non ha svolto». Secondo l'accusa, anche la «Profin» avrebbe fatto ricorso a false fatturazioni per giustificare operazioni inesistenti, «occultando, con una complessa operazione finanziaria, una somma di 10 miliardi di lire verosimilmente accantonata per la creazione di «fondi neri» o per altri illeciti scopi da accertare...». L'inchiesta della Procura va avanti e non è escluso che nei prossimi giorni vi saranno nuovi, clamorosi, sviluppi.



Uno degli autobus acquistati dal Comune di Napoli nell'aprile del 1997

Fusco/Ansa

Marone: sono galantuomini

Il vicesindaco difende i tecnici dell'Azienda

DALL'INVIATO

NAPOLI Incredulità, in città, per i clamorosi arresti disposti dal gip della procura di Napoli, Domenico Zeuli, che hanno portato in carcere ex e attuali dirigenti dell'Azienda Napoletana Mobilità (Anm), persone «indiscusse». «Di un fatto siamo tutti certi - ha affermato il vicesindaco di Napoli, Riccardo Marone - oggi sono stati arrestati alcuni professionisti e docenti universitari, da noi nominati alla guida dell'Anm, le cui professionalità sono indiscusse e che sono senz'altro dei galantuomini».

Il vice di Bassolino ha poi ricordato che si tratta di un gruppo di tecnici «onesti e competenti», che ha portato avanti un lavoro importante di risanamento e riorganizzazione, che è sotto gli occhi di tutti. «Non spetta certamente a noi, giunta comunale - ha aggiunto - espri-

mere valutazioni giudiziarie circa la gara d'appalto per l'acquisto degli autobus. È in corso un'indagine della magistratura, attendiamo, con serenità, i suoi esiti e auspichiamo tempi rapidi per l'inchiesta».

Sulle attività svolte dal vertice del Cda dell'Anm finito sotto inchiesta, Riccardo Marone ha voluto ricordare che, nel periodo compreso tra il '94 ed il '97, all'Anm, le uscite sono diminuite da 502 miliardi a 348, il costo medio per chilometro è sceso da 19.000 lire a 9.000, mentre le entrate derivanti dalla vendita dei biglietti sono aumentate da 36 a 49 miliardi. «Sono stati assunti circa 1.000 giovani - ha concluso Marone - e gli autobus circolanti sono passati dai 330 del '94 agli oltre 700 del '98».

È più che raddoppiata l'utenza, per cui il numero dei passeggeri trasportati è cresciuto dai 200.000 del '94 ai 500.000 dello scorso anno.

Di tutt'altro tono, naturalmente, il commento del senatore Emidio Novi, capogruppo di Forza Italia in consiglio comunale, che definisce l'inchiesta sull'Anm «soltanto il primo livello del torbido ed oscuro affare dei Boc». Da Torino, invece, i vertici della «Iveco», una delle aziende coinvolte nell'indagine della procura napoletana, attraverso un asciutto comunicato, si dicono «fiduciosi» verso la magistratura. «Confidiamo che possa al più presto essere chiarita la correttezza dei comportamenti dei nostri funzionari della Divisione commerciale autobus - è scritto nella nota - ai quali esprimiamo solidarietà». L'Iveco ribadisce di avere «piena fiducia nell'operato della magistratura» e conferma «la massima collaborazione nella più totale trasparenza, come peraltro già avvenuto nel corso delle indagini».

M.R.



IL VOTO EUROPEO

Io preferisco scegliere una donna di sinistra

<p>Le preferenze di voto si esprimono scrivendo negli appositi spazi sulla scheda elettorale nome e cognome della candidata.</p>	<p>I Circoscrizione Nord/Ovest Piemonte, Valle D'Aosta, Liguria, Lombardia Si possono esprimere 3 preferenze</p> <p>Ghilardotti Fiorella Europarlamentare uscente - Milano</p> <p>Arnaldo Mariagrazia Assessore provinciale - Asti</p> <p>Bessemoulin Aurelie Studentessa universitaria Sinistra Giovanile</p> <p>Cardano Anna Assessore provinciale - Novara</p> <p>Garuti Iole Indipendente - Associazione "Libera", Milano</p> <p>Gasparini Daniela Sindaco Cinisello Balsamo</p> <p>Omodei Maria Grazia Presidente del Consiglio Provinciale di Brescia</p> <p>Ramello Donatella Assessore provinciale - Savona</p> <p>Zonfrillo Maria Vittoria Consigliere comunale di Sestri Levante</p>	<p>II Circoscrizione Nord/Est Veneto, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige Si possono esprimere 2 preferenze</p> <p>Paciotti Elena Indipendente</p> <p>Bastico Mariangela Consigliere regionale Emilia Romagna</p> <p>Calciati Giovanna Consigliere comunale - Piacenza</p> <p>Milani Annalisa Insegnante di Treviso - Osservatrice Osce</p>	<p>III Circoscrizione Centro Lazio, Toscana, Umbria, Marche Si possono esprimere 2 preferenze</p> <p>Napoletano Pasqualina Europarlamentare uscente</p> <p>Bevilacqua Silvana Consigliere comunale di Arcevia (Ancona)</p> <p>Martelluzzi Rita Vicepresidente della Provincia di Frosinone</p> <p>Nobili Anna Docente dell'Università di Pisa</p> <p>Paradossi Maria Volontariato - Lucca</p> <p>Sereni Clara Scrittrice - Umbria</p> <p>Venturi Lucia Segreteria nazionale Legambiente</p>	<p>IV Circoscrizione Sud Campania, Abruzzo, Molise, Basilicata, Puglia, Calabria Si possono esprimere 2 preferenze</p> <p>Lo Moro Doris Sindaco Lametia Terme</p> <p>Cipriano Maria Teresa Assessore della Provincia di Avellino</p> <p>Colucci Giuseppina Insegnante - Brindisi</p> <p>De Felice Alfonsina detta Lilli Commissione Pari opportunità della Regione Campania</p> <p>Kechoud Leila Studentessa universitaria Sinistra Giovanile</p>	<p>V Circoscrizione Isole Sicilia, Sardegna Si può esprimere 1 preferenza</p> <p>Garibaldi Annita Docente universitaria</p> <p>Nuara Elisa Avvocato - Segretaria DS Gela</p> <p>Pala Rosa Consigliere Comunale Indipendente - Sassari</p>
--	---	--	--	--	--





◆ **A pochi giorni dal voto del 13 giugno crescono timori e preoccupazioni dopo il disastro-quorum al referendum**

◆ **Pessato, Swg: «I maggiori pericoli per le formazioni più grandi, i piccoli hanno pochi elettori ma convinti»**

◆ **Pagnoncelli, Abacus: «Il voto è sempre meno ideologico e di appartenenza E poi quasi non si parla d'Europa»**

Il primo «avversario» è il rischio-astensione

Sondaggisti e politici d'accordo: si scenderà sotto il 70 per cento

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Gli appelli delle ultime ore perché gli italiani vadano a votare, perché non disertino l'appuntamento elettorale con le elezioni europee è l'eloquente manifestazione della preoccupazione dei leader politici su quanto potrebbe accadere il 13 giugno. Tutti dicono: i votanti si attesteranno intorno al 70%, ma il timore è che il responso delle urne vomiti cifre leggermente superiori al 60%. Un problema per la politica, per l'idea della politica che ha sempre permeato questo paese, e soprattutto per le grandi forze, perché le piccolesse non comunemente nicchia del voto convinto. Spiega Maurizio Pessato, della Swg, la società di sondaggi triestina che fornirà domenica gli exit-pol su Internet, «il voto per la Lega azione meridionale, per fare un esempio, è un voto convinto, mentre Forza Italia e Ds sono partiti onnicomprensivi, che possono ottenere il consenso anche da elettori tradizionalmente lontani».

Ese, dunque, gli italiani davvero disertassero le urne? Se solo il 60%, il 65% andasse a votare? Sarebbe un dato «europeo». Nel 94,

infatti, i grandi paesi della Ue, hanno espresso valori altissimi di astensionismo: l'Inghilterra il 63,6%, la Francia il 47,3%, la Spagna il 40,4%, la Germania il 40%. L'Italia il 26,4%. Meglio fecero solo il Lussemburgo e il Belgio. Nel 94, dunque, il 73,6% degli italiani andò a votare, mentre alle politiche di poche settimane prima fu l'86,1%. Già nelle politiche del '96 questo dato si abbassò fino all'82,9%, per giungere alla primavera scorsa. Per non parlare del 49,6% registrato il 18 aprile che annullò il referendum antiproporzionale.

Ormai, è opinione diffusa, è mutato il rapporto tra politica e cittadini. «Sullo sfondo dell'astensionismo - spiega Ferdinando Pagnoncelli, direttore dell'Abacus che domenica fornirà le proiezioni di voto per Raiuno e Tg5 - c'è questa crisi, ma anche un voto sempre meno ideologico e di appartenenza. Nello specifico di questa elezione bisognerà anche metterci l'assoluta mancanza di Europa nella campagna elettorale. Accompagnata dalla convinzione diffusa che le elezioni europee non modifichino la situazione italiana». Per questo Massimo Cacciari lancia

un appello affinché i mass media spieghino che la politica sempre più la si farà a Bruxelles e Strasburgo, mentre Roma dovrà solo «seguire» decisioni prese in sede Ue. Ma difficilmente una campagna di informazione delle ultime ore potrà modificare la situazione. A meno che - aggiunge Carlo Buttaroni, esperto di sondaggi

per i Democratici di sinistra - non scatti proprio alla vigilia del voto quella presa di coscienza che in genere avviene quindici giorni prima dell'apertura dei seggi».

Se è vero che il rapporto con la politica è sempre più problematico, c'è da valutare che in questa occasione, in campagna elettorale aperta, l'attenzione è stata concentrata prima sulla guerra, poi sul terrorismo, in seguito all'uccisione di Massimo D'Antona e, in questi ultimi giorni, sulla diossina e il pericolo alimentare che arriva proprio da Bruxelles. Questa miscela di fatti, dunque, alimenterà il calo di vo-

tanti. Anche se in questa occasione l'astensionismo sarà di due tipi.

Il primo spiega Barbara Pollastrini, portavoce delle donne diessine, che ha seguito molti studi sull'argomento, è quello tradizionale, passivo, di cui si è detto. E che per le donne va spiegato con la loro percezione che la politica è «lontana, arrogante e maschile, di pochi per pochi». Poi c'è un astensionismo attivo, «minoritario, che comunica una posizione politica». Come si è visto già in occasione del referendum e che in questo caso è legato alla condanna delle scelte compiute a favore della guerra.

L'astensionismo, però, potrebbe essere mitigato dal voto amministrativo. Il 13 giugno, infatti, il 70% degli elettori voterà anche per rinnovare circa 5000 consigli comunali, di cui 214 rappresentativi di popolazione superiore ai 15mila abitanti, 65 consigli provinciali e il consiglio regionale sardeo.

Le amministrative, infatti, potrebbero fare da «training» per le europee, anche se votare per un sindaco ha più appeal che votare per il presidente di Provincia o di Regione e, dunque, l'effetto non necessariamente sarà univoco.

IN PRIMO PIANO

Donne divise tra voglia di contare e disobbedienza civile per la guerra

LUANA BENINI

ROMA «Lo scatto di lavorare per un'Europa diversa mi è venuto un'ora dopo che avevano iniziato a bombardare, quando avevo di fronte donne rifugiate serbo-croate che ritornavano dai campi profughi di Novi Sad e di Pristina e che mi chiedevano: adesso chi riparerà i danni? Chi ci darà una mano? Dov'è questa Europa? Domenica tornerò laggiù. Voglio almeno tentare di dare loro una risposta». Annalisa Milani è candidata nelle liste dei Ds per il Nord-Est. Parla a Venezia, di fronte a

una sessantina di donne rappresentative di spezzoni del movimento delle donne. L'incontro è stato organizzato da Franca Bimbi che a Venezia guida l'assessorato per le relazioni internazionali e la cittadinanza delle donne. Il tema, «Estraneità, obiezione civile, piccoli progetti, la posizione delle donne nei riguardi della guerra», ha una ricaduta diretta sul voto di domenica prossima per le europee. Perché una fetta del movimento femminista, in questi ultimi anni impegnata in un lavoro di ricucitura delle reti internazionali, dei «ponti» e degli incontri con le donne oltretorrente, ha già espresso nei suoi documenti una posizione di

«obiezione al voto». E questa è una delle tante facce dell'astensionismo che si prospetta e che si teme. Una faccia minoritaria. Ma tutto pesa. In questo caso si tratta di un astensionismo attivo che suona come protesta, come voglia di non esserci in una competizione elettorale che cade a ridosso di una guerra che ha distrutto tanta parte del lavoro fatto. Non voto per esprimere il senso di «impotenza», voglia di «distinzione», «senso di estraneità». Fra i documenti prodotti e la viva voce delle donne che intervengono a questo incontro veneziano però c'è una diaspora. E nel corso di un appassionato dibattito solo in quattro o cinque si alzano per professare la loro «disobbedienza». La maggior parte degli interventi è percorsa da un filo comune: «Per contare dobbiamo votare. La nostra presenza in Europa è importante». Una femminista storica come Lidia Menapace lo dice chiaramente: «Non mi scandalizzo della disobbedienza civile, ma in questo momento la ritengo sbagliata». Certo, questa guerra ha reso tutte «afasiche», prive di parole, perché è una guerra del nostro paese, perché si è tradotta in un «arretramento politico e culturale forte» ma una scelta di disobbedienza di questo tipo proprio nel momento in cui le donne non trovano punti di riferimento e proprio quando «possiamo appoggiare con il voto quelle donne che portano avanti un discorso di «differenza forte», è sbagliata».

Ci sono Raffaella Lambertini, del centro donne di Bologna, Mara Bianca, del gruppo donne di Venezia, la storica Nadia Filippin, Franca Marcomin, Laura Buonaguidi, responsabile donne diessine del Veneto. Si parla con sofferenza di questa guerra. Ci si chiede da dove si può ricominciare a lavorare. Ci sono voci critiche sulla missione «Arco baleno», sulle «donne ministro» che hanno organizzato e appoggiato la missione ma che «non si sono posizionate sulla guerra».

Alle spalle, c'è un comune percorso, iniziato nell'83 quando l'associazione donne di Bologna promosse a Gerusalemme un incontro fra donne israeliane e palestinesi. Da allora, i vari centri donna si sono offerti come luoghi «neutri» per retessere reti internazionali. Il centro di Venezia, nel '93 è stato il luogo fisico dell'incontro fra bosniache e croate. E poi i rapporti con le donne in nero di Belgrado, con i gruppi di Zagabria, di Pristina, di Sarajevo. Per mettere in comune la sofferenza, per riscoprire una nuova capacità di comunicazione. Il centro donne di Bologna, quando la guerra ha cominciato a infuriare, ha aiutato a Pristina un gruppo che era diventato un punto di riferimento per almeno settemila donne e che aveva anche funzioni di consultorio. Da due mesi è ridotto al silenzio. «Ho camminato fra i disastri della guerra in Ruanda e nei Balcani - dice Annalisa Milani -. Anche a me questa Europa non piace. Con sofferenza ho ascoltato chi giustificava una guerra non giustificabile. Questa Europa che ha distrutto ora deve ricostruire. In questi giorni ho avvicinato molte donne che erano in dubbio se andare a votare o no. Di una cosa sono certa: non bisogna fare oggi una scelta di disobbedienza ma offrire alle donne punti di riferimento forti in Europa».

«E se parlassimo d'Europa?»

Nelle liste della Quercia le candidate più giovani

NATALIA LOMBARDO

ROMA Hanno venticinque anni, di origine francese l'una e algerina l'altra, parlano tutte e due tre o quattro lingue, per cultura e storia personale sono già europee, i battibecchi della politica italiana le lasciano un po' perplesse. Sono le due candidate un po' «speciali» della Sinistra giovanile, nelle liste della Quercia per le europee. Aurelie Bessemoulin è la più giovane in assoluto delle liste dei partiti, candidata nel collegio del Nord-Ovest; e Leila Kechoud è la più giovane delle liste del Sud. Anzi. Aurelie il traguardo del 25 anni (necessario per entrare nel Parlamento di Strasburgo secondo le leggi italiane) lo supererà proprio il giorno prima delle elezioni, il 12 giugno. Negli altri paesi c'è chi la batte, la più «piccola» in corsa per Strasburgo è una tedesca di 21 anni.

Caschetto castano e occhi marroni, Aurelie si riconosce di più nel tipo mediterraneo che in quello francese, pur essendo nata vicino Parigi, a Saint-Cloud, da una famiglia un po' francese e un po' tedesca. Gli studi nella scuola europea di Varese, città dove vive da diciotto anni, l'hanno

formata con una mentalità internazionale. Parla un italiano corrente con toni parigini, l'inglese, il francese e il tedesco. Adesso studia economia politica alla Bocconi di Milano e la politica estera è una vera passione. Questa avventura elettorale, la prima per lei, la vive con appena una punta di stress: «È un'esperienza interessante, intellettualmente e politicamente. Parlo con la gente e spero di riuscire ad avvicinare il tema europeo alle persone». Già, perché del Parlamento europeo «si parla pochissimo», osserva, «se non fosse per i Ds...». Il suo impegno politico inizia nel '95. Si iscrive al Pds e poi alla Sinistra giovanile. Ammira ancora il vecchio Pci, ricorda a posteriori Enrico Berlinguer. «Era un grande partito, che ha saputo trasformarsi, non paragonabile a quello comunista francese, un tantino stalinista e poco innovatore». Chi l'ha incontrata in questi giorni di campagna elettorale l'ha guardata con un po' di stupore per l'età e con un certo interesse per la sua aria mediterranea. Aurelie fa politica, ma quando può balla il flamenco, ama leggere Balzac come Paul Auster, Marguerite Yourcenar e Truman Capote; adora la pittura slabrata di Francis

Bacon e il cinema di Kusturica. Interessi «contaminati» da varie culture anche nella musica, dai Rem alle sarabande di Goran Bregovic ai mix etnici degli Almamegretta.

Leila Kechoud, capelli lunghi e neri e un'aria decisamente mediterranea, è nata anche lei in Francia, a La Tronche, da madre abruzzese e padre algerino. Una vita un po' nomade, da Grenoble ad Algeri, fino all'arrivo in Italia nel '92, luogo dove spera di potersi fermare. Anche Leila parla bene l'italiano, il francese, l'inglese e l'arabo.

CHI SONO 25 anni, una di origine francese, l'altra algerina sono iscritte alla Sinistra giovanile

bo. Studia Economia all'università «Gabriele D'Annunzio» di Pescara; la voretti come presentatrice pubblicitaria e ora una sua agenzia messa in piedi da poco, perché dice, «il lavoro bisogna inventarlo». Il liceo lo ha fatto nella capitale algerina e qui ha iniziato a quindici anni a fare politica con i giovani «che li erano più appassionati, in Italia sono più disinteressati». E

con i compagni di scuola ha vissuto la rivolta del «Kous-kous» nell'88. Approdata a Pescara, dove vive, Leila si iscrive al Pds e fonda la Sinistra giovanile nella città. L'avventura elettorale l'ha un po' spaventata, all'inizio, «sono timida, ma l'ho vissuta senza la sindrome del candidato. Non so come andrà, spero solo di non fare una brutta figura...». Anche per lei è la «prima volta» di un impegno elettorale e alle platee dei comizi ha preferito il contatto diretto, andare in giro a parlare con le persone, magari anche nel dialetto abruzzese assorbito dalla madre. «Ho avuto molti consensi, qualche volta il cognome è stato un problema». Ama leggere in francese Flaubert e Maupassant, «sono un po' eclettica», dice: adora «tutto il cinema» ma il massimo per lei è Quentin Tarantino; d'estate balla i ritmi reggae ma un suo mito è il rock «epico» di Lenny Kravitz, e non disdegna i cantautori italiani e francesi. La guerra proprio non va giù, a Leila, «sarà perché mi ricordo dei carri armati davanti a casa. È difficile prendere parte: Milosevic andava fermato ma con una politica estera comune dell'Europa». Ma l'origine musulmana della sua famiglia la fa assistere con più sof-



Manifesti per le elezioni europee del 13 giugno '99 Andrea Sabbadini

ferenza ai massacri dei kosovari. La pace è una delle «parole d'ordine» della Sinistra giovanile in questa campagna elettorale, le altre sono democrazia e diritti. Aurelie Bessemoulin aspira a una «politica estera e a un piano della sicurezza comune, in Europa, perché si è visto quanto sia debole». Anche lei vive la guerra con sentimenti contrastanti: «Era doveroso non lasciare massacrare un popolo ma ora spero che i bombardamenti finiscano il più presto possibile senza distruggere la Serbia». Tutte e due le

candidate notano la differenza tra le scuole europee dove si sono formate e quelle italiane, quindi mettono al primo posto l'impegno sulla formazione per i giovani, da quella culturale, per Leila, a quella che «sviluppi la competizione sulla qualità, nel lavoro», secondo Aurelie. La candidata del Sud mantiene lo sguardo sul Mediterraneo, puntando soprattutto alla lotta contro la disoccupazione e all'integrazione degli immigrati. Per Aurelie, l'Europa «non è un ideale, è il futuro concreto».

per i referendum anche a tutti gli italiani sparsi per il mondo, benché tornino indietro e benché la legge elettorale imponga la revisione anagrafica degli elettori ogni sei mesi.

C'è una sola domanda: l'Italia deve aspettare che il nuovo Parlamento europeo determini, magari a cura dei parlamentari italiani eletti, una restrizione «maastrichtiana» del corpo elettorale nazionale o il garante della Costituzione può assicurarla a priori? Se il criterio italiano fosse applicato dall'Irlanda, i 11 votanti sarebbero più che raddoppiati mentre il Census Bureau Usa ancora elenca tra i suoi cittadini ben più di 6 milioni d'etnia tedesca. Nel pieno rispetto delle leggi esistono queste due cifre ufficialmente comunicate dall'Istat: 10,250 milioni di cittadini italiani meno che diciottenni residenti in Italia al 30 settembre '98 e 47,350 sopra i 18 anni, cioè elettori ed eleggibili. Totale 57,6. Gli italiani sono questi più 400-500mila all'estero, parte dei quali minorenni

L'INTERVENTO

IL «GIOCO DELLE TRE CARTE» DEGLI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO

GIULIO MAZZOCCHI

dino europeo potesse votare: a) nel paese di residenza per i candidati di quel paese; b) nel proprio consolato per candidati del proprio paese; c) nel proprio paese tornandovi con il consueto sconto ferroviario e aereo.

Fu allora che l'Aire decise di iscriversi tutti coloro che erano transitati per non so quanti anni per i suoi elenchi. Le anagrafi consolari degli italiani residenti all'estero collaborarono (ci fu un apposito provvedimento di fine anni '80 per irrobustirle). Naturalmente sono stati iscritti cittadini che italiani non erano più, ma ai quali da un decennio (la spesa è calcolabile) a ogni elezione vengono spediti certificati elettorali che per metà tornano indietro (per questi e altri aspetti soltanto referendari ho scritto su Milano Finanza del 24 aprile e

su MF di martedì 11 maggio). I consolati hanno compiuto accertamenti in base ai quali risultano vivi sparsi per il mondo 3,6 milioni di nati in Italia o loro figli nati all'estero. In base al rapporto 1 a 5 mediamente esistente tra minori e maggiori di 18 anni, quelli maggiori ne sarebbero 2,9 milioni. Attualmente gli italiani all'estero indicati come votanti da Aire e Comuni (che non cancellano quasi più gli espatriati per limitare le perdite di popolazione in atto per il crollo di natalità) e quindi sommati da Prefetto e Interni costituiscono appunto la cifra ballarina che ho messo in testa. Ogni elettore per la Costituzione è cittadino, nel senso che ogni cittadino maggiorene è elettore. Sembra un assioma, invece è un terribile gioco delle tre carte.

La Costituzione dice che i cittadini maggiorenni sono votanti e che i votanti sono eleggibili: non soltanto ai Parlamenti (compreso l'Europeo), ma anche alla carica di garante della Costituzione (il Capo dello Stato) come è accaduto per la prima volta con Ciampi, che non era parlamentare. Ma i cittadini vengono definiti come tali dalla legge di cittadinanza. Quella del 1912 è stata modificata con quella in vigore e mediante suo regolamento dalla data di questo strumento: ottobre '93. Da allora sono espatriati al netto meno di 150mila italiani che con quella legge hanno diritto di restarlo, tranne espressamente rinuncino. Potranno tornare italiani rientrando in Italia e giurando. Possono compiere l'operazione presso i Consolati: noti-

zia ne sarà trasmessa al Comune che li elencherà a sé, annotando il fatto a margine del certificato di nascita.

Stessa procedura è ammessa (con varie proroghe introdotte nelle Leggi finanziarie ormai finite da un anno) per quanti erano decaduti all'ottobre '93 dalla cittadinanza italiana.

Do un'altra cifra per mostrare il fenomeno reale. Per le Europee '89 vengono indicati dagli annuali Istat (dati non suoi ma ministeriali) 610mila elettori italiani nei paesi Ue: votarono nei consolati in 226.932. Per il 1994 vengono indicati in 1.051.949 e ne votano 198mila. Disaffezione o acquisizione di nazionalità nuova?

L'Italia manda però i certificati elettorali sia per le Europee, che per le proprie Camere, che



«A morte Ocalan» Al processo l'accusa ripete la richiesta

Prossima udienza fra due settimane I legali italiani: il nostro governo deve agire

GABRIEL BERTINETTO

Tutto secondo copione alla ripresa del processo contro Abdullah Ocalan, il leader del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan). Il pubblico ministero ha ribadito la richiesta di condanna a morte già avanzata nella udienza preliminare del 30 aprile scorso. Secondo Cevdet Volkan, procuratore capo del Tribunale per la sicurezza di Stato, Apo è reo confesso di tradimento e separatismo. Il pentimento e la volontà di pace manifestati durante il processo, secondo il rappresentante dell'accusa, sono solo finzioni per tentare di salvarsi dal patibolo. Nella requisitoria Volkan ha sottolineato inoltre che Ocalan ha riconosciuto di essere «responsabile di tutte le azioni terroristiche» condotte dal Pkk, ed ha ammesso di avere puntato a creare «uno Stato indipendente curdo». Il dibattimento è ora sospeso sino al 23 giugno. Gli avvocati difensori hanno ottenuto una pausa per poter studiare il voluminoso incartamento processuale. Ieri i legali di Apo sono stati ancora una volta verbalmente aggrediti dalla parte civile e dai familiari delle vittime.

Il processo si celebra nell'isola di

Imrali, nella prigione stessa in cui Ocalan è rinchiuso dal 16 febbraio, giorno in cui fu catturato in Kenya dagli 007 turchi e trasportato in patria. La settimana scorsa in aula Ocalan aveva esordito ammettendo di essere il capo supremo del Pkk e aveva assunto in linea di massima su di sé la responsabilità delle azioni compiute dall'organizzazione armata curda. Ma aveva poi rigettato su singoli dirigenti locali del Pkk o su transfughi scissionisti la responsabilità delle imprese più odiose, come le rappresaglie contro i civili e gli attentati suicidi. La sua è stata finora essenzialmente una difesa di tipo politico. Ha insistito soprattutto sull'intenzione di farla finita con la lotta armata, rinunciando persino ai progetti di autonomia federativa per il sud-est anatolico abitato in prevalenza da curdi. Ha esortato Ankara a concedere un'amnistia ai guerriglieri, e questi ultimi a deporre le armi. Naturalmente l'una cosa è premessa dell'altra. Ha sottolineato anche come la buona riuscita del suo progetto pacificatore esiga che lui stesso non sia messo a morte. Altrimenti la rabbia dei curdi e del Pkk esploderebbe.

Lunedì il comando dell'ala militare del Pkk (Argk) ha dato pieno

appoggio alle proposte di Apo, come già aveva fatto il vertice politico la settimana scorsa, ma ha anche avvertito che un'eventuale condanna a morte sarebbe «un suicidio» per Ankara. Il premier Ecevit e i militari hanno però respinto qualsiasi negoziato con i «terroristi». Ecevit si è limitato a proporre una legge sui pentiti per favorire la resa dei ribelli.

Molte le reazioni in Italia, il paese dove Ocalan trovò momentaneamente rifugio lo scorso inverno. Ramon Mantovani, di Rifondazione comunista, si rivolge al governo D'Alema affinché sia concesso asilo politico ad Ocalan e cessino le vendite di armi alla Turchia. Il deputato Ds Fabio Evangelisti, che in rappresentanza del Consiglio d'Europa ha assistito a un'udienza del processo, ha affermato che se le richieste del pubblico ministero fossero accolte, «la Turchia si allontanerebbe dal consesso europeo». Gli avvocati italiani di Ocalan, Giuliano Pisapia e Luigi Saraceni, chiedono che il governo italiano «passi dalle parole ai fatti, attuando l'impegno per una soluzione pacifica della questione curda assunto al momento della partenza di Ocalan dall'Italia e battendosi per impedire la condanna a morte».



Una suora prega durante il passaggio del Papa

J. Lampen/Reuters

Il Papa con i poveri «Non dimenticarli»

Baltici e russi in Polonia per Wojtyła

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

ELK (Polonia) «Il lamento e il grido dei poveri esige da noi una risposta concreta e generosa», a livello personale e comunitario, perché la globalizzazione «non può rimanere un processo di crescente ineguaglianza», come sta accadendo all'interno di tante nazioni, anche europee, e tra nazioni. Lo ha affermato, ieri, il Papa in questa città all'estremo nord-est della Polonia, in una delle regioni più povere, dove si registra il 22% di disoccupati, il doppio della media nazionale.

Giovanni Paolo II si è, così, proposto di parlare, con questo settimo viaggio nella sua terra natale, all'altra parte dell'Europa, quella che non fa parte dell'Unione europea, ma guarda ad essa con interesse e speranza di entravi a far parte un giorno. E, non a caso, ad ascoltarlo c'era una grande folla formata, oltre che da polacchi, da russi, bielorusi, ucraini, estoni, lituani e, persino, da persone arrivate dal lontano Kazakistan. Per la Lituania era presente il

presidente della Repubblica, Valdas Adamkus, che ha voluto, così, confermare gli antichi rapporti tra il suo Paese e la Polonia, ma, al tempo stesso, ringraziare il Papa per aver detto, quando visitò la Lituania nel 1993, che pure i paesi baltici devono far parte di un'Europa dall'Atlantico agli Urali.

Ed a tutti i europei postcomunisti, percorsi dalla febbre del guadagno e del mercato spesso senza regole, Papa Wojtyła ha detto che «lo sviluppo e il progresso economico non può attuarsi a spese dell'uomo, limitandone le fondamentali esigenze». I governi, i Parlamenti e, prima di tutto i popoli, che li eleggono «devono realizzare uno sviluppo nel quale l'uomo è il soggetto, cioè il più importante punto di riferimento». Ecco perché «lo sviluppo e il progresso economico non possono essere perseguiti ad ogni costo, a svantaggio dell'uomo».

Rivolto, quindi, ai potenti della terra, il Papa ha gridato per scuotere la loro coscienza: «Non indurite il cuore». Ed ha parlato del «grido dei bambini, delle donne, degli anziani, dei profughi, di chi ha subito un torto, delle vittime di guerra, dei disoccupati». E, riferendosi «ai miei connazionali», il Papa ha ammonito che non si può rimanere sordi di fronte ai «senza casa, ai mendicanti, agli anziani, ai dimenticati dalle persone più care e dalla società, ai degradati e agli umiliati». Ed ha aggiunto: «Con questo appello mi rivolgo anche ai miei connazionali».

Proprio ieri, per le vie di Varsavia, hanno manifestato le infermiere che guadagnano 100-150 dollari al mese, mentre un paio di scarpe modeste costa 25 dollari e l'affitto di un appartamento 100 dollari al mese. Le infermiere hanno scritto anche al Papa per essere ricevute quando arriverà giovedì a Varsavia.

India-Pakistan, sabato colloqui di pace

Il Pakistan ha accettato la proposta indiana di mandare una delegazione sabato prossimo a New Delhi per colloqui destinati a ridurre la tensione in Kashmir. Lo ha dichiarato ad Islamabad il ministro degli esteri pachistano Sartaj Aziz. «Abbiamo accettato questa data e io mi recherò a New Delhi sabato», ha aggiunto il ministro. Non ci dovrebbero essere condizioni preliminari in questi colloqui, ha indicato Aziz precisando che il vertice «dovrebbe ridurre la tensione e prevenire un'escalation» del conflitto in Kashmir. Il ministro pachistano ha detto infine di essere «ragionevolmente» ottimista sull'esito positivo dei colloqui con il suo

omologo indiano Jaswant Singh.

Mentre la diplomazia mette a segno un colpo importante l'esercito indiano sta completando i preparativi per una massiccia offensiva contro i guerriglieri, arroccati su picchi tra i cinquemila e i seimila metri sulle montagne del Ladak, su fronte di 150 chilometri intorno alla città di Kargil.

Ieri gli aerei da combattimento Mirage 2000 hanno affiancato i Mig nei bombardamenti contro gli infiltrati, che dispongono di armi pesanti tra cui i lanciamissili americani «Stinger», che furono usati con successo dai mujaheddin afgani nella guerra contro i sovietici.



IL VOTO EUROPEO

AGENDA DEGLI APPUNTAMENTI



Mercoledì 9 giugno

Oggi **Walter Veltroni** è a...

Roma, Terrazza del Pincio ore 18 Chiusura campagna elettorale con: **Ibrahim Rugova, Pasqualina Napolitano, Giorgio Ruffolo, Vinicio Peluffo, Roberto Morassut**

Interventi televisivi:
Porta a Porta, RAIUNO - seconda serata
Maurizio Costanzo Show, Canale 5 - seconda serata

intanto a...
Piombino ore 10.45 e 18.30, **Sassetta** ore 12.30, **Venturina** ore 21.30: **Fabio Mussi**
Ostuni ore 17.30, **Ceglie (Brindisi)** ore 18.30, **Fasano (Brindisi)** ore 19.30: **Giorgio Napolitano**
Aosta ore 17.30, **Ivrea** ore 21: **Bruno Trentin**
Ferrara ore 11, **S. Giovanni in Persiceto** ore 20.30: **Elena Paciotti**
Modena ore 12.30, **Mirandola** ore 18.30, **Cesena** ore 21.30: **Pietro Folena**
Tivoli ore 18, **Civita Castellana** ore 20: **Cesare Salvi**
Palermo ore 10-13.30, **Trapani** ore 18.30-19.15, **Corleone** ore 21: **Claudio Fava**

Giovedì 10 giugno

Oggi **Walter Veltroni** è a...

Castiglione del Lago ore 16, Piazza Centrale
Perugia ore 17.30, Piazza della Repubblica
Terni ore 19, Piazza della Repubblica

intanto a...
Vietri di Potenza ore 17.30, **Tito (Potenza)** ore 18.30, **Potenza** ore 20, **Picerno** ore 21.30: **Giorgio Napolitano**
Ascoli Piceno ore 10, **Rovigo** ore 18.30: **Pietro Folena**
Genova ore 12, **Cornigliano** ore 15, **Sestri Levante** ore 18, **Imperia** ore 21: **Bruno Trentin**
Rovereto ore 11, **Trento** ore 18, **Lavis** ore 21: **Elena Paciotti**
Biella ore 15, **Verbania** ore 18, **Torino** ore 21: **Cesare Salvi**
Portoferraio ore 11 con **Sacconi** e **Frontera**, **Porto Azzurro** ore 16, **Marciano Marina** ore 21.30: **Fabio Mussi**
Agrigento ore 13.45, **Raffadali** ore 20, **Racalmuto** ore 21, **S. Giovanni Gemini** ore 22.15: **Claudio Fava**

Quotidianamente visitate il sito internet dei Ds www.democraticidisinistra.it dove potete trovare:

- l'elenco completo delle iniziative sulle elezioni del 13 giugno;
- le liste dei candidati e il loro profilo;
- i nuovi regolamenti elettorali;
- la piattaforma dei Ds e il codice di comportamento;
- il manuale di consigli per "fare centro" nella campagna elettorale;
- schede di approfondimento tematico e idee programmatiche per l'Europa;
- dossier sulle istituzioni europee, sull'Euro, e... molto di più.



◆ *Grandi assenti i genitori della ragazza uccisa alla Sapienza che hanno declinato l'invito*

◆ *I condannati: non siamo responsabili e dobbiamo difenderci perché per lei ci sia giustizia*

La lunga serata in tv di Scattone e Ferraro

Polemiche per la loro presenza in trasmissione

CARLO FIORINI

ROMA Certo, cento milioni a testa li avranno pure incassati. Ma Bruno Vespa almeno glieli ha fatti sudare a Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro. C'era chi pensava che la puntata di «Porta a Porta» andata in onda ieri sera tra le polemiche sarebbe stato uno scandaloso palcoscenico per i due ragazzi condannati per l'omicidio di Marta Russo. Forse qualcuno ha dovuto ricredersi, anche se un centinaio di telefonate di protesta sono giunte alla Rai. Eppure ne sono usciti abbastanza male quei due ragazzi, incalzati dalle domande del conduttore e degli ospiti in studio, primo fra tutti il giornalista del Tg1 Francesco Giorgino che ha seguito l'inchiesta e che più volte li ha messi alle strette, come quando i due non sono riusciti ancora una volta ad indicare un alibi credibile. Presi di petto dallo psicologo Paolo Crepet che gli ha detto in faccia che i loro sorrisi dopo la sentenza avevano un senso chiaro, erano quelli di chi pensava di essersela cavata con poco. Colpevoli insomma. Solo una volta Bruno Vespa non ce la fa a trattenerli, indulgiva rivolto a

Scattone: «Sbaglio o lei ha gli occhi lucidi?». È vero, chi l'aveva mai visto minimamente scosso in questi due anni? E Scattone ammette che sì, la lettura del diario della povera Marta Russo lo ha commosso.

È stata proprio la lettura del diario di Marta ad aprire la trasmissione. Le riflessioni semplici e positive di una ragazza piena di voglia di vivere, altruista. Le legge una voce fuori campo. Poco più tardi Vespa legge il diario di Salvatore Ferraro: «La deficienza è nell'azione». La differenza con quello di Marta Russo salta subito agli occhi. Ferraro replica, non è superomismo. Sono solo testi di canzoni rock. Vespa poi vuole sapere da Ferraro e Scattone perché non abbiano mai sentito il bisogno di scrivere ai genitori di Marta Russo, perché non abbiano mai detto una parola su quella ragazza. Ferraro, come sempre freddo e lucido: «Noi dobbiamo difendere la nostra innocenza per dare giustizia a Marta, perché non siamo noi i responsabili». Ha una risposta per ogni domanda lui, quello che l'accusa aveva dipinto come il cervello dell'omicidio perfetto. Scattone invece gioca un'altra parte. Gli occhi lucidi, la com-



Giovanni Scattone a sinistra e Salvatore Ferraro in aula nel corso del processo Marta Russo. Sopra il conduttore televisivo Bruno Vespa. Benvegnù / Ansa

mozione: «Il motivo per cui tutto sommato io non mi sono mai lamentato troppo per i miei due anni agli arresti è la consapevolezza che vi sono persone che hanno avuto una disgrazia anche più grande della mia».

Poi va in onda l'intervista sulla sentenza ai genitori di Marta Russo, che hanno criticato nei giorni scorsi la partecipazione di Scattone e Ferraro alla trasmissione e

hanno declinato gli inviti di Vespa. Sulla polemica, sollevata anche dall'Unità a proposito del pagamento delle interviste, è tornato anche il direttore Paolo Gambescia che era stato invitato in studio. Ha ribadito il suo giudizio. «Credo che i processi fatti sui giornali o in televisione non aggiungano nulla, anzi confondono le acque». In studio c'erano anche Roberto Martinelli, gior-



Programmi e processi al prossimo Cda della Rai

Il Csm chiede l'acquisizione del video della Alletto

Il Consiglio d'amministrazione della Rai nella prossima riunione prevista per giovedì affronterà il tema del rapporto tra programmi televisivi e processi penali. La discussione da parte del Cda, specie dopo le polemiche seguite alla trasmissione speciale di «Porta a Porta» sul processo Marta Russo in programma ieri sera, servirà a precisare i comportamenti di tutti gli operatori del servizio pubblico radiotelevisivo con riferimento a questo tema considerando che nella carta dei diritti e dei doveri in vigore l'argomento non viene sviluppato. Intanto ieri mattina il presidente della Rai aveva ribadito che «sulla trasmissione di «Porta a Porta» dedicata al processo Marta Russo sono state espresse valutazioni da alcuni componenti del Consiglio al di fuori del Cda, quindi sono opinioni di singoli membri, mentre l'azienda ha una sua posizione che è quella che è stata espressa dal direttore generale e da me». Lo ha affermato il presidente della Rai, Roberto Zaccaria, rispondendo ad una domanda dei giornalisti al termine dell'audizione all'Authority per le Tlc. Intanto il senatore ds Alessandro Pardini, sempre a proposito della trasmissione con Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro come ospiti, ha presentato una interrogazione al Ministro delle Comunicazioni ed a quello della Giustizia e ne ha inviato copia al Presidente della Commissione Vigilanza ritenendo «l'episodio di incredibile gravità e come tale richiede un immediato intervento della Commissione di Vigilanza».

ROMA I pochi secondi dell'interrogatorio videoregistrato - mandato in onda dal Tg lo scorso settembre - nel corso del quale Gabriella Alletto, in lacrime, spergiurava di non sapere nulla sull'omicidio di Marta Russo verranno visionati dalla prima commissione referente del Csm. Lo speciale organismo di Palazzo dei Marescialli, che sta conducendo una indagine preliminare sull'operato dei pm romani Italo Ormanni e Carlo Lasperanza, ha infatti deciso di chiedere alla Rai quello «spezzone» di video. La commissione intende confrontarlo con la versione integrale (quattro ore di durata) già acquisita assieme alla trascrizione dell'interrogatorio della superteste. L'interrogatorio della Alletto si svolse l'11 giugno '97: c'è il dubbio che il pm Lasperanza e il procuratore aggiunto Ormanni non l'abbiano condotto in maniera ortodossa, e che, quindi, possano aver perduto, nella attuale sede di lavoro, della necessaria credibilità. La prima commissione referente, presieduta dal laico Salvatore Mazzamuto, deve quindi decidere se aprire nei confronti dei due magistrati la procedura di trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale e/o funzionale. «Il video trasmesso dal Tg - così Mazzamuto ha spiegato la decisione di acquisirlo - è una addizione di parti scollegate: sono frammenti di un'assenza. La commissione intende appurare se la forza suggestiva, impressionistica, di quelle immagini dipendesse anche dal montaggio». In altre parole si vuole accertare se quelle immagini andate in onda, con l'effetto che produssero, rispettano la cronologia dell'interrogatorio.



IL VOTO EUROPEO

ROMA, MERCOLEDÌ 9 GIUGNO, ORE 18
TERRAZZA DEL PINCIO

CHIUSURA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE CON

WALTER VELTRONI

TESTIMONIANZA DI

IBRAHIM RUGOVA

PER UNA PACE GIUSTA
NEL KOSOVO

CONCERTO DI
EUGENIO FINARDI



◆ **Assieme ai tre principali imputati il gup ha rinviato in Assise anche Tringali per favoreggiamento**

◆ **Coinvolti anche Freda e Ventura che non potranno essere processati dopo l'assoluzione definitiva**

Nuovo processo ai neofascisti a 30 anni da piazza Fontana

A giudizio per la strage Maggi, Zorzi e Rognoni

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Un nuovo processo per piazza Fontana, a trent'anni dalla strage che inaugurò la cupa stagione del terrorismo nero. Bilancio, 16 morti e 84 feriti. Il giudice per le udienze preliminari di Milano, Clementina Forleo, ha disposto ieri il rinvio a giudizio degli ex ordinisti veneti Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi e del neofascista milanese Giancarlo Rognoni. Con l'accusa di favoreggiamento sarà processato con loro anche Stefano Tringali. Il dibattimento inaugurerà il nuovo millennio: è fissato per il 16 gennaio del 2000.

I pm Grazia Pradella e Massimo Meroni, hanno pazientemente raccolto in 116 faldoni le loro accuse, in larga parte basate sulle dichiarazioni di Carlo Diglio e di Martino

Siciliano, dichiarante riparato in Colombia. Il medico veneziano Carlo Maria Maggi, esponente di Ordine Nuovo, Delfo Zorzi, imprenditore latitante in Giappone legato a Giancarlo Rognoni, dell'organizzazione di estrema destra «La Fenice», sono accusati di concorso nella strage insieme a Carlo Diglio, l'esperto di armi ritenuto in collegamento con i servizi segreti. La posizione di quest'ultimo era stata stralciata all'apertura dell'udienza preliminare, il 13 aprile, perché malato, e sarà esaminata in seguito. Stesse accuse per Franco Freda e Giovanni Ventura i quali non sono imputabili perché assolti nei precedenti processi di Catanzaro e Bari. Ma le accuse ai quattro riguardano anche un altro attentato - compiuto lo stesso giorno di quello della Banca dell'Agricoltura di Milano - alla Banca Nazionale del lavoro di

via San Basilio a Roma, nel quale rimasero ferite 14 persone. Per l'accusa avrebbero collocato, sempre il 12 dicembre '69, un altro ordigno nella Banca Commerciale di Piazza della Scala, che però non esplose.

Nell'ordinanza di custodia cautelare per Maggi e Zorzi il Gip ha scritto che le indagini hanno confermato «la tesi sostenuta dalla Corte d'Assise di Catanzaro» secondo la quale l'attentato faceva parte di un «disegno terroristico e reazionario diretto, attraverso contestuali manovre di depistaggio, infiltrazione e provocazione» a «traumatizzare in

modo sempre più grave l'opinione pubblica» per avviare una «contro-rivoluzione» e la «instaurazione di un governo autoritario». Per l'accusa dietro agli attentati c'erano «settori delle istituzioni statali, con evdenti legami ed appoggi internazionali» che hanno messo in atto «innumerevoli depistaggi» nella strategia della tensione.

È l'ottava volta che un tribunale è chiamato a emettere sentenze su quei fatti. Prima la pista anarchica, poi l'intreccio con quella neofascista, che portò a Franco Freda, procuratore legale ed editore del «Mein Kampf» di Hitler, e dell'amico Giovanni Ventura, insegnante di ginnastica e libraio. Il primo processo iniziò nel '72 a Roma, fu trasferito a Catanzaro per «motivi di ordine pubblico» e qui, nel '77, arrivò la prima sentenza: ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini, assolti



L'imprenditore Delfo Zorzi, attualmente latitante in Giappone; a lato, il medico Carlo Maria Maggi, ambedue rinvii a giudizio per la strage di Piazza Fontana Ansa

per insufficienza di prove Valpreda e Merlino, che vennero però condannati per associazione sovversiva. Sempre a Catanzaro, nel 1981, si tenne l'appello e tutti gli imputati furono assolti per insufficienza di prove dall'accusa di strage, mentre furono confermate le condanne a Valpreda e Merlino e vennero inflitti 15 anni a Freda e Ventura per

associazione sovversiva. La sentenza fu però bocciata in Cassazione nell'ottobre 1982 e la suprema corte ordinò la ripetizione del giudizio di secondo grado a Bari. Qui, estate 1985, furono tutti prosciolti dall'accusa di strage, con formula dubitativa. Per questo Freda e Ventura non sono più riprocessabili, nonostante i tre rinvii a giudizio di og-

gi - Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni - lo siano per concorso in strage proprio con i due neofascisti.

Per il pm Grazia Pradella, questo nuovo processo significa «mettere un punto fermo su questi episodi e dare risposte dirette da parte della magistratura a chi, come avviene anche oggi con il rinfocolarsi di fenomeni eversivi, vuole intaccare i principi dettati dalla Costituzione». Soddisfatto il procuratore reggente Gerardo D'Ambrasio: «È un segnale per tutti: chi commette un reato di questa gravità sappia che non ci si ferma mai. Quello della giustizia sarà pure un processo lento, ma è ineluttabile». Il giudice Guido Salvini, per anni impegnato nelle inchieste sull'eversione di destra al Nord, esprime «legittima soddisfazione» per un risultato che raccoglie anche i frutti del suo lavoro.

In Toscana l'ideologo del delitto D'Antona

Gli investigatori sulle tracce di una «mente politica» estranea all'eversione Ieri numerose perquisizioni, ritrovato diverso materiale «interessante»

DALL'INVIATO GIANNI CIPRIANI

PISA È stato il giorno delle perquisizioni. Tenute nascoste, nella speranza che da qualche casa spuntasse un indizio che potesse portare gli inquirenti sulle tracce delle nuove Br-Pcc di uno dei sei terroristi (o ex) che da un po' di tempo sembrano svaniti nel nulla e che, si sospetta, potrebbero essere entrati in clandestinità. Niente di tutto questo, alla fine, è emerso. Ma nel corso dei controlli è stato trovato un gran quantitativo di «materiale politico» che dimostra come, soprattutto in Toscana, l'area di consenso di cui godono i terroristi che hanno assassinato D'Antona si stia rinforzando. L'omicidio, infatti, sembra aver galvanizzato alcuni settori oltranzisti, sempre più affascinati dall'idea di combattere il «potere» facendo ricorso alle armi.

Le perquisizioni sono scattate ieri mattina in diversi luoghi della costa tirrenica e a Firenze dove, per ordine della Procura, gli agenti hanno controllato alcuni esponenti di gruppi estremisti, rintracciando anche alcune copie del «Bollettino di solidarietà proletaria», che è una pubblicazione che circola tranquillamente nei circoli antagonisti, ma che è diventato oggetto di particolare attenzione da parte degli inquirenti, perché era proprio al Bollettino che i brigatisti Fosco e Mazzei avrebbero voluto inviare un documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona.

Al di là dei rischi, sempre possibili, di una «caccia alle streghe» l'interesse investigativo intorno al Bollettino e alle sue aree di diffusione è enorme, perché l'ipotesi tenuta in maggior considerazione è che in proprio in quelle aree negli ultimi anni il «Partito armato» possa aver reclutato nuovi elementi di cui ancora oggi non si sospetta nulla, perché del tutto estranei - magari per motivi anagrafici - alle vicende del passato.

A quasi venti giorni di distanza dall'omicidio D'Antona, dunque, il quadro in cui si muove il lavoro di «intelligence» di polizia giudiziaria è abbastanza chiaro: tra gli ultimi brigatisti «irriducibili» che non considerano finita l'esperienza della lotta armata c'è stata una spaccatura. Un gruppo ha dato il «via libera» alla federazione - se così si può chiamare - tra una scheggia delle Br-Pcc, i nuclei antimperialisti e i nuclei comunisti combattenti, responsabili negli anni 90 di due attentati rivendicati anche nelle 28

pagine della risoluzione D'Antona. In Toscana tutti questi elementi si combinano: infatti i sei ricercati (elementi pisani, viareggini e massesi) hanno queste caratteristiche. Sembrano muoversi, cioè, su un terreno di ricomposizione di diverse esperienze eversive. Da un lato ci sono brigatisti della vecchia generazione; dall'altra giovanotti d'azione, privi di una solida base ideologica, che hanno tenuto in piedi negli anni scorsi gruppuscoli clandestini oggi diventati pericolosi.

Gli stessi mini-attentati che si sono verificati in un recente passato in Versilia e nel resto della regione (come gli ordigni contro le ville) sono adesso studiati con attenzione, perché sta crescendo ogni giorno di più la convinzione che le azioni dimostrative siano servite per cementare una cellula clandestina, oggi confluita nelle nuove Br-Pcc.

Ma c'è di più: gli inquirenti stanno attentamente vagliando l'ipotesi che una delle «menti» dell'operazione D'Antona si trovi proprio in Toscana, in particolare nel Nord della regione. È un aspetto dell'inchiesta molto delicato. Ma in questo momento sono sotto osservazione («attenzione») secondo il tipico linguaggio dei poliziotti) un paio di personaggi i quali, formalmente estranei a qualsiasi esperienza eversiva, in realtà potrebbero essere i suggeritori della nuova strategia terroristica. Ideologi. Uomini che, pur senza entrare in clandestinità e senza essere inquadrati militarmente, siano in stretto contatto con i «soldati» delle Br-Pcc e partecipino alla stesura dei comunicati. Di chi si tratta? I nomi ci sono, ma sono coperti dal massimo riserbo, anche perché non solo c'è il rischio di far franare sul nascere un'inchiesta, ma anche perché l'ipotesi è tutt'altro che provata e c'è il rischio di etichettare come terroristi persone che, magari, nulla hanno a che fare con la rinascita del partito armato.

Ciò premesso, si può dire che si tratta di uomini di consistente spessore politico, paragonabili a figure brigatiste come quella di Senzani il quale, certamente, per cultura e capacità, era di un livello superiore a molti altri terroristi. I presunti ideologi, inoltre, svolgerebbero la loro attività nell'ambito dei cosiddetti

movimenti di massa, senza però essere estranei al dibattito sulla guerra e sul riformismo sindacale che attraversa il mondo politico.

Insomma, se è vero che i terroristi delle Br-Pcc non solo sono largamente isolati anche rispetto alle fasce sociali che vorrebbero rappresentare, ma non hanno alcuna prospettiva politica militare, è altrettanto vero che l'operazione D'Antona, come sta dimostrando il filo-

to toscano dell'inchiesta, ha spostato su un terreno potenzialmente eversivo alcune decine di ragazzi. Pochi per fare la rivoluzione, ma sufficienti per dare fiato ad un'organizzazione che, al di là dei proclami sulla volontà di instaurare la dittatura del proletariato, sembra aver scelto la via della «testimonianza guerrigliera». Isolati, ma proprio per questo più pericolosi.

(Ha collaborato Giorgio Sgheri)



Luca Cavagna / Contrasto



La scritta con il simbolo delle Brigate Rosse tracciata a Udine sulla facciata della sede provinciale del Ds in via Joppi alla periferia della città. In basso la capitale spagnola Madrid Lancia / Ansa

IL CASO

L'allarme br si sposta in Spagna

Pacchi-bomba a Consolati italiani

Spunta la pista delle Brigate rosse anche dietro una serie di attentati in Spagna. Secondo il quotidiano di Barcellona «La Vanguardia» dietro i pacchi bomba ai Consolati italiani di Barcellona, Burgos e Saragozza di ieri, potrebbe essere un gruppo di ex terroristi italiani di estrema sinistra, legati in passato a Brigate rosse o movimenti analoghi. Un gruppo di rifugiati scappati dall'Italia durante gli anni di piombo e che in Spagna ha trovato la possibilità di radicarsi e proseguire le proprie attività eversive prendendo di mira soprattutto gli uffici diplomatici italiani, come è accaduto a Barcellona, a Burgos e ieri a Saragozza. Tre atti intimidatori che hanno preoccupato non poco in questi giorni le autorità iberiche.

Il primo pacchetto esplosivo è arrivato nel consolato di Barcellona; il secondo nell'abitazione del vice console d'Italia a Burgos nel nord della Spagna. Come quello di Barcellona, è stato disinnescato.

Poi ieri l'intimidazione più pericolosa, a Saragozza. Si tratterebbe di «avvertimenti» alla vigilia di un processo contro membri italiani di «Prima linea», che si sono rifugiati in Spagna dedicandosi alle rapine, che si aprirà il 15 giugno a Malaga. In tutti e tre i casi il messaggio anonimo di minacce fa riferimento «ai tre italiani di Cordoba».

Secondo «La Vanguardia», che fa i nomi dei tre italiani, si tratta di Claudio Lavazza, Michele Pontolillo e Giovanni Barcia, membri a suo tempo di «Proletari armati per il comunismo» e poi passati a «Prima linea». I tre sono attualmente in prigione a Jaen e il 15 dovranno comparire davanti ai giudici per il tentato sequestro del vice console italiano a Malaga il 4 dicembre 1996 e per la morte di due poliziotti.

Nel corso di quell'azione terroristica legarono il vice console e il figlio obbligandoli a incidere un messaggio contro la polizia italiana, e fuggirono con dei passaporti falsi. Il successivo 22 dicembre a Cordoba vennero arrestati dopo aver ucciso durante una rapina due poliziotti e averne ferito un terzo. I tre sono fra i molti brigatisti o fiancheggiatori italiani fuggiti in Spagna negli anni 70-80 che si sono stabiliti, a fianco di molti estremisti di destra e mafiosi ordinari, lungo la Costa d'oro e la Costa del Sol, fra Barcellona e Malaga. In queste località hanno stabilito una specie di «casa comune» dalla quale muovere i differenti interessi finanziari

ed eversivi. Una cosa talmente strana» che ha convinto gli inquirenti spagnoli a definire «criminalità comune» anche quella legata agli ambienti terroristici. Il vice console d'Italia a Burgos, Giancarlo Federighi, ha detto che il breve messaggio, oltre che «ai tre italiani di Cordoba» faceva menzione anche a «possibili esplosioni». La polizia di Burgos conferma che gli autori del gesto di Burgos sarebbero gli stessi di Barcellona, «anarcoidi legati alle ex Brigate rosse». Il leader Lavazza, 49 anni, ha subito condanne in contumacia anche in Italia e Francia. La giustizia spagnola gli ha già inflitto oltre 100 anni di carcere per varie rapine con morti a Salamanca, Albacete e Zamora. Nei suoi confronti il ministero degli interni spagnolo in passato ha preferito usare il termine di «malavita comune». Ma dal carcere di Jaen Lavazza ha fatto giungere all'esterno anche di recente volantini in cui inneggia alla lotta armata.

Il terzo pacco-bomba recapitato ieri a una rappresentanza italiana, il Consolato di Saragozza, conteneva esplosivo di tipo più forte rispetto ai due attentati falliti al Consolato generale d'Italia a Barcellona e a quello di Burgos. «Si preparano ad una azione clamorosa», temono in queste ore gli inquirenti spagnoli.

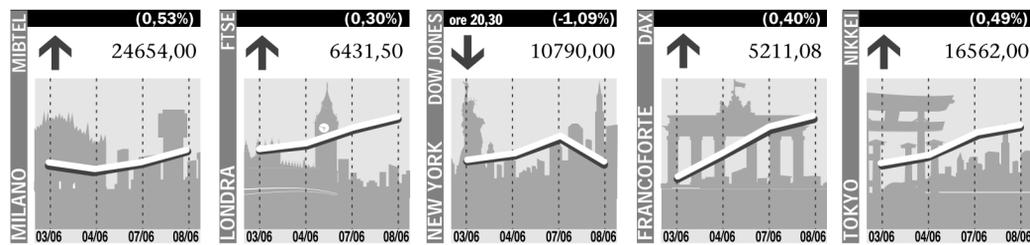
DILIBERTO
Ministro di Grazia e Giustizia

APPELLO ELETTORALE

MERCOLEDÌ 9 GIUGNO 1999
RAI 2 - ORE 23.30

COMUNISTI ITALIANI





L'Euro in ripresa, guadagna terreno sul dollaro

FRANCO BRIZZO

L'Euro tira il fiato e recupera. Nelle battute conclusive la divisa europea è riuscita ad arrampicarsi fino a 1,0451, in netto rialzo da 1,0284 la vigilia e dopo 1,0385 indicati dalla Bce. Sulla sterlina la divisa europea è finita a 0,6508 (0,6423 la vigilia), sullo yen a 125,13 (da 124,50 e sul franco svizzero a 1,5919 (1,5864). «La ripresa dell'euro non deve illudere - afferma un esperto - poiché è legata soprattutto a un mercato diventato corto nei confronti della divisa europea dopo le massicce vendite degli ultimi giorni, anche se non bisogna tuttavia sottovalutare l'effetto incoraggiante dei recenti dati macroeconomici tedeschi».

€ c o n o m i a

LAVORO

MERCATI

RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1042+1,066
MIBTEL	24654+0,530
MIB30	35661+0,185

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,038	-0,006	1,031
LIRA STERLINA	0,648	+0,007	0,641
FRANCO SVIZZERO	1,590	+0,005	1,585
YEN GIAPPONESE	125,990	+1,290	124,700
CORONA DANESE	7,430	0,000	7,430
CORONA SVEDESE	8,903	+0,007	8,896
DRACMA GRECA	323,950	-0,150	324,100
CORONA NORVEGESE	8,192	-0,002	8,195
CORONA CECA	37,338	-0,115	37,453
TALLERO SLOVENO	195,072	-0,638	194,434
FIORINO UNGERESE	248,940	+0,390	248,550
SZLOTY POLACCO	4,135	+0,008	4,126
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,577	0,000	0,577
DOLLARO CANADESE	1,524	+0,009	1,514
DOLL. NEOZELANDESE	1,954	+0,034	1,920
DOLLARO AUSTRALIANO	1,573	+0,011	1,562
RAND SUDAFRICANO	6,319	-0,007	6,326

I cambi sono espressi in euro. 1 euro = Lire 1.936,27

Metalmeccanici, ecco il contratto

Sindacati e Federmeccanica, sì a Bassolino. Dal ministro dedica a D'Antona

F. MASOCCO S. BIONDI

ROMA I metalmeccanici hanno il nuovo contratto. Alle 23 di ieri, dopo 8 mesi di trattativa, a cinque giorni dalle elezioni, è arrivata la «pace metalmeccanica» invocata dal presidente del Consiglio. Si è chiuso su una proposta presentata dal ministro del Lavoro, Antonio Bassolino e su cui, in rapida successione, prima Fiom, Fim e Uilm e poi Federmeccanica hanno detto sì. «Soddisfatti della proposta accettabile e quindi positiva» i segretari generali Claudio Sabbatini, Giorgio Caprioli e Luigi Angeletti, valutazione «sostanzialmente positiva» anche dalla Federmeccanica, per bocca di Andrea Pininfarina. «È una risposta giusta ai problemi dei lavoratori e agli interessi delle aziende», commenta il ministro, per il quale «questo contratto è un elemento di fiducia per tutti, l'anello mancante del patto di Natale». Bassolino, che considerava il contratto non chiuso «una ferita aperta», nel momento dell'accordo non dimentica l'amico e il consulente Massimo D'Antona, ucciso dalle Br: «Dentro di me molto di quello che ho fatto è stato anche per Massimo, che aveva partecipato alla fase iniziale del confronto».

Il contratto più difficile, l'ultimo di questo secolo e il primo dell'era Euro, è giunto in porto. E, a sorpresa dopo dodici giorni di no stop al ministero alla presenza dei confederali, a chiudere sono state le categorie. Il punto d'incontro individuato dal ministro è su flessibilità e orario, i nodi su cui la trattativa si era incagliata. Gli industriali portano a casa meno flessibilità di quella inizialmente richiesta e i sindacati ottengono una riduzione di

orario modesta rispetto alla piattaforma ma, come commenta Sabbatini, «politicamente significativa». Inoltre, sono sempre Fiom, Fim e Uilm a sottolineare l'importanza del recupero del controllo degli orari di fatto che non sono più a discrezione delle aziende.

Sulla flessibilità, sarà possibile solo quella stagionale di prodotto (boccata quella relativa ai picchi di mercato) e nella misura di 64 ore (contro le 96 chieste da Federmeccanica). La gestione della flessibilità sarà contrattata azienda per azienda con le Rsu aziendali, così come avevano richiesto i sindacati che sulla questione (che conferma il se-

condo livello di contrattazione) avevano puntato i piedi fin dall'inizio. Sarà articolata in un orario settimanale massimo di 46-48 ore. È prevista una maggiorazione salariale del 10% fino al venerdì, del 15% per il sabato.

Quando alla riduzione d'orario, sono 8 ore annue di riduzione aggiuntiva per i turni disagiati (notte e week-end) a partire dal 1° gennaio 2002 con assorbimento degli accordi aziendali. Nella siderurgia le otto ore verranno monetizzate dal 1° gennaio 2000. L'accordo prevede anche la scelta per quanto riguarda le 104 ore di riduzione già previste dal precedente contratto sul pagamento o sul godimento del pacchetto. Le 104 ore diventano quindi effettivamente godibili dal lavoratore. L'unica condizione è che per 65 dei 13 giorni il riposo sarà deciso

LA PROPOSTA CONCLUSIVA

- RIDUZIONE DI ORARIO**
8 ore annue per i lavoratori che fanno i turni disagiati (notte e week-end).
- SIDERURGICI**
Per i lavoratori della siderurgia questo taglio degli orari dovrebbe essere «monetizzato» (cioè le ore saranno pagate e non fruite).
- SMONETIZZAZIONE**
La proposta prevede la «smonetizzazione» di 16 delle 20 ore di riduzione già previste per tutti i turnisti. Quindi questi lavoratori dovranno utilizzare queste 16 ore come riposi.
- STRAORDINARIO**
La proposta dovrebbe prevedere un innalzamento del tetto attuale di 50 ore. Ciò significherebbe un tetto annuo di 200 ore per le grandi imprese e 250 per le piccole.
- LA BANCA DELLE ORE**
Per le grandi aziende 168 ore di questo pacchetto dovrebbe «versare» nella banca delle ore. Per le piccole le ore da versare nella «banca» saranno 170.
- FLESSIBILITÀ**
La proposta prevede un pacchetto di ore (forse 64) da utilizzare solo in caso di produzioni stagionali e non in quelle di esigenze di mercato delle imprese.



Il ministro del Lavoro Antonio Bassolino. Bianchi/Ansa

collettivamente (ad esempio, in caso di fermata dell'azienda per ponti o occasioni simili). Il tetto dello straordinario è innalzato di 50 ore annue per le aziende con meno di 200 addetti e di 200 ore annue per le aziende con più di 200 addetti. Si passa da 200 a 250 ore, di cui 170 confluiranno nella Banca delle Ore; per le aziende sopra ai 200 addetti si passa da 150 a 200 ore, di cui 168 in Banca Ore. Vengono smonetizzate 16 ore per tutti i turnisti, di cui 8 dal 1° gennaio 2000 e 8 dal 1° gennaio 2001. Il salario medio lordo aumenta di 85.000 lire al mese, in due tranches: la prima di 43.000 sarà corrisposta il 1° luglio 1999, la seconda di 42.000 dal 1° aprile 2000. I lavoratori

La svolta a mezzogiorno dopo un summit a Palazzo Chigi

Ufficialmente la svolta è arrivata all'ora di pranzo, quando il ministro del Lavoro, Antonio Bassolino, è andato a Palazzo Chigi. Quasi un'ora di incontro con il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, per la ratifica della proposta di mediazione. Ma era già dalla mattina che si lavorava di concerto per imprimere il cambio di rotta, pigiare sull'acceleratore e chiudere il contratto prima che diventasse esplosivo a ridosso delle elezioni. Il rischio di un «no» delle parti alla mediazione c'era, per quanto il ministro abbia cercato il più possibile di capire fino in fondo i rispettivi punti di caduta. D'Alema, da parte sua, evidentemente aveva approfittato dell'assemblea di Assolombarda di lunedì per approfondire meglio le «spigolosità» degli industriali. Il contratto era ormai ad un punto di non ritorno. Dentro Confindustria, dopo le uscite di Fossa, il clima era talmente teso e le divisioni così evidenti che l'eventuale fallimento della mediazione governativa sarebbe stato un duro colpo. Per il Governo e per tutti i partiti che lo sostengono e che domenica sono impegnati non solo nelle elezioni europee, ma anche in molti rinnovi dei consigli comunali. «Forse qualcuno pensava che non ce l'avrei fatta», commentava alla fine, ieri sera, Bassolino. Pensava male.

LE TAPPE

Otto mesi di scontri e di scioperi poi l'accordo tra le categorie

ROMA Quasi 8 mesi di trattative, 36 ore di sciopero, più di 30 incontri tra le parti, 3 interruzioni, 12 giorni di no stop al ministero del Lavoro: ecco le tappe della vertenza che interessa circa 1.700.000 lavoratori.

- 10 settembre 1998: Fiom, Fim e Uilm varano la piattaforma. I sindacati chiedono una riduzione d'orario per i turni disagiati, il controllo degli straordinari e un aumento salariale di 80.000 lire.
- 21 ottobre 1998: parte la trattativa. Gli industriali bocciano le richieste sindacali come «incoerenti con l'accordo di luglio»: nessuno spazio per riduzioni di orario.
- 7 gennaio 1999: la conferma delle regole dell'accordo di luglio nel patto di Natale non avvicina le posizioni. Per la prima volta si rischia la rottura e si parla di sciopero.
- 2 febbraio 1999: i consigli generali di Fiom, Fim e Uilm proclamano uno sciopero generale di quat-

tro ore per il 18 febbraio.

- 16 febbraio 1999: Bassolino incontra i sindacati e si dice pronto a intervenire purché lo chiedano entrambe le parti.
- 18 febbraio 1999: sciopero generale.
- 25 febbraio 1999: i sindacati proclamano altre 10 ore di sciopero (a livello territoriale) e il blocco degli straordinari.
- 19 marzo 1999: si rompono le trattative. I sindacati proclamano sei ore di sciopero.
- 13 aprile 1999: assemblea dei delegati di Fiom, Fim e Uilm. La «base» impone ai vertici lo sciopero generale di 8 ore con manifestazione a Roma. Si decidono altre 8 ore di sciopero.
- 15 aprile 1999: la trattativa riprende al ministero del Lavoro.
- 5 maggio 1999: si chiede l'intervento del Governo.
- 14 maggio 1999: sciopero generale. In piazza oltre 150.000 lavoratori.

ratori. D'Alema scrive ai sindacati per l'accordo.

- 24-26 maggio 1999: Bassolino incontra separatamente i vertici sindacali e industriali che si dicono disponibili ad andare verso una fase conclusiva della trattativa.
- 28 maggio 1999: si tenta l'affondo, grazie ad una lettera di auspicio di D'Alema; trattativa notturna e aggiornamento.
- 31 maggio 1999: Bassolino decide di stringere e convoca le confederazioni (Cgil, Cisl, Uil e Confindustria) per il giorno successivo. D'Alema ribadisce: Bassolino rappresenta il Governo «in toto».
- 2 giugno 1999: passi avanti su Rsu e flessibilità.
- 5 giugno 1999: accordo sul salario (85 mila lire). Ma Fossa: o aumenti salariali o riduzione orario.
- 8 giugno 1999: alle 20, dopo essere andato anche da D'Alema, Bassolino presenta alle parti la sua proposta. Siamo alla chiusura.

SEGUE DALLA PRIMA

PIÙ PADRONI DEL TEMPO

Alla fine, però, ha prevalso il buon senso, si è affermato un importante ed equilibrato compromesso. Verrebbe voglia, poi, di dire che ha vinto Massimo D'Antona. Non facciamo a caso, per puro amore della retorica, il nome del militante e dello studioso, consigliere di Antonio Bassolino, falcato dalle Br. Lo facciamo perché nel documento terrorista intento a spiegare le ragioni dell'omicidio, è documentato, con stupefacente lucidità, il disegno politico-sociale nel quale D'Antona e altri credevano e per il quale combatteva.

Quel disegno ora è incarnato anche nel contratto dei metalmeccanici, così come lo era in tanti fatti della politica sociale, alla costruzione dei quali D'Antona, appunto, aveva collaborato: dalle regole per gli scioperi nei servizi pubblici, alla legge sulla rappresentanza sindacale. Un disegno teso non ad eliminare il conflitto, ma a dargli regole civili. È questa una filosofia che ispira anche l'ipotesi contrattuale dei metalmeccanici finalmente varata, almeno nelle sue

linee generali, dal ministro del Lavoro Antonio Bassolino, paziente tessitore di queste ore non facili. La sua «mediazione» ha avuto il consenso soddisfatto dei sindacati e quello più tormentato degli industriali.

Che cosa c'era in gioco in questo drammatico scontro di fine secolo, iniziato ancora nell'ottobre del 1998, in questa specie di «revival» degli anni settanta? Non certo una manciata di soldi, non certo le ottantamila lire acquisite. Gli industriali sugli aspetti economici non avevano posto difficoltà insormontabili. L'asse dello scontro era relativo ad una questione di potere: il potere sul tempo di lavoro. È stata, in questo senso, una grande battaglia moderna. Chi deve essere il padrone del tempo trascorso in fabbrica, e che per molti rappresenta così grande parte del tempo della vita, ancora oggi, malgrado i tanti teorici della fine del lavoro e dell'avvento del tempo dell'ozio? La disputa, con caratteristiche violente, non era tanto sulla quantità, sui numeri delle ore di riduzione d'orario (otto alla fine), quanto sulla possibilità o meno, per i lavoratori e i loro rappresentanti, d'intervenire nell'organizzazione delle fabbriche, laddove, appunto, le modalità del tempo di lavoro ven-

no decise. La discussione non era tutta ideologica, sulle famose «flessibilità» nell'uso della forza lavoro: era sulla «contrattazione» delle flessibilità. Con un preciso riconoscimento del ruolo delle rappresentanze sindacali aziendali. Così come era stato strappato, ad esempio, nel contratto degli alimentaristi che pure il presidente della Confindustria aveva cercato di additare quale esempio di assoluta moderazione rivendicativa. Non c'era in ballo, dunque, un problema di costi insopportabili, la necessità di far fronte alla difficile e dispendiosa competizione internazionale. Il «no» dei falchi confindustria, il rappresentava, in realtà, la voglia di mantenere le proprie prerogative assolute su come organizzare l'impresa, scegliere i tempi produttivi necessari, la disposizione di uomini e donne nel ciclo produttivo.

C'era poi in gioco un altro aspetto determinante. Il potere sul tempo di lavoro, ad esempio attraverso il controllo degli straordinari, non rappresentava solo una rivendicazione di prerogative. Aveva anche altre fondamentali finalità sociali. Come quella di dedicare parte del tempo liberato alla formazione, una necessità impellente dei nostri tempi. Oggi un lavoratore che non si aggiorna è

destinato alla morte professionale, all'impossibilità di godere di un diritto all'impiegabilità, in caso di nuove esigenze produttive.

Un'altra finalità di grande rilievo era quella di operare affinché la riduzione dell'orario potesse tradursi davvero in un incremento dell'occupazione. Molti hanno irriso questa equazione: meno ore di lavoro, eguale più occupati. Ed ecco, nel contratto dei metalmeccanici, apparire la brutta parola «smonetizzazione». Vuol dire: facciamo pure gli straordinari che servono in determinate occasioni, ma poi non traduciamoli in pura moneta, invece che in recupero di tempo libero. Non solo per difendere l'integrità psicofisica di donne e uomini, spesso sottoposti a ritmi massacranti, ma anche per dar luogo, così, davvero a possibili nuove assunzioni.

Magari assunzioni provvisorie, non per tutta la vita, ma «atipiche», come va di moda dire oggi, attraverso contratti a tempo determinato. Ecco perché il rinnovo contrattuale potrà forse parlare non solo agli attuali metalmeccanici, ma anche a quelli di domani, alle nuove generazioni lasciate fuori dai cancelli delle fabbriche.

BRUNO UGOLINI





Profughi, 500mila a casa entro il mese di agosto



Se il contingente di pace internazionale verrà dispiegato nel territorio nel più breve tempo possibile - ha detto ieri a Ginevra Dennis McNamara, inviato speciale nei Balcani per l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur) - oltre 500mila kosovari potrebbero ritornare alle proprie case entro la fine di agosto. McNamara ha sottolineato che i kosovari sono «un popolo di rifugiati unico, sono un popolo del ritorno: i voli di evacuazione verso l'Europa non sono mai stati pieni, neppure verso l'America». E negli Usa e in Canada sono stati trasferiti dalla Macedonia rispettivamente 4.984 e 5.154 profughi, mentre la Germania ne ha accolti oltre 13mila e l'Italia 5.829. Complessivamente in Bosnia sono fuggite oltre 21mila persone, in Montenegro quasi 69mila, in Albania 443mila e in Macedonia 248mila e 400.

Prodi, la ricostruzione un'opportunità per l'Italia



L'opera di ricostruzione nei Balcani costerà fra i 10 e i 12 miliardi di lire all'anno per almeno cinque anni, pari al 2% del Pil europeo, le stime sono state rese note dal presidente della Commissione Ue Romano Prodi. Invece, per far fronte alle esigenze dei profughi kosovari per il prossimo anno occorreranno almeno 2.700 miliardi. «L'Italia ha sofferto della vicinanza ai Balcani nel corso della guerra tra l'Alleanza e la Serbia, ma ora c'è l'opportunità della ricostruzione che investe il paese per la sua posizione strategica», ha detto Romano Prodi nel corso della presentazione della traduzione italiana del libro di Anthony Giddens sulla «Terza via». Ha ricordato che con la fine del conflitto l'Italia si troverà nell'incrocio di un processo di ricomposizione: «Questa mostra posizione difficile diventerà un'opportunità».

Oltre mille le missioni degli aerei italiani nei Balcani



Le forze aeree italiane hanno partecipato a 1100 missioni di cui la metà di attacco ad obiettivi militari. E quanto scrive il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio in una lettera inviata ai vertici militari italiani. Nella missiva sono contenuti alcuni dati: le forze aeree hanno partecipato a 1100 missioni, di cui la metà di attacco ad obiettivi militari. Oltre alle attività di difesa aerea degli F104 e dei Tornado Adv, per la prima volta sono stati impiegati in missioni di combattimento i Tornado Ecm, gli Amx e gli Harrier imbarcati sulla Garibaldi, mentre i Tornado Iids, dopo l'esperienza bellica di Desert Storm, hanno, anche loro per la prima volta, operato con armamento di precisione. «I risultati conseguiti - dice Scognamiglio - sia in termini di efficienza che di accuratezza, sono stati pienamente conformi alle attese».

L'INTERVISTA ■ MASSIMO L. SALVADORI, storico

«Ora la sinistra rischia di perdere l'identità»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Non è stato d'accordo, Massimo L. Salvadori, con la guerra nel Kosovo, «ho scritto nelle settimane passate di tutte le mie perplessità». Non per una questione di principio, precisa lo storico, «non sono un pacifista a tutti i costi, e infatti anni fa ero d'accordo con l'intervento in Irak, dal momento che esistono a volte circostanze in cui per raggiungere certi scopi è necessario ricorrere alla guerra». E spiega le sue ragioni. E cosa questa vicenda cambierà nella sinistra italiana e in quella europea.

E allora, professor Salvadori, perché? «Vede, non si cava un ragno dal buco se si fanno solo discorsi astratti. Bisogna ragionare invece in maniera concreta sugli scopi che si vogliono raggiungere e gli interessi che si vogliono tutelare».

E nel caso della guerra in Kosovo? «Li c'era, è chiaro, una situazione inaccettabile. Ma non credo che questa guerra possa essere considerata la prima guerra dei diritti, come è stata definita. Da come finirà potremo giudicare, ma essa è stata sicuramente motivata e sostenuta in maniera molto forte sul piano ideologico: una riprova che il peso delle ideologie non è affatto tramontato. La guerra è partita come guerra a protezione dei diritti della minoranza albanese, ma a cose concluse si vedrà che il problema per cui essa è stata scatenata non era risolvibile sul piano militare, a differenza della



La sinistra è caduta nella trappola di benedire uno spirito separatista

Veniamo al tema della sinistra e di questo conflitto...

«In questa guerra la sinistra europea è stata pienamente coinvolta, è stata fatta da governi guidati da Blair o Jospin o D'Alema... Occorrerà fare una riflessione attenta su quali potranno essere, in futuro, gli strumenti adeguati per proteggere le minoranze senza mettere in campo mezzi che una volta usati non sono più in grado di controllarsi... Vede, la sinistra ha fatto in passato tanti errori, ma ha affermato anche valori importanti di universalità. Credo che invece ora sia entrata in un tunnel che ha finito col benedire la separazione dei canali di comunicazione. Rischiamo di santificare l'intolleranza di un diverso nei confronti di altri che non vogliono più parlarsi. Abbiamo attivato un processo in cui si stabilisce l'idea che la democrazia si identifica con la separazione e con il separatismo politico».

Comunque una sinistra diversa dopo questesettimane?

«Questa guerra è un rischio per la sinistra, che può perdere la bussola rispetto a un grande problema. La sinistra, di fronte a una minoranza, invece di difendere il suo grande patrimonio di cui parlavamo prima - superare le diversità di razza, di sesso, di religione, cercare un denominatore civile comune - è caduta nella trappola di benedire identità che si armano di spirito separatista e nazionalista».

Sta dicendo che ha perso qualcosa di se stessa?

«Secondo me questa guerra è l'ultimo capitolo dello sbandamento culturale della sinistra europea. Sono convinto che, ora che pare finita, bisognerà subito cominciare a cercare di anestetizzare gli effetti. Penso che questa guerra lascerà solo un'eredità negativa, dal momento che i problemi dai quali è partita non erano risolvibili con i bombardamenti. Non hanno neanche fatto crollare Milosevic e in suo regime. A meno che non si trattasse solo di dare, da parte della Nato, l'ultimo colpo all'influenza della Russia nei balcani...».

E per quanto riguarda, più in particolare, la sinistra italiana?

«Trasformo la sua domanda in un'altra domanda: lei, a quanto ha potuto leggere, ha mai trovato, al di fuori di discorsi molto generici, qualche discorso di approfondimento, di legittimazione? Questa è stata un'iniziativa della Nato - degli americani e degli inglesi in primo luogo - e gli altri governi della sinistra europea potevano solo dire di sì o di no».

E il governo italiano cosa doveva dire?

«Il nostro governo, per diversi motivi, non poteva dire di no. Ma c'è da aggiungere che, appena ha potuto e trovato uno spigolo - e che Dio gliene renda merito - lo ha colto nella consapevolezza che questa guerra non portava da nessuna parte. Quando ha visto che non durava due giorni, come si pensava, l'esecutivo ha saggiamente la-

vorato nella ricerca di una strada per superare la via militare e riaprire quella diplomatica. Ma in conclusione, a mio giudizio, la sinistra italiana non ha avuto nulla da dire in particolare, né nel bene né nel male. Finita la guerra, guardiamoci negli occhi e cerchiamo di capirne il significato».

C'è stata anche una fortissima laцерazione. In molte manifestazioni, nelle piazze, c'era chi gridava «assassini» nei confronti di D'Alema...

«Sappiamo bene che una parte della sinistra italiana non è politicamente responsabile e che prende pretesto da qualsiasi atto di politica estera o interna. Questa sinistra forsennata mira solo ai fuochi d'artificio o alle polemiche, con accuse scriteriate. Ma non si tratti di un discorso politico: è solo qualcosa di viscerale, di impolitico, di pretestuoso. Non è nel circolo dei valori che, bene o male, definiscono la politica come fatto di responsabilità. Questi gruppi non sono neanche propriamente politici: è solo opposizione ideologica».

Poi c'è il problema Rifondazione, che ha fatto spesso da sponda. Sarà mai più possibile, a suo parere, un rapporto - genere desistenza - tra la sinistra riformista e il partito di Bertinotti?

«Da molto tempo penso che Rifondazione ha un modo di agire e degli interessi di gruppo che poco hanno a che fare con quelli del paese. È una forza politica che ha dimostrato, ripetuta-

mente, di non avere senso di responsabilità. Non parte dal problema del governare, ma di rappresentare sempre lo spirito dell'opposizione. Non credo che sia possibile alcuna intesa».

Qual è la divisione più profonda, a parte le polemiche di questi mesi?

«La cultura politica. Anche i costutiani, per esempio, hanno una cultura politica diversa da quella della sinistra riformista, ma poi hanno una visione del modo di concepire il compito di governo. Rifondazione è solo una forza che gioca in proprio, senza responsabilità. È una bella differenza».

E del pacifismo che si è mostrato inquestesettimane che ne pensa?

«Io sono stato contro questa guerra, ma non sono un pacifista. I pacifisti sono coloro che ritengono comunque la guerra di per sé un disvalore, un elemento negativo. E infatti il pacifismo più coerente è quello di natura religiosa. Questa guerra ha dimostrato che è venuta meno, in ogni caso, l'alleanza tradizionale tra la sinistra maggioritaria e i valori adottati dal pacifismo».

E al di là del suo giudizio su questa guerra, questo per la sinistra è un segnale di crescita o no?

«Secondo me sì. Il ricorso alla guerra in certe condizioni, come parte del compito della politica estera e del governo del mondo, è un'assunzione di responsabilità. E lo dico anche se in questo caso ero contro questa guerra».

Il diario dei 77 giorni di guerra

Ecco il riepilogo dei 77 giorni di guerra.

24 MARZO: inizio attacchi aerei Nato contro obiettivi militari.

25 MARZO: la Jugoslavia rompe le relazioni diplomatiche con Usa, Gran Bretagna, Germania e Francia.

27 MARZO: inizia l'esodo di kosovari.

31 MARZO: tre soldati Usa sono catturati dai serbi.

1 APRILE: incontro tra Milosevic e il leader kosovaro Rugova.

3 APRILE: prime bombe su Belgrado.

5 APRILE: missile Nato manca un obiettivo ad Aleksinac, 17 morti.

9 APRILE: il segretario Onu Kofi Annan propone un piano in 5 punti; Belgrado dice no.

12 APRILE: Nato colpisce per errore un treno a Grdelica, 55 morti.

14 APRILE: bombardati per errore profughi a Djakovica, 75 morti.

17 APRILE: operazione umanitaria Allied Harbour in Albania.

18 APRILE: la Jugoslavia rompe le relazioni con l'Albania.

22 APRILE: colpita la residenza di Milosevic.

23 APRILE: bombardata la sede della tv, 10 morti. Embargo petrolifero contro la Jugoslavia.

28 APRILE: il vicepremier Draskovic è destituito.

27 APRILE: bombe Nato colpiscono case Surdulica, 20 morti.

1 MAGGIO: colpita una corciera vicino a Pristina, 47 morti.

2 MAGGIO: liberati i tre soldati Usa, prigionieri dal 31 marzo. La Nato utilizza bombe alla grafite contro centrali elettriche.

5 MAGGIO: Belgrado autorizza il viaggio di Rugova a Roma.

6 MAGGIO: il G8 adotta un piano per una risoluzione da far approvare all'Onu.

7 MAGGIO: colpiti per errore l'ospedale civile e il mercato di Nis, 20 i morti. Annan nomina suoi inviati Bildt e Kukan.

8 MAGGIO: colpita l'ambasciata cinese a Belgrado, tre i morti.

13 MAGGIO: a Korisa, aerei Nato bombardano un accampamento di profughi kosovari, 87 i morti. Per la Nato erano «scudi umani».

17 MAGGIO: il presidente finlandese Martti Ahtisaari diviene il mediatore Ue per il Kosovo.

27 MAGGIO: il Tribunale penale internazionale (Tpi) accusa Milosevic di crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

28 MAGGIO: Belgrado accetta i principi del piano G8.

31 MAGGIO: colpito l'ospedale di Surdulica, 20 i morti.

3 GIUGNO: positiva missione di Cernomyrdin e Ahtisaari a Belgrado. Il parlamento serbo approva la proposta di pace.

6 GIUGNO: i colloqui tra militari jugoslavi e della Nato sulle modalità di ritiro rischiano la rottura.

7 GIUGNO: si intensificano gli scontri fra milizie serbe e l'Uck, jet della Nato bombardano le truppe di Belgrado.

8 GIUGNO: i ministri degli esteri del G8, alla seconda giornata di riunione, trovano un accordo sulla risoluzione per l'Onu e sulle varie fasi per giungere alla pace.

L'UNITÀ CRESCE

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DONOVANI

media

LUNEDÌ

MARTEDEÌ

COME TROVARLO. COME DIFENDERLO

Lavoro.it

MERCOLEDÌ

DALE ORRIBRAGIO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

GIOVEDÌ

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

Autonomie

VENERDÌ

SABATO

IDEE E PROGETTI PER IL PRIMO SOGGIO

Ambiente e territorio

LA CENTO

Metropolis

Ogni giorno un supplemento nuovo, utile e necessario con il giornale della sinistra che governa

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



L'Unità

«La riduzione d'orario è modesta ma politicamente assai significativa La flessibilità? C'è ma è contrattata»

«L'accordo conferma il Patto di Natale Ho apprezzato il ruolo intelligente e disponibile al confronto di Bassolino»

«Molto corretto il comportamento delle confederazioni sindacali Un grazie ai lavoratori e alle lavoratrici»

Sabattini: «Un buon finale di partita»

Il segretario Fiom: la concertazione può ancora dare i suoi frutti

FELICIA MASOCCO

ROMA Una conclusione «positiva ed equilibrata rispetto alle richieste della piattaforma». È soddisfatto il segretario generale della Fiom, Claudio Sabattini, da otto mesi in prima linea per condurre in porto il nuovo contratto dei meccanici. Lo abbiamo intervistato pochi minuti dopo la fine di una maratona a tratti defatigante. Il contratto è fatto. È un buon contratto? «Io sono abbastanza soddisfatto. Abbiamo raggiunto un risultato positivo ed equilibrato rispetto alle richieste avanzate in piattaforma. Abbiamo risolto il problema della riduzione d'orario attraverso una riduzione modesta, ma politicamente significativa. Quanto al controllo dello straordinario, pur avendo aumentato i tetti li abbiamo largamente compensati con la Banca delle ore la cui fruizione è affidata ai lavoratori e alle lavoratrici...»

che eravamo d'accordo sulla flessibilità contrattata e contrari alla flessibilità unilaterale delle aziende: in questo caso, sulla flessibilità derivante dalla stagionalità dei prodotti industriali abbiamo contrattato norme a livello nazionale mentre le modalità e la stessa applicazione sono affidate ad un accordo con le Rsu insieme alle organizzazioni sindacali territoriali. Qual è il rapporto tra i risultati raggiunti e le aspettative nutrite dai lavoratori? «Abbiamo rispettato pienamente il mandato che ci è stato dato dalla delegazione alla trattativa e in questo modo abbiamo mantenuto una sufficiente solidità. Il percorso democratico che abbiamo definito, e che ancora ha bisogno del mandato degli iscritti e successivamente del voto referendario di tutti i lavoratori, lo realizzeremo nei prossimi giorni. Da questo percorso ci aspettiamo una

discussione molto utile dato che sia noi che i nostri iscritti abbiamo bisogno di ritrovarci nella piena fiducia, necessaria dentro le grandi organizzazioni. Alle lavoratrici e ai lavoratori, cui va un ringraziamento per le lotte fatte a sostegno del contratto, spetta l'ultima parola. Il ruolo del ministro, qual è la sua valutazione? «L'atteggiamento del ministro è stato di grande intelligenza e operatività, ha scelto la strada della persuasione piuttosto che dell'imposizione. Per chi ha fatto tanti contratti nazionali come me, tale stile non può che essere del tutto incondizionatamente apprezzato. Oltre al Governo sono intervenute le confederazioni: non vi sentiti diminuiti nella vostra autonomia? «Le confederazioni hanno tenuto un atteggiamento estremamente corretto e positivo e insieme a loro

abbiamo convenuto giudizi e decisioni dato che tra di noi non ci sono gerarchie. Quindi confronto aperto, non separazione». Dalla conclusione di questo contratto si è fatta dipendere la conferma dello stesso Patto di Natale, della concertazione... «Il risultato che si ottiene è di avere portato il contratto dei meccanici a conferma del Patto. E mi pare che questo sia stato un contributo significativo alla possibilità che la concertazione possa dare ulteriori frutti soprattutto sui problemi occupazionali. È il contratto nazionale di lavoro? Viene riconfermata anche la sua funzione: questa trattativa ha confermato che il contratto nazionale di lavoro è il pilastro delle relazioni industriali in Italia. Infatti l'esperienza del contratto nazionale italiano si presta ad essere valutata per tutta l'Europa come una soluzione unitaria, proprio nel momento in cui è necessario costruire un sindacato europeo nel quadro dei processi monetari ed economici che hanno già trovato una soluzione nell'Unione».

La Fismic «Un equo accordo»

Non sono solamente i sindacati confederali, la Federmeccanica e il ministro Bassolino a gioire per il nuovo contratto. L'accordo raggiunto ieri sera al Ministero del Lavoro tra la parte padronale e i rappresentanti dei lavoratori per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici viene considerato un'intesa «equa e compatibile con la vita delle imprese e i diritti salariali dei lavoratori anche dal segretario generale della Fismic Giuseppe Cavallito (il sindacato «autonomo» dei metalmeccanici) ricordando che l'accordo è il frutto del serrato confronto tra le parti e dell'impegno del ministro Bassolino. «Ci dispiace per i tempi lunghi che hanno penalizzato i lavoratori - ha detto Cavallito al termine della lunga no stop al ministero del Lavoro - questa intesa comunque è equa e compatibile. L'accordo sarà ora sottoposto agli iscritti del sindacato e a tutti i lavoratori».

Un'intesa per 1.700.000 addetti

Sono oltre un milione e settecento mila gli addetti (tra operai ed impiegati) interessati dal contratto siglato tra Federmeccanica ed Organizzazioni sindacali. Di questi 1.652.618 mila lavorano nelle 34.944 imprese metalmeccaniche con oltre dieci unità lavorative, a questi vanno aggiunti i 299.967 dipendenti delle 96.152 imprese che sono quelle artigiane. Nella «fotografia» dell'impresa metalmeccanica in Italia è interessante la struttura per ampiezza di impresa: le 109 aziende che superano i 1000 dipendenti occupano, con in testa la Fiat, 332.312 lavoratori, pari al 25% della forza lavoro (esclusi gli artigiani). Segue, per numero di lavoratori impegnati, la fascia di aziende tra i 20 ed i 49 addetti: 315.394 (il 19,1% del numero di occupati globale). Il settore metalmeccanico ha anche segnato un vistoso calo di occupazione negli ultimi quindici anni: difatti si è registrata una riduzione del 30,7% tra il 1980 ed il 1998.

Per pagare 100 pensioni servono 122 lavoratori

ROMA Dall'Istat il primo censimento previdenziale: a fronte di ogni 100 pensioni ci sono 122 contribuenti in attività, invece dei 200 ritenuti necessari per un sistema in equilibrio. Fenomeno peraltro noto, che dal '92 ha originato la riduzione della copertura pubblica e l'avvio della previdenza integrativa. Secondo il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi è l'avvio di un sistema misto non altrimenti rinviabile, a due pilastri: pensione pubblica ripartizione, privata a capitalizzazione. Ma il premio Nobel per l'economia Gary S. Becker suggerisce di far piazza pulita della previdenza pubblica e applicare anche in Italia la ricetta cilena. Tutte cose all'ordine del giorno del governo? Secondo il ministro dell'Industria Bersani tutto dipende «da come se ne parla». E il leader della Cisl Sergio D'Antoni avverte il presidente del Consiglio D'Alema che se volesse intervenire sulle pensioni prima del previsto ci sarebbe subito uno sciopero generale a tagliargli le gambe: «Lo tratteremo esattamente come Berlusconi», ha minacciato.

L'Istat. Al 31 dicembre 1997 è pari a 1,22 il rapporto medio fra assicurati e pensionati con riferimento al sistema previdenziale di base, vale a dire l'assicurazione sociale obbligatoria. Gli assicurati sono in tutto 21.583.568, nel settore privato più di 18,2 milioni, nel pubblico impiego 3,3 milioni. Gli assicurati alle gestioni complementari sono soltanto 355.148. Il rapporto più basso assicurati-pensionati è quello relativo alla gestione agricola dell'Inps: ogni 100 pensioni erogate figurano appena 35 iscritti.

Gary S. Becker ha detto che l'Italia deve abbandonare il regime a ripartizione pubblico per passare ad uno individuale privato. Proprio come in Cile negli anni di Pinochet, dove dopo un primo drammatico buco nei conti previdenziali, lo shock si è superato e «oggi i giovani accumulano in fondi privati i propri risparmi». In Italia infatti «i tre quarti della popolazione va in pensione a 55 anni». L'economista riconosce di non essere aggiornato sugli sviluppi dei fondi integrativi in Italia, dove il problema vero sarebbe lo strapotere dei sindacati. Per cui vanno sostenuti i fondi aperti delle imprese finanziarie e assicurative, dove si esalta «la responsabilità dell'individuo» (che, ad esempio un muratore o un usciere, in tal modo si assume il rischio dell'investimento: Becker sorvola); e non i fondi chiusi dove «si rafforza il potere dei sindacati» che invece andrebbe ridotto.

In ogni caso per i fondi pensione e il risparmio gestito sono in arrivo grandi risorse. Secondo l'altro sottosegretario al Tesoro Roberto Pinza, con il debito pubblico fino al 60% del Pil, 500 mila miliardi di lire passeranno dai titoli di stato alla Borsa.

R.W.

«Un contributo alla ripresa» Pininfarina: abbiamo difeso le nostre imprese

SILVIA BIONDI

ROMA Ce l'ha fatta. Andrea Pininfarina da ieri sera alle 23 non è più il «figlio di...», «il nipote di...». Non è più l'industriale «contro», quello che tenacemente dice no ad oltranza al patto di Natale. Non è più nemmeno un falco. Con la chiusura del contratto, con quel suo «quindi è accordo» pronunciato sul marciapiedi di via Pagano davanti alle telecamere di Tg, è paradossalmente diventato l'uomo della concertazione di Confindustria, dopo avere indossato per mesi i panni del «falco». L'anello che mancava al patto di Natale, la prima seria verifica sul campo delle regole scritte sette mesi (e che lo hanno visto, all'epoca, praticamente sulle barricate) ora c'è.

sto strumento contrattato azienda per azienda con le Rsu. Proprio la conferma di quel secondo livello contrattuale su cui Federmeccanica, nello scorso dicembre, puntava i piedi per toglierla dal quadro della concertazione, per cancellarla.

Bassolino e il sottosegretario Viviani». Senza di loro, dice, «sarebbe stato impossibile». Presidente, cosa portano a casa le aziende dopo questo contratto? «La tutela dei propri interessi e di quelli dei lavoratori. In un negoziato ognuno deve cedere qualcosa

problematiche, ma che è sostanzialmente positiva». Sul tema della flessibilità, però, dovete ammettere che non è andata esattamente come vi aspettavate. «È una soluzione positiva, anche se non risponde in modo comple-

to. Siamo all'inizio, ma è positivo che si cominci proprio da questo contratto». Da parte vostra, è arrivato il riconoscimento che si deve ridurre l'orario di lavoro... «È noto che noi non ci crediamo, che non siamo favorevoli alla ri-

trattative, dopo quello che è successo in queste ultime due settimane, davanti ad una proposta che era prendere o lasciare ci veniva richiesto un grande senso di responsabilità e lo abbiamo avuto». Secondo lei, questo contratto appena siglato porterà nuovi posti di lavoro?

«Sicuramente come riflesso sulla situazione sociale è positivo. E dobbiamo riconoscere che l'incremento retributivo aiuterà un clima più positivo nei consumi. Confidiamo che con questo accordo si aiuti lo sviluppo e la ripresa».

Alla fine, fatti i conti, quanto costerà alle imprese questo contratto?

«I costi saranno più alti di quello che un rigoroso e tassativo rispetto dell'inflazione programmatica avrebbe garantito. Ma in un negoziato si deve essere disposti a compiere qualche sacrificio. Si deve essere disposti a fare tutto quello che serve per difendere gli interessi che si rappresentano. Noi li abbiamo difesi e, con questi, anche quelli dei lavoratori delle nostre aziende».

PUNTO DI CADUTA «Abbiamo avuto senso di responsabilità. Bisogna capire quando si deve cedere qualcosa»



ONERI INDUSTRIALI «È un accordo che costerà più del rispetto della inflazione programmata»



E se il giovane presidente può vantarsi di essere l'uomo che è riuscito a farsi riconoscere dai sindacati la flessibilità, è anche quello che ha siglato un accordo che vede la gestione di que-

Molto lo ha aiutato, in questa metamorfosi, il vicepresidente Carlo Callieri. Molto poco lo ha aiutato il presidente Giorgio Fossa. Sente il dovere. Pininfarina, di ringraziare «il ministro

sa, bisogna saper cogliere il punto di caduta nel momento giusto. Noi abbiamo avuto il massimo senso di responsabilità e il ministro ci ha presentato una proposta che è un compromesso con alcu-

tamente adeguato a quanto volevamo, è l'inizio del riconoscimento che nelle aziende metalmeccaniche serve la flessibilità. Ed è molto importante che questo riconoscimento arrivi dal sinda-

duzione d'orario. Però la proposta del ministro la pone ad un livello non molto elevato. Certo, noi speravamo che fosse ancora meno di quanto è ma ci siamo anche resi conti che dopo otto mesi di

ACCETTAZIONE NECROLOGIE DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. I SABATI E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18. ADESIONE dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. TARIFHE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. DIRITTO prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

L'Unità Servizio abbonamenti Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2). Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito: Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonamenti tel. 06/69994704711 fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

L'Unità DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambescia VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro VICE DIRETTORE Roberto Rosconi CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Pietro Guerra AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario CONSIGLIERI Giampaolo Angelucci Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, fax 06/6783555 - 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/803221 - 1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893 Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

ABBONAMENTI A L'Unità SCHEDA DI ADESIONE Desidero abbonarmi a L'Unità alle seguenti condizioni Periodo: 12 mesi 6 mesi Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno. Nome: Cognome: Via: N°: Cap: Località: Telefono: Fax: Data di nascita: Doc. d'identità n°. Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si Diners Club Mastercard American Express Visa Eurocard Numero Carta: Firma Titolare: Scadenza: I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste. Firma: Data: Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità **Quotidiano di politica, economia e cultura**

